

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

a. II-n.2 (giugno-dicembre 2007)

cleup

Direttore responsabile: Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Comitato scientifico e di redazione

Isabella Orefice (vice-direttore), Concetta Damiani, Antonio Dentoni Litta, Luciana Duranti, Ferruccio Ferruzzi, Antonio Romiti, Diana Toccafondi, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

Segreteria di redazione: Biagio Barbano

Inviare i testi a: redazione.archivi@libero.it

I testi proposti saranno sottoposti, per l'approvazione, all'esame di *referees* e del Comitato scientifico e di redazione. I testi non pubblicati non verranno restituiti. La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978-88-6129-154-6

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

Abbonamento per il 2007: Italia euro 45,00 – Estero euro 60,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

via Giunio Bazzoni, 15 – 00195 Roma - Tel./Fax: 06 37517714 web: www.anai.org

Conto corrente postale: 17699034;

Partita IVA 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Tariffe della pubblicità tabellare:

- per testi e immagini in bianco e nero:
 - 1000,00 euro per 1 pagina
 - 600,00 euro per mezza pagina
 - 300,00 euro per un quarto di pagina
- per pubblicità a colori, l'inserzionista pagherà le spese tipografiche aggiuntive, oltre al costo del b/n..

La pubblicità verrà collocata secondo le esigenze di impaginazione; eventuali richieste particolari verranno valutate. L'inserimento della pubblicità nella rivista non presuppone approvazione o valutazione alcuna dei prodotti pubblicizzati da parte dell'Associazione.

Archivi

a. II - n. 2

Sommario

Saggi

- SABRINA AURICCHIO – PATRIZIA GABRIELI –
SIMONA LUCIANI – CRISTIANA PIPITONE
*Progetto “Le parole del Novecento – Un thesaurus per gli
archivi” della rete Archivi del Novecento* p. 7
- MARISTELLA AGOSTI – NICOLA FERRO –
GIANMARIA SILVELLO
*Proposta metodologica e architettuale per la gestione
distribuita e condivisa di collezioni di documenti digitali* p. 49
- ROSELLINA D’ARPE
*Gli Archivi delle Province meridionali all’indomani
dell’Unità d’Italia: un esemplare spirito di appartenenza* p. 75
- DIMITRI BRUNETTI
Eugenio Casanova a Busca nell’estate del 1905 p. 103

Dibattiti

- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Sulla funzione civile degli archivi (e degli archivisti) p. 117
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Una nuova professione? p. 133
- GIANFRANCO MISCIA
*L’informazione documentaria: comune denominatore di archivi,
biblioteche e musei* p. 141

Case studies

- MARIA BARBARA BERTINI
I furti di documenti: «danno culturale» inflitto all’umanità p. 151

Recensioni e segnalazioni bibliografiche

- CARLO VIVOLI
*Recensione a: LINDA GIUVA, STEFANO VITALI,
ISABELLA ZANNI ROSIELLO, Il potere degli archivi. Usi
del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea* p. 195

| | | |
|---------------------------|--|--------|
| DIMITRI BRUNETTI | | |
| | <i>Recensione a: Archivio storico della Borsalino. Inventario</i> | p. 200 |
| DIMITRI BRUNETTI | | |
| | <i>Recensione a: PAOLA DE FERRARI, Salva con nome. L'archivio di Alessandra Mecozzi 1974-1999</i> | p. 205 |
| SARA PICCOLO | | |
| | <i>Recensione a: LUCIA ROSELLI, L'archivio del monastero di Santa Maria di Vallombrosa. Inventario</i> | p. 209 |
| GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO | | |
| | <i>Recensione a: FEDERICO VALACCHI, La memoria integrata nell'era digitale. Continuità archivistica e innovazione tecnologica</i> | p. 215 |
| GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO | | |
| | <i>Recensione a: Cesare Cantù e "l'età che fu sua", a cura di M. Bologna e S. Morgana</i> | p. 217 |
| FRANCESCA RICCI | | |
| | <i>Recensione a: Una vita da scienziato. Carte e libri di Giuseppe Scarabelli nella Biblioteca comunale di Imola, a cura di M. Baruzzi</i> | p. 218 |
| CONCETTA DAMIANI | | |
| | <i>Recensione a: Inventario dell'archivio di Massimiliano Majnoni, a cura di R. Romanelli e V. Ronchini</i> | p. 220 |
| JUDITH BOSCHI | | |
| | <i>Recensione a: Famiglia Rosmini e Casa rosminiana di Rovereto. Inventario dell'archivio (1505-1952, con documenti dal XIII secolo), a cura di M. Bonazza</i> | p. 223 |
| CONCETTA DAMIANI | | |
| | <i>Recensione a: L'Archivio di Anna Maria Ortese. Inventario, a cura di R. Spadaccini, L. Iacuzio e C. M. Cuminale</i> | p. 228 |
| JUDITH BOSCHI | | |
| | <i>Recensione a: L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa. Inventario della Sezione storica, a cura di L. Mineo</i> | p. 230 |
| GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO | | |
| | <i>Segnalazione di: «DigItalia»: Rivista del digitale nei beni culturali</i> | p. 234 |

- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Segnalazione di: «Le carte e la storia», 1 (2007) p. 235
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
«Archivi & Computer. Automazione e beni culturali», a. XVI, fasc. n. 2 (2006) p. 235
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Segnalazione di: «Archivi in Valle Umbra», a. VIII, n. 2 (dicembre 2006) p. 236
- CATERINA DEL VIVO
I Quaderni di Archimeetings dell'ANAI Toscana p. 237

Segnalazione di libri ricevuti

- a cura di GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO p. 245

Progetto “Le parole del Novecento – Un *thesaurus* per gli archivi” della rete *Archivi del Novecento*

The existence of the archives available on the web makes it more urgent to create search tools which are integrated, or at least predisposed at the interoperability, built using scientific criteria and able to deliver answers even to unskilled users.

The nature and the history of the Archivi del Novecento project makes it an ideal framework for the implementation of such an attempt. Since its first ideation Archivi del Novecento included, as its main objective and one of its main strength points against other archives management software applications, the integration of the sources within an archive network, with the chance of reconstruction of the archival fonds provided by the same producers but stored in different institutes.

These mixed documents provided by the relationships between different producers made the availability of new search tools necessary.

In 2004, thanks to the agreement with the Ministero per i Beni e le attività culturali, the BAICR Sistema Cultura started a project for the preparation of a controlled thesaurus, as a tool to refine the archives search in the database of the institutes members of the Archivi del Novecento network.

The project Le parole del Novecento – Un Thesaurus per gli archivi was based on the need for a scientific methodology for the elaboration of keywords and their organization in a network of semantic relations (typical of a thesaurus), able to make the archives search online more complete, precise and effective.

The theoretical concept of the project lies on a careful examination of similar applications, and on the adaptation of the standards existing in the Library Science towards the needs of the archives search. The project started with an analysis of an investigation partially run in the archives field, and covered in a series of conventions and publications which were a valid reference for the identification of the main issues.

Presentazione¹

Dal gennaio 2004 è stato avviato dal Consorzio BAICR Sistema Cultura uno studio sperimentale dedicato all'ipotesi di un vocabolario controllato come strumento per raffinare la ricerca archivistica sulle

¹ Si riportano alcuni brani pubblicati nell'articolo “Le parole del Novecento – Un *thesaurus* per gli archivi” del Consorzio BAICR Sistema cultura, «Rassegna degli Archivi di Stato», nuova serie 1 (2005), n. 1-2, p. 241-244.

basi dati degli istituti che aderiscono alla rete *Archivi del Novecento*². La sperimentazione, condivisa nei suoi nodi concettuali e nei suoi obiettivi dagli organismi competenti del Ministero per i beni e le attività culturali, ha potuto contare sul sostegno e sul contributo dell'allora Ufficio studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e successivamente del Dipartimento per i beni archivistici e librari, entrambi in tempi diversi diretti da Antonio Dentoni-Litta.

Nel panorama dei progetti di informatizzazione di archivi storici, *Archivi del Novecento* costituisce un esempio virtuoso di integrazione fra tradizione archivistica e innovazione informatica. La ricchezza della base dati e il continuo accrescimento del numero degli istituti aderenti al progetto rendono questo bacino archivistico un insieme senza eguali, coinvolgendo attualmente gli archivi storici di 62 fra i principali istituti culturali italiani³ e una larga comunità archivistica.

Sin dalla sua iniziale formulazione, il progetto si è distinto da analoghe esperienze per essere incentrato sull'idea della costituzione di una rete archivistica⁴. Le relazioni fra fondi conservati da istituti diversi arricchiscono il patrimonio di conoscenze e fanno emergere la complementarità di contenuti e protagonisti della produzione culturale del '900. Gli istituti in rete, utilizzando lo stesso *software*, condivi-

² Il gruppo di progetto è composto da Sabrina Auricchio, Patrizia Gabrielli, Simona Luciani e Cristiana Pipitone. I risultati del lavoro sono sistematicamente discussi e revisionati con la supervisione scientifica di *referee* nei diversi ambiti disciplinari: Gabriella Nisticò, Marisa Trigari, Lucia Zannino, Leonardo Musci, Antonella Mulè, Mauro Tosti Croce, Guido Melis, Gianfranco Crupi.

³ Per l'elenco degli istituti aderenti e ogni altra informazione sul progetto vedi la pagina web <http://www.archividelnovecento.it>.

⁴ Per una descrizione generale e aggiornata del progetto Archivi del Novecento L. MUSCI, *Archivi del Novecento. Un progetto in cammino*, «Scrinia», 2005, n. 3; G. NISTICÒ, *Un grande progetto della memoria*, «Millenovecento», set. 2004, n. 23, p. 82-91; anche: M. CRASTA, *L'interconnessione tra i beni culturali come valore per gli utenti*, in *L'informatizzazione degli archivi storici e l'integrazione con altre banche dati culturali, Atti della giornata di studio. Trento, 14 dicembre 1998*, Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio beni librari e archivistici, 2001, p. 87-92; L. MUSCI, *Archivi del Novecento*, in *Gli archivi dei partiti e dei movimenti politici. Considerazioni archivistiche e storiografiche*, a cura di S. SUPRANI, San Miniato, Archilab, 2001, p. 97-104. La prima notizia del progetto è in G. NISTICÒ, *Informatica e archivi virtuali: ipotesi e problematiche nel progetto "Archivi del Novecento"*, «Archivi per la storia», 1992, n. 1, p. 209-213.

dono le risorse documentarie tramite la partecipazione ad un'unica banca dati archivistica disponibile *on line*.

Ciò che oggi sembra scontato, vale a dire la possibilità di far comunicare archivi diversi e di integrarli in maniera "virtuale", è stato, all'epoca dell'ideazione del progetto (1991), frutto di una precoce intuizione sugli scenari che si andavano delineando con l'affermazione delle tecnologie digitali. Questa prospettiva si offriva non solo come soluzione al problema del ricongiungimento virtuale di carte appartenenti allo stesso soggetto produttore – pur conservate fisicamente in luoghi diversi – ma garantiva anche agli utenti la possibilità di interrogare trasversalmente fonti riguardanti temi affini o complementari.

Dall'intenzione di raffinare le potenzialità di una ricerca trasversale sui fondi archivistici è nata l'idea di costruire un accesso tematico al complesso documentale consultabile *on line*. Complesso documentale di ampiezza e di varietà sufficienti a costituire una casistica lessicale e metodologica di grande rilievo, offrendosi come terreno ideale per lo sviluppo di un prototipo di *thesaurus*.

Così il progetto "Le parole del Novecento" si è posto diversi obiettivi, primo fra tutti quello di verificare l'applicabilità in ambito archivistico di strumenti finalizzati al potenziamento della ricerca semantica, senza tuttavia sottovalutare la complessità e i rischi sottesi a tale percorso. Il problema della soggettazione o indicizzazione semantica dei documenti archivistici ha conosciuto una fase di grande interesse intorno agli anni '90 suscitando iniziative, anche a livello internazionale, e sollecitando alcune importanti riflessioni, che hanno condotto a chiarire, in gran parte, gli aspetti problematici legati all'accesso tematico agli archivi.

La consapevolezza con cui, in quella fase, ci si concentrò sulle peculiarità del contesto archivistico rispetto a quello biblioteconomico, la novità di un simile approccio tematico alle fonti e l'emergere di numerosi nodi problematici resero allora difficile la prosecuzione sul cammino concreto della sperimentazione. La discussione si arenò lasciando dietro di sé numerosi dubbi sulla reale possibilità di adottare strumenti e metodologie nati in contesti affini a quello archivistico ma con problematiche e obiettivi diversi.

Numerosi sono i fattori che contribuiscono oggi a richiamare l'attenzione sul problema della indicizzazione delle fonti archivistiche:

L'evoluzione dell'informatica e la sua applicazione nel contesto degli archivi correnti, di deposito e storici; la diffusione degli standard nel settore archivistico; la comunicazione interdisciplinare fra archivisti e bibliotecari; la spinta impressa al settore archivistico dalla logica dell'accesso ai documenti tramite Internet. Tutto ciò non può che stimolare un rilancio delle iniziative di confronto con il problema dell'integrazione fra ricerca per argomento e ricerca di tipo archivistico.

Fin dall'inizio si è sempre sottolineato come l'accesso tematico costituisse semplicemente un complemento rispetto alla ricerca di tipo storico-istituzionale e archivistica; una ricerca cioè che muove anzitutto dal soggetto produttore della documentazione - piuttosto che dal suo contenuto - e che si avvale, in secondo luogo, degli strumenti di corredo tradizionali che permettono di orientarsi nella struttura dell'archivio. Da queste premesse si è partiti per rilanciare la discussione sullo sviluppo di vocabolari controllati per l'indicizzazione di strumenti di ricerca archivistici.

Come si è detto, fin dalla sua primitiva ideazione Archivi del Novecento ebbe come obiettivo, e suo maggiore punto di forza rispetto ad altre esperienze di applicazione informatica agli archivi, l'integrazione delle fonti all'interno di una rete archivistica, con la possibilità di ottenere la ricostituzione virtuale dei fondi prodotti da uno stesso soggetto produttore ma conservati presso istituti diversi⁵. Fra le dichiarazioni d'intenti dei suoi promotori c'era inoltre l'idea «di far uscire da un circuito esoterico il sapere archivistico per restituire al sociale, in maniera fondata, quanto la società ha prodotto»⁶.

Questo appare ancora oggi un punto di vista di grande attualità, poiché la tendenza generale a rendere fruibili su Internet inventari, banche dati e documenti in formato digitale è proprio quello di allargare a una utenza più vasta la conoscenza dei patrimoni archivistici e, insieme, la conoscenza storica.

L'evoluzione del compito degli archivisti deve tenere presenti le necessità che nascono dalla trasformazione dei mezzi di comunicazione del sapere storico e dall'incremento degli interlocutori di rife-

⁵ G. NISTICÒ, *Archivistica contemporanea e informatizzazione degli archivi storici: il Progetto Archivi del Novecento*, in *Gli archivi dei partiti politici*, Roma, Ministero per i beni culturali, Ufficio studi e pubblicazioni, 1996, p. 251-254.

⁶ *Ibidem*.

rimento. Per far ciò gli stessi archivisti sono chiamati a far evolvere la loro professionalità per aumentare le possibilità di andare incontro a nuovi tipi di utenza stimolata dalle evoluzioni tecnologiche.

Proprio la rete di Archivi del Novecento – che fa comunicare archivi appartenenti a un arco cronologico ampio ma circoscritto e che arricchisce il proprio valore dagli intrecci documentari prodotti dalle relazioni fra fondi diversi – è un contesto in cui si è fatta al tempo stesso urgente e inderogabile la predisposizione di strumenti supplementari per l'accesso alle carte.

Il lavoro di oggi non fa dunque che portare a compimento un percorso avviato fin dalle origini del progetto Archivi del Novecento: già allora aveva preso corpo la volontà di fornire alla rete archivistica gli strumenti tecnici per la consultazione delle schede tramite parole chiave. Il *software* GEA, utilizzato dalla rete Archivi del Novecento, nelle sue prime versioni conteneva, infatti, un modulo denominato *Thesaurus*, che ancora oggi attende di essere sviluppato e reso operante. Inoltre nel *software* le schede descrittive di tutti i livelli dispongono, all'interno dell'area riservata agli strumenti di indicizzazione, di un campo *Descrittori* offerto fino a oggi come terreno di sperimentazione libero agli archivisti, ma senza tuttavia che la sua compilazione sia stata supportata da indicazioni di orientamento metodologico o di normalizzazione.

Gli stessi tentativi liberamente intrapresi dagli archivisti della rete in maniera sporadica e non coordinata hanno portato a maturazione la consapevolezza della necessità di un rilancio dell'idea del thesaurus, o comunque hanno reso evidente l'opportunità di dettare criteri almeno per l'elaborazione dei descrittori.

Peculiarità del contesto archivistico e riflessi sull'indicizzazione semantica

Nel dibattito aperto sull'indicizzazione per gli archivi si è sempre sottolineata la differenza esistente fra il mondo archivistico e quello delle biblioteche, quasi a ribadire l'assoluta necessità che gli archivisti procedessero a darsi regole proprie, diverse da quelle sviluppate dai bibliotecari. Questo aspetto ha un suo fondamento se si pensa all'ordinamento e alla descrizione dei reciproci oggetti di lavoro, attività che, nei rispettivi settori, seguono logiche completamente diverse

proprio in considerazione delle profonde difformità che riguardano la natura stessa di tali beni culturali⁷. Il libro è un bene assoluto, definito come oggetto, laddove il documento archivistico – pur avendo un contenuto informativo autonomo – è un bene relativo, ha bisogno del suo contesto, di legami obbligatori e correlazioni che lo legittimino. Queste differenze però non sembrano entrare in gioco nella fase di elaborazione delle parole chiave e nella costruzione di un dizionario controllato; ovvero si può dire che le peculiarità della documentazione archivistica non influiscono tanto sull'elaborazione di standard distinti, o sull'uso di criteri metodologici differenziati nella progettazione e realizzazione di un vocabolario controllato di termini, quanto piuttosto nelle modalità di utilizzo del vocabolario stesso.

Piuttosto è nella fase di indicizzazione, nell'applicazione delle parole chiave alla base dati, che le operazioni acquistano una specificità per il settore archivistico. I bibliotecari compiono un'operazione di rappresentazione a partire dal documento primario (monografia o periodico), traendo i soggetti dall'analisi concettuale del volume (basata su titolo, indice, IV di copertina, introduzione). Invece gli archivisti – ed è uno dei punti fermi acquisiti dalla sperimentazione per il progetto “Le parole del Novecento” – all'interno di una base dati possono indicizzare il contenuto delle schede descrittive, e non il contenuto dei documenti. Sono infatti le stesse ISAD (CPF) a prevedere che l'individuazione dei punti di accesso siano basati sugli elementi di descrizione, specificando inoltre che il valore dei punti di accesso viene aumentato attraverso l'applicazione del controllo di autorità⁸. La differenza è sostanziale non solo per motivazioni di ordine metodologico ma anche di natura operativa: l'indicizzazione tematica costituisce una sintesi informativa che viene elaborata su una fonte che, a sua volta, è una informazione mediata, filtrata e rappresentata sinteticamente dall'archivista nella scheda descrittiva. Quindi a differenza del bibliotecario, l'archivista per indicizzare tematicamente, non parte dal documento primario bensì da un lavoro di mediazione concettuale già effettuato.

⁷ In proposito si vedano le osservazioni contenute in P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, NIS, 1983.

⁸ «Access points are based upon the elements of description. The value of access points is enhanced through authority control», in ISAD G, II editions point I.14.

Si tenga presente che all'interno di una base dati archivistica come quella di *Archivi del Novecento* convivono descrizioni di insiemi profondamente diversi (fondi, livelli, fascicoli, singoli documenti). Ne deriva che una stessa voce d'indice potrà essere quindi assegnata a oggetti disomogenei fra loro, ovvero a schede che descrivono un singolo documento o un intero fondo (ovvero anche centinaia di migliaia di documenti). Da ciò derivano alcune conseguenze:

1) La ricerca tematica in una base dati archivistica avviene con un passaggio in più rispetto a quella degli OPAC bibliotecari, nei quali i termini di indice (che possono essere stringhe di soggetto o descrittori) rinviano al singolo "oggetto-libro" (o periodico, o estratto, ecc.). Per *Archivi del Novecento* il rapporto non è parola chiave/documento, ma parola chiave/scheda descrittiva che, come detto, può contenere la sintesi del contenuto di un documento, come di quello di un fascicolo con potenzialmente centinaia di argomenti, che necessariamente devono essere già stati mediati dall'archivista.

2) Il ruolo affidato alla descrizione come fonte dell'indicizzazione tematica comporta che le parole chiave, inserite nel campo *Descrittori* presente in ogni tipologia di scheda, devono sempre rinviare a dei concetti espressi in linguaggio naturale in uno degli altri campi a testo libero (*Contenuto, Ordine del giorno, Note, Allegati*, ecc.). Ciò significa che l'indicizzazione tematica è concepita come uno strumento di recupero delle informazioni presenti in altri campi della scheda di descrizione archivistica e non come integrazione o completamento autonomo della stessa. Questa scelta metodologica riflette l'impostazione adottata dagli utenti di *Archivi del Novecento* relativamente a qualsiasi voce d'indice (quindi valida anche per nomi di persona, di enti, di luoghi). In questo modo, una volta raggiunta la scheda archivistica attraverso la ricerca per parola chiave, dall'analisi del contenuto si potrà dedurre in che contesto il descrittore è stato utilizzato. Tale impostazione rappresenta un'ulteriore differenza rispetto alla catalogazione bibliotecaria; infatti la soggettazione di libri non rimanda ad alcuna informazione mediata (e non sempre il titolo è indice del contenuto), quindi l'indicizzazione tematica è l'unica fonte di segnalazione dell'oggetto.

3) In questo processo diventa evidente come il ruolo degli archivisti autori degli inventari informatizzati sia centrale, sia che indiciz-

zatore ed archivista siano la stessa persona, sia che l'indicizzatore operi a posteriori su una descrizione archivistica preesistente.

Nel primo caso, l'archivista/indicizzatore semantico compie in parallelo una sintesi degli elementi essenziali identificativi del contenuto, un'operazione quindi che presiede sia all'elaborazione della descrizione archivistica, sia alla costruzione di un *index* semantico; nel secondo caso l'indicizzatore, senza tornare all'unità archivistica primaria, utilizza la descrizione ed il parziale controllo semantico già effettuati dall'archivista per procedere alla costruzione di un *index* in linguaggio controllato.

Quanto sia fondamentale indicizzare la scheda e non il contenuto diretto dei documenti (metodo che viene adottato di solito in progetti di descrizioni a livello esclusivamente documentale) è evidente soprattutto nel caso di descrizioni di fascicoli, serie, fondi, ovvero di unità complesse, che possono contenere un numero indefinibile di unità documentarie, con tanti potenziali argomenti.

Ad esempio si può immaginare una scheda che descriva un fascicolo dal titolo «Problemi di governo», composto da 100 documenti. Se l'archivista compila per tale fascicolo il seguente campo *Contenuto*: «Testi di discorsi relativi alla crisi del Mezzogiorno; un opuscolo relativo alla politica economica; rassegna stampa relativa alla disoccupazione giovanile», significa che ha già operato una sintesi descrittiva, riportando le tipologie documentarie in connessione ai molteplici aspetti della politica economica trattati dai documenti. Su questa sintesi saranno elaborate le parole chiave utilizzando le regole adottate: *questione meridionale / politica economica / disoccupazione*. Queste parole chiave slegate dalle schede non restituiscono il reale contenuto informativo del fascicolo. Per ottenere una piena comprensione del contenuto sarà necessario leggere la scheda descrittiva.

Diventa così evidente la stretta interconnessione tra qualità della descrizione e qualità dell'*index*.

Nella fase di sperimentazione del progetto è emerso chiaramente un dato: l'operazione concettuale volta alla elaborazione dei descrittori richiede uno sforzo di identificazione che giova anche alla formulazione della descrizione archivistica. Se nell'elaborazione di quest'ultima ci si pone anche l'obiettivo di estrapolare parole chiave, diventa necessaria una maggiore chiarificazione del contenuto, che avrà

una ricaduta positiva sulla qualità e sull'efficacia della descrizione stessa. Un grave ostacolo a una efficace indicizzazione semantica si può infatti presentare nei casi in cui la descrizione archivistica tenda a essere "economica" ed essenziale.

È perciò importante che chi descrive lo faccia con la consapevolezza della futura indicizzazione. Da questo punto di vista sarebbe meglio che le operazioni avvenissero contestualmente; ma ciò non è strettamente necessario. Ne deriva che la figura dell'archivista, con la sua capacità di analisi e di sintesi, diventa centrale anche nel lavoro di indicizzazione tematica: sono l'ordinamento e la descrizione dei fondi a costituire la base per la successiva indicizzazione. Quanto detto fin qui non deve tuttavia far pensare che l'indicizzazione archivistica sia una operazione semplice né che essa sia sempre possibile.

Nei casi in cui la descrizione è troppo generica (ad esempio, quando una descrizione presenta solo un titolo generico come: «Corrispondenza 1957»), o quando il suo contenuto pur essendo descritto puntualmente è troppo vario, risulta impossibile assegnare delle parole chiave che ne sintetizzino il contenuto. In tutti i casi in cui non sia possibile indicizzare per mancanza di elementi, sarebbe opportuno almeno marcare tutte le schede non indicizzate con un identificativo come «n. i.» (= non indicizzabile) o altra annotazione, che consenta all'utente di sapere che alcune schede sono rimaste escluse dall'accesso tematico, e far sì che queste possano essere richiamate tutte insieme ed esaminate dagli utenti.

4) Va inoltre aggiunto che la distinzione determinante tra i due ambiti è data dalla portata informativa degli indici tematici che, per gli archivi, è strettamente connessa con il contesto. Come si è già detto, la ricerca per parole chiave in ambito archivistico, in particolare in una base dati complessa e variegata (in cui cioè non viene inventariata informaticamente un'unica tipologia documentaria), deve servire per approdare alle schede di descrizione archivistica. Una volta ottenuta una lista di occorrenze legate a un descrittore, per poterne valutare pienamente il significato sarà comunque necessario ricondurre le parole chiave al contesto di produzione delle fonti archivistiche. Su questo aspetto occorre dire che le possibilità di utilizzare al meglio gli strumenti di indicizzazione sono ampliate in maniera decisiva dall'efficienza del modulo di gestione informatico della ricerca tramite the-

saurus. Partendo dalla navigazione del *thesaurus* il sistema dovrebbe consentire di selezionare i termini prescelti e di lanciare direttamente la ricerca sulla base dati. Quindi, una volta ottenuta la lista dei risultati di ricerca, dovrebbe essere possibile aprire ogni scheda all'interno del suo contesto documentario.

Per concludere si può perciò ribadire che l'accesso alla documentazione archivistica può seguire due percorsi: quello storico-istituzionale e quello tematico; l'uno non sostituisce l'altro, ma ciascuno risponde a una propria logica. Il primo impiega come strumento principale di ricerca l'inventario, il secondo invece utilizza gli indici di argomenti.

Tuttavia molti tentativi di introduzione di strumenti di accesso per materia hanno confuso i due approcci e i due strumenti, che invece vanno tenuti accuratamente separati, poiché essi possono fornire i migliori risultati se utilizzati in modo distinto ma integrato. Una ragione di questa confusione può essere rintracciata nella sovrapposizione fra due oggetti apparentemente simili in quanto entrambi costituiti da strutture gerarchiche di voci, ma in realtà profondamente diversi: uno appartenente alla tradizione archivistica (titolario) e l'altro a quella biblioteconomica-documentaristica (*thesaurus*). Invece dall'analisi di esperienze di indicizzazione precedenti è emerso che laddove sono stati utilizzati sistemi di indicizzazione *pre-coordinati* (in particolare con l'uso di stringhe di soggetto)⁹, le relazioni tra i termini della stringa riflettevano soprattutto il contesto archivistico e ne rispecchiavano i legami gerarchici. La stringa non mirava tanto a descrivere il contenuto, quanto a formare dei collegamenti tra il termine di indice e il contesto gerarchico; non fornendo quindi un accesso diverso e ulteriore. L'utilizzo del metodo *pre-coordinato* è fondato sul presupposto che esso garantisca una maggiore precisione nell'individuare i documenti. Le stringhe di soggetto, se possono funzionare come strumento di ricerca per singoli fondi archivistici, hanno lo svantaggio di non dimostrarsi efficaci come accesso a insiemi documentari ampi e

⁹ Si intende la «formulazione di soggetti nei quali i diversi descrittori siano giustapposti a costituire un'unica stringa che esprima il contenuto del documento, piuttosto che rimanere indipendenti e associabili in una specifica combinazione solo nella fase di interrogazione (postcoordinazione)»: C. GNOLI, *Coordinazione, ordine di citazione e livelli integrativi in ambiente digitale*, <http://www-dimat.unipv.it/~gnoli/coord.htm> (consultato l'8 febbraio 2007).

compositi. Se è vero che i sistemi di indicizzazione *pre-coordinati* hanno maggiore precisione, allo stesso tempo risultano più limitati: una lista di stringhe di soggetto permette di individuare in maniera esatta un argomento molto specifico, ma è piuttosto dispersiva e difficile da scorrere, non offre un decisivo orientamento, né suggerimenti su come allargare o completare la ricerca relativa a un determinato tema. Viceversa in un sistema *post-coordinato*¹⁰ la scelta dei «concetti-termini» da coordinare viene fatta dall'utente nel momento della ricerca e non al momento dell'indicizzazione. Il ricercatore insomma è libero di porre domande e il *thesaurus* lo aiuta a interrogare la base dati traducendo le sue parole nel linguaggio dell'indicizzatore.

La lettura tematica va dunque concepita come una lettura *trasversale* agli insiemi archivistici, che dovrebbe essere in grado di raggruppare di volta in volta intorno a uno stesso tema quanto i soggetti produttori hanno prodotto separatamente su uno stesso argomento.

Informatica e indicizzazione

L'apporto che lo sviluppo informatico può dare alla gestione degli indici è un argomento di grande rilievo che si intende mettere in evidenza. Il *thesaurus* è uno strumento per sua natura complesso, che spesso risulta ostico perfino agli addetti ai lavori, e che, pur offrendo grandi opportunità per migliorare la ricerca, rischia, a causa della scarsa semplicità, di non essere utilizzato appieno. Un'interfaccia amichevole del *thesaurus* può aiutare a superare la diffidenza degli utenti, migliorandone il grado di utilizzazione.

Lo sviluppo informatico interviene anche per un altro aspetto legato alla interoperabilità e riusabilità dei dati del *thesaurus*. Il *software* adottato per la costruzione del *thesaurus*¹¹ consente, oltre all'*output* in HTML, un *output* in formato RDF (Resource Description Framework), specifica versione del formato XML, elaborato dal Consorzio W3C per la rappresentazione di informazioni su Web.

RDF presenta una sintassi astratta ed essenziale per descrivere informazioni strutturate. Per le sue caratteristiche RDF/XML si presta

¹⁰ Nel sistema postcoordinato i singoli concetti sono rappresentati da singoli termini.

¹¹ Si tratta del *software* TMS, sviluppato dall'ingegnere informatico Antonio Ronca per l'Indire.

dunque naturalmente ad essere utilizzato nell'ambito della descrizione e gestione di *thesauri* in ambiente elettronico e garantisce:

- potenziale esportabilità e interoperabilità fra contesti applicativi diversi;
- capacità di gestire *thesauri* multilingui basati sulla descrizione dei concetti e non dei termini.

L'utilizzo di simili standard è divenuto oggi un fattore decisivo tanto da costituire un presupposto irrinunciabile per lo sviluppo di un progetto di lunga durata.

Concetti preliminari sul *thesaurus*

Prima di descrivere le caratteristiche e la genesi del lavoro svolto, sembra opportuno fornire alcune definizioni preliminari relative al *thesaurus* monolingua che si presenta, utilizzato per l'indicizzazione e il reperimento dei documenti descritti nella base dati di *Archivi del Novecento*.

Con la parola **indicizzazione** si intende la tecnica che utilizza i termini che compongono il *thesaurus* per estrarre concetti racchiusi nelle descrizioni archivistiche. Un **thesaurus**, secondo gli standard ISO, è «un vocabolario di un linguaggio di indicizzazione controllato», relativo a un campo specifico della conoscenza, composto da termini correlati gerarchicamente e semanticamente¹². I termini che compongono il *thesaurus* sono definiti **descrittori** o **termini preferiti** da utilizzarsi sia per l'indicizzazione che per la ricerca. Per maggiore chiarezza va precisato che i descrittori possono essere costituiti da una sola parola o da più parole, ovvero da sintagmi. Ai descrittori si affiancano i **non descrittori**, o **termini non preferiti**: potenziali sinonimi o quasi sinonimi dei termini preferiti presenti nel *thesaurus*, utilizzati come chiavi di accesso che rinviano al descrittore. Un passo fondamentale per la realizzazione di un *thesaurus* è la costruzione di una rete di relazioni fra i termini per guidare l'utente fra i concetti che ruotano intorno al significato di un singolo termine e ad accedere in maniera mirata all'informazione. Tutte le voci che compongono il *thesaurus* sono quindi legate da un sistema di relazioni semantiche (di equivalenza e preferenza), gerarchiche (genere/specie e

¹² M. TRIGARI, *I thesauri*, dispense per il Master docente bibliotecario, Terzo modulo, unità 3, p. 31.

parte/tutto) e associative (correlazioni)¹³. Le relazioni sono indicate dalle seguenti sigle in lingua inglese:

equivalenza:

rinvio diretto = USE (use)

rinvio inverso = UF (use for)

gerarchiche:

termine più generale = BT (broader term)

termine più specifico = NT (narrower term)

termine di testa = TT (top term)

associative:

termine correlato = RT (related term)

Il *thesaurus* è quindi uno strumento che unisce un insieme organizzato di termini; tali termini sono utilizzati per rappresentare sinteticamente il contenuto concettuale espresso da una scheda di descrizione archivistica (in questo caso dalle schede fornite dal *software* GEA). In un sistema come *Archivi del Novecento*, in cui il *thesaurus* poggia su una base dati documentaria, i descrittori rappresentano un punto di accesso alla descrizione dei documenti che integra la ricerca a testo libero, la ricerca per nome di ente o di persona e naturalmente la ricerca per contesto archivistico.

Il linguaggio controllato assolve due funzioni: è utilizzato dagli operatori per indicizzare le schede di descrizione archivistica, cioè per descriverne il contenuto in maniera sintetica e controllata; è impiegato dagli utenti per recuperare i documenti di interesse su un certo argomento. La prima funzione si traduce nell'assegnare uno o più descrittori a una scheda descrittiva, in modo da sintetizzarne i concetti principali; la funzione di reperire informazioni su argomenti di interesse avviene interrogando il sistema informativo mediante i termini del *thesaurus* e di ottenere da esso, attraverso le relazioni tra termini, suggerimenti circa la possibilità di raggiungere contenuti collegati all'oggetto della ricerca.

Scelta del sistema di indicizzazione

Una scelta preliminare investe il sistema di indicizzazione: *pre-coordinato* o *post-coordinato*. Nel primo caso, come si è detto, «la ricerca avviene tramite termini forniti in forma già completa sulla base di

¹³ Per una spiegazione più dettagliata vedi oltre, paragrafo *Struttura semantica e criteri per la costruzione delle relazioni gerarchiche (genere/specie, parte/tutto) e associative*.

formule che hanno una configurazione rigida e definitiva¹⁴; nel secondo caso i termini sono isolati e l'espressione di concetti specifici si otterrà in fase di ricerca con la combinazione dei descrittori attraverso gli operatori logici (and, or, not, and not).

Per effettuare questa scelta, il progetto "Le parole del Novecento" si è basato anzitutto sull'analisi di esperienze di indicizzazione concretamente realizzate e di iniziative rimaste, per diversi motivi, in fase di studio di fattibilità¹⁵.

Sulla scorta delle esperienze esaminate sembra utile e adeguato alle esigenze della base dati di riferimento orientarsi verso l'uso di descrittori espressi in linguaggio naturale ma controllato e affidarsi a un sistema di indicizzazione di tipo *post-coordinato*, in cui cioè la composizione degli elementi che formano un soggetto avviene in fase di ricerca e non viene fissata a priori dall'indicizzatore.

In particolare si è scartata la possibilità di indicizzazione tramite l'uso di stringhe di soggetto sulla base delle seguenti considerazioni:

1) Un'indicizzazione tramite i descrittori di un *thesaurus* consente di esprimere in modo agile e funzionale più soggetti principali e secondari, una necessità frequente in rapporto ad unità documentarie complesse come sono quelle archivistiche; in tale situazione non sarebbe impossibile introdurre più stringhe di soggetto, ma ciò determinerebbe un alto tasso di ridondanza, anche se il contenuto sarebbe obiettivamente descritto in maniera più specifica.

¹⁴ *Documentazione e biblioteconomia*, a cura di M. P. CAROSELLA e M. VALENTI, Milano, Angeli, 1982, p. 147.

¹⁵ Oltre a uno sguardo complessivo sui *thesauri* esistenti, sono state analizzate nello specifico alcune esperienze per verificare l'efficacia di alcune metodologie adottate e l'eventuale applicabilità al contesto di *Archivi del Novecento*, in particolare: 1) indice dei descrittori della *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia*, a cura di M. Grisogni e L. Musci; 2) indicizzazione attraverso descrittori dell'Archivio storico della CGIL; 3) indicizzazione, attraverso stringhe di soggetto, del progetto *Archifirenze* dell'Archivio storico del Comune di Firenze; 4) descrittori applicati al progetto di schedatura del Copialettere commerciale di Vieusseux, del Gabinetto G.B. Vieusseux di Firenze; 5) *thesaurus* della banca dati dell'Istituto Luce; 6) *thesaurus* TESEO del Senato della Repubblica, inquadrato nella classificazione decimale universale (CDU); 7) *Thesaurus* regionale toscano promosso dalla Giunta regionale toscana; 8) *thesaurus Linguaggiadonna*, a cura del Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia.

Per esempio, con riferimento ad un fascicolo contenente «circolari relative all'organizzazione di congressi e della propaganda di partito», utilizzando un'indicizzazione analitica con *thesaurus*, sarebbe sufficiente introdurre tre descrittori separati: *partiti / congressi / propaganda*; scegliendo la soggettazione, bisognerebbe introdurre due stringhe di soggetto: *Partiti – Congressi* e *Partiti – Propaganda*, il che comporterebbe la ripetizione, all'interno della stessa scheda, di alcuni termini di indicizzazione.

- 2) La rigidità caratteristica della stringa di soggetto, che attribuisce una priorità logica al *focus* rappresentato dalla testa di soggetto, ha senso in un catalogo cartaceo ad accesso lineare piuttosto che in ambiente di *information retrieval* in cui ogni elemento della stringa è raggiungibile in maniera indipendente e slegata dalla testa di soggetto.
- 3) Nello stesso settore delle biblioteche si sta studiando la possibilità di abbandonare progressivamente la logica della soggettazione per aprirsi sempre di più alla utilizzazione di sistemi come i *thesauri*. La BNCF, per esempio, ha elaborato uno *Studio di fattibilità* per il nuovo *Soggettario* che prevede tra l'altro una possibile trasformazione del *Soggettario*, per il tramite del sistema PRECIS, nel modello del *thesaurus*¹⁶.
- 4) La stringa di soggetto richiede un grado di specializzazione professionale di ambito bibliotecario che gli archivisti difficilmente possiedono. Il grado di complessità nell'operazione di elaborazione della stringa di soggetto implica un alto margine di errore. L'esperienza della soggettazione di SBN rende evidente che anche in quel contesto è difficile raggiungere un alto tasso di omogeneità e coerenza nella formulazione delle stringhe.
- 5) La soggettazione pecca di rigore e coerenza nell'uso del linguaggio documentario, in quanto il *Soggettario* della Biblioteca nazionale centrale di Firenze (BNCF), largamente utilizzato come lista d'autorità piuttosto che come modello di riferimento, esercita un controllo forte sulla testa di soggetto, ma debole o nullo sui termini di suddivisione.
- 6) A differenza del soggettario, il *thesaurus* offre la possibilità di ricerca per categorie, grazie alla macroclassificazione che si affianca normalmente alla microclassificazione dei descrittori. La classificazione implicita nella strutturazione dei termini consente anche la produzione di repertori organizzati tematicamente sulla base di diversi livelli di classificazione.

¹⁶ <http://www.bncf.firenze.sbn.it/progetti/Nuovo%20Soggettario/> (consultato il 10 settembre 2007).

Accanto a questi vantaggi, la mancanza di una sintassi nella stringa di soggetto in un'indicizzazione con i descrittori di un *thesaurus* è certamente un limite, che però può essere parzialmente corretto con strategie per indicare il grado di rilevanza dei descrittori in un *index*.

Ad esempio, in un fascicolo intitolato «Fronte democratico popolare» con la seguente descrizione del contenuto: «Schema di comizio, appunti sulla campagna elettorale; testo della conferenza radio; corrispondenza relativa a comizi, all'organizzazione della campagna elettorale; opuscoli sulle ingiustizie sociali *Documenti presentati alla 1. assemblea nazionale (feb. 1948), Le terre in Italia sono divise così [...]*». Nel campo *Descrittori* potrebbe essere inserito: *elezioni politiche, campagna elettorale, lotte sociali, questione agraria*. Dall'analisi dei descrittori però non è possibile rilevare il fatto che i primi due rappresentano l'argomento predominante della documentazione, mentre il terzo e il quarto coprono argomenti secondari. Naturalmente il problema si risolve nel momento in cui si accede alla descrizione archivistica, che rende esplicito il contesto nel quale i descrittori utilizzati per la ricerca sono stati adottati in fase di indicizzazione.

Dal punto di vista informatico, tale limite potrebbe essere superato creando un sistema di descrittori maggiori (*focus*) e minori (contesto o soggetti secondari). Il descrittore riferito al *focus* del soggetto potrebbe essere indicato con un asterisco * (in riferimento all'esempio precedente: *elezioni politiche**; *lotte sociali*) mentre per l'inserimento potrebbe essere introdotti campi diversi per descrittori maggiori e minori. Per non appesantire eccessivamente la consultazione, la scheda in modalità visualizzazione potrebbe presentare i descrittori in un unico campo in cui il *focus* è distinto semplicemente dall'asterisco.

Un descrittore che indica il concetto *focus* in una scheda potrebbe coprire un soggetto secondario in un'altra. In fase di ricerca, si potrà chiedere di consultare solo le schede in cui un determinato descrittore è presente come descrittore maggiore – che rappresenta l'argomento principale della documentazione – oppure estendere il campo anche alle unità archivistiche che lo contengono come descrittore minore.

Specificità dei descrittori e livello archivistico.

Da più parti è stata sollevata la questione del rapporto tra specificità dei descrittori e livello archivistico. Apparentemente sembra naturale, e anzi quasi scontato, che la schedatura di «oggetti» archivistici diversi tra loro (fondi, serie, fascicoli, singoli documenti) conduca a un diverso grado di genericità del descrittore. Si è quindi posto il problema metodologico di stabilire se fosse necessario adottare criteri

diversi per modulare l'uso dei descrittori a seconda che si indicizzi una scheda fondo, una scheda serie, ecc. Come si è detto, bisogna partire dal presupposto che l'indicizzazione tematica non sostituisce e non deve cercare di riprodurre la struttura archivistica, ma deve basarsi strettamente sulla descrizione: il livello di analiticità dei descrittori sarà quindi strettamente dipendente da quello delle schede. Ciò che deve essere omogeneo è il rapporto tra descrizione e descrittore e non quello tra descrittori e livelli archivistici. Questo problema assume un notevole rilievo se si pensa di indicizzare insieme archivistici allargati e non omogenei riguardo al livello di descrizione, come è per *Archivi del Novecento*. La prospettiva, infatti, cambia se si vuole indicizzare un singolo fondo, più fondi all'interno di un singolo istituto, o più fondi conservati in istituti diversi. Il quadro generale in cui viene elaborato un progetto di indicizzazione ne condiziona direttamente alcuni criteri metodologici perché, se in un ambito limitato alcuni descrittori possono essere omessi in quanto validi a ogni livello, in un contesto come quello di una rete archivistica, ogni scheda deve essere autonoma e raggiungibile comunque perché indicizzata secondo criteri che potremmo definire «assoluti». Essa diviene pertanto un'«isola» nella lettura tematica, che si rapporta di volta in volta a un arcipelago di altre schede solo sulla base dei descrittori che le accomunano.

La base dati adottata come terreno di sperimentazione (<http://www.archividelnovecento.it>) è in gran parte costituita da inventari che descrivono fascicoli, pur presentando casi di descrizioni più generiche (livello fondo) e altre estremamente analitiche (livello documento). Ciò ha consentito di valutare anche le differenze di metodo e di misurarsi con la prospettiva di una indicizzazione tematica generica, nel caso di descrizioni archivistiche che si fermano a livello della scheda fondo, o spinta, a livello del singolo documento.

Se l'inventariazione si ferma alla scheda del fascicolo, nel relativo campo *Contenuto* vi sarà una sintesi, operata dall'archivista, del contenuto complessivo del fascicolo. L'indicizzazione tematica sarà, come già detto più volte, basata su tale descrizione. Se la schedatura è fatta a livello documentale (per ogni documento viene creata un'apposita scheda, che oltre a possedere campi identificativi come *Autore*, *Destinatario*, *Estremi cronologici*, avrà compilato anche un campo *Contenuto*), il contenuto della scheda del fascicolo – che contiene i singoli documenti

– dovrebbe essere compilato solo genericamente, mentre l'indicazione dei temi specifici e quindi la relativa indicizzazione tematica deve «scendere» al livello più basso. Una ricerca condotta attraverso descrittori specifici punterà in questo caso direttamente alle schede relative ai singoli documenti; per vederne il contesto archivistico si ricorrerà ai mezzi tradizionali della gerarchia archivistica, ripetendo che questo non può e non deve essere il compito di un'indicizzazione tematica.

In sostanza il rapporto fra livello archivistico e specificità dei descrittori è un rapporto naturale perché scaturisce dalle informazioni presenti nelle rispettive schede e non richiede l'adozione di una metodologia o di criteri di analisi differenti.

Elementi da inserire o escludere dal campo descrittori (enti, antroponimi, toponimi, tipologie archivistiche)

Uno dei problemi generali individuati sulla base delle esperienze esaminate¹⁷ è quello della scelta delle informazioni da includere negli indici tematici. Alcuni progetti, infatti, accolgono al loro interno non solo descrittori di argomento, ma anche voci relative ai nomi di persona, enti, luoghi e tipologie documentarie.

Nell'elaborazione dei criteri metodologici di questo progetto sono state prese in considerazione due possibilità:

- escludere dall'indice dei descrittori e quindi dal *thesaurus* queste informazioni in considerazione dell'esistenza nel *software* utilizzato dalla rete di *Archivi del Novecento* di tre campi separati predisposti per accogliere tali voci di indice (campi *Antroponimi*, *Toponimi*, *Enti*);
- inserire le voci relative ai nomi di persone, luoghi ed enti di cui si parli nei documenti in un unico campo, collegato a quello dei descrittori tematici, che raccolga quelli che potrebbero essere definiti *identificatori*, ferma restando la permanenza di tutti i nomi propri nei campi deputati del record documentario. Questa seconda soluzione avrebbe il vantaggio di distinguere le voci di indice quando sono rappresentative dell'argomento della scheda archivistica indicizzata, dai nomi di

¹⁷ Cfr. nota 15.

persona, enti e luoghi che compaiono ad altro titolo nella descrizione (corrispondenti, autori, destinatari, ecc.).¹⁸

Per esempio, se la descrizione del contenuto di un'unità archivistica dovesse essere: «corrispondenza con X relativa alla promozione di Y», X sarebbe indicizzato nel campo *Antroponimi*, Y verrebbe invece riportato sia nel campo *Antroponimi* sia nel campo *Identificatori*, in quanto argomento della corrispondenza.

Compatibilmente con lo sviluppo di un *software* adeguato, questa seconda ipotesi appare la migliore. Consente, infatti, di individuare immediatamente se una persona o un ente sia **autore** o **oggetto** della documentazione. La ripetizione dei nomi propri «oggetto» nell'area dedicata all'indicizzazione semantica, lungi dall'essere un'inutile ridondanza, consente di mantenere ai campi *Enti*, *Antroponimi* e *Toponimi* il loro scopo originario di riportare tutte le informazioni presenti nel corpo della scheda (a qualsiasi titolo esse vi si trovino). Alcuni progetti hanno proposto di includere le tipologie documentarie tra i descrittori (*circolari*, *lettere*, *volantini*, ecc.), coerentemente con una prassi della soggettazione bibliotecaria che ammette l'inserimento della tipologia del documento nella stringa di soggetto. Sembra più adeguato escludere queste informazioni dall'indice generale, dato che esse sono parte integrante della descrizione archivistica e pertanto facilmente recuperabili con un'eventuale ricerca compiuta in altri campi della descrizione.

I criteri per l'elaborazione dei descrittori:

1. Il rapporto con la natura delle basi dati. *La core-area*

I contesti archivistici si differenziano anzitutto sulla base della loro natura giuridica e particolarmente in riferimento alla differenza fra istituzioni di natura pubblica o privata. Gli archivi pubblici (e in parte anche alcuni tipi di privati) hanno una organizzazione burocratica che fissa organigrammi, competenze e procedure amministrative dei soggetti che producono documentazione. Sebbene la strutturazione degli archivi privati presenti a volte un'ampia analogia con le strutture organizzative di enti strutturati, il riflettersi ad esempio delle competenze degli organismi

¹⁸ Per questo argomento, BUREAU OF CANADIAN ARCHIVISTS, *Subject indexing for archives. The report of the Subject Indexing Working Group*, Ottawa, Bureau of Canadian Archivists, 1992, p. 30 e sgg.

burocratici di partito sull'impianto e sul contenuto degli archivi appare più labile. Ciò significa che in questo contesto non ha molto senso ragionare partendo dal rapporto fra competenze degli uffici e contenuto della documentazione, osservazione che invece ha stimolato riflessioni all'interno di archivi di istituzioni pubbliche. Esiste infatti una tendenza ad utilizzare come base per l'indicizzazione tematica il titolario che, facendo riferimento alle funzioni degli uffici piuttosto che alla loro organizzazione, fornisce una griglia tematica in relazione alle competenze dell'ente. Gli schemi di classificazione possono essere considerati quasi alla stregua di vocabolari controllati «delle funzioni» di un ente; la sinergia fra i due strumenti (titolario e vocabolario controllato) è infatti alla base dei più evoluti sistemi di ricerca inclusi nei progetti di informatizzazione degli archivi correnti. Essi però non sono assimilabili ai *thesauri* se non per l'esistenza di relazioni fra le voci. Inoltre la loro validità è limitata ad uno specifico archivio e non applicabile a una base dati come quella di *Archivi del Novecento*.

In generale la natura del contesto archivistico appare determinante e condiziona direttamente alcune scelte di metodo. Il progetto *Archivi del Novecento – la memoria in rete*, coinvolge una rete di istituti culturali che conservano importanti fondi archivistici. Nel suo insieme la rete ha come obiettivo l'individuazione e la valorizzazione delle fonti per la storia italiana del Novecento. La base dati descrive gran parte del patrimonio archivistico degli istituti aderenti, costituito per lo più da fondi personali di esponenti politici, da carte di partiti e movimenti politici e sindacali e di personalità di grande rilievo del mondo della cultura novecentesca. Accanto ad essi sono anche presenti nuclei documentari rappresentativi di altre aree (editoriale, scientifica, artistica).

Attualmente, il settore tematico prevalente all'interno della base dati archivistica di *Archivi del Novecento* è quello legato alla storia politica di partiti e movimenti. Considerata la natura dei fondi archivistici, il loro contesto politico istituzionale e l'arco cronologico delle carte conservate, la *core area* del *thesaurus* non può che fare riferimento a un ambito tematico di carattere storico, politico, sociale e culturale del Novecento.

È fondamentale, nell'ambito di costruzione di un *thesaurus*, individuare un'area concettuale specifica, anche se non rigidamente delimitata, tenendo presente la distinzione terminologica tra campo concettuale, che «determina i significati dei termini che ad esso appartengono in mo-

do univoco e su base extralinguistica», e campo semantico, che invece «copre tutti i possibili significati di una parola polisema nei più vari contesti concreti e metaforici»¹⁹. Un descrittore non copre tutti i campi semantici che a un termine fanno riferimento: è proprio l'univocità di senso dei descrittori una delle caratteristiche necessarie dei *thesauri*. Tale univocità è data dalla scelta di un campo concettuale delimitato che permette di eliminare potenziali ambiguità nell'interpretare il significato di un termine.

Ad esempio, al termine *picbiettaggio*, secondo il vocabolario Treccani, possono essere attribuiti due significati: «operazione di rimescolamento della massa del carbone nei gassogeni a griglia fissa ...» e «funzione di vigilanza e controllo esercitata durante gli scioperi da gruppi di lavoratori o da rappresentanti sindacali ...». All'interno della *core area* storico-politica della base dati di *Archivi del Novecento*, a qualsiasi utente che troverà il descrittore *picbiettaggio* verrà naturale attribuire la seconda definizione; se ci si trovasse invece in una *core area* di tipo scientifico sarebbe naturale pensare al primo significato; in un *thesaurus* che volesse abbracciare l'intero scibile sarebbe invece indispensabile specificare in quale delle due accezioni si sta utilizzando tale termine, generando però il rischio di ambiguità.

Selezionare la propria terminologia all'interno di un campo concettuale diventa quindi essenziale. Al contrario, se si cercasse di inglobare in un *thesaurus* ogni campo concettuale, il risultato condurrebbe inevitabilmente ad ambiguità terminologiche e associative in rapporto ai contesti oltre che ad una rapida obsolescenza.

Ad esempio, il descrittore *scissione* inserito nel contesto dei partiti assume il significato di «divisione di un gruppo conseguente a un contrasto politico»; se ci fosse anche il contesto scientifico o naturale sarebbe necessaria una specificazione, anche delle sue eventuali relazioni.

Si è ritenuto necessario, dopo aver individuato una o più aree centrali e delle aree marginali, procedere a un'organizzazione del *thesaurus* (raccomandato anche dallo standard ISO-2788/1986) con il conseguente sviluppo di *micro-thesauri* come sottosectori specialistici (vedi oltre, paragrafo finale). Si avranno quindi *micro-thesauri* legati alla *core area* (*Lavoro e occupazione; Stato e pubblica amministrazione; Politica; Gruppi, movimenti, organizzazioni; Politica internazionale; Individuo e società*) e *micro-thesauri* delle aree minori, ma dotati di una coerenza interna, e che permettono eventuali allargamenti dei contesti semantici di riferimento (*Cultura, arte, Diritto, legislazione, giustizia, Economia; Ambiente fisico e infrastrutture; Educazione, informazione e comunicazione; Scienze e tecnologia*).

¹⁹ M. TRIGARI, *Come costruire un thesaurus*, Modena, Panini, 1992, p. 23.

I criteri per l'elaborazione dei descrittori:

2. Il rapporto con il tipo di utenza

Nella metodologia di costruzione del *thesaurus* è necessario tener conto del tipo di utenza di riferimento. Negli istituti culturali, infatti, è prevalente un accesso alla documentazione che si caratterizza come utenza di tipo specialistico. Diverso è il caso di una consultazione tramite web, in cui l'accesso può avvenire da parte dei soggetti più vari; ci si trova quindi di fronte a una utenza difficilmente prevedibile. È evidente che il tipo di utenza condiziona direttamente alcuni aspetti dell'indicizzazione, soprattutto per ciò che attiene alla scelta del registro linguistico da adottare per i termini preferiti: specialistico, attualizzato ecc. In fase di elaborazione e soprattutto in fase di controllo terminologico dei descrittori, si è presentato il problema di gestire termini del gergo politico, spesso riferiti ad un determinato periodo storico e termini di lingua speciale, molto frequenti in una base dati come quella di *Archivi del Novecento*.

Ad es. *diffusori* o *diffonditrici* (coloro che si occupavano, tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Sessanta rispettivamente, della diffusione della stampa di partito o di associazioni femminili), *giunte anomale*, *doroteismo*, *scala mobile* ecc., sono tutti concetti espressi secondo una terminologia propria dell'ambito politico.

All'interno di una lista di descrittori la questione fondamentale è consentire un accesso anche a questa tipologia di espressioni. Sia che si scelga il termine gergale o di lingua speciale, sia che si preferisca il termine equivalente nel linguaggio comune, è opportuno valersi delle relazioni di equivalenza (*Use* e *Use for* – vedi oltre) che permettono di generare e collegare tra loro i cosiddetti *termini preferiti* con quelli *non preferiti*. Diventa quindi fondamentale nella fase di indicizzazione individuare dei criteri di preferenza tra sinonimi, ovvero i termini da scegliere come preferiti e quelli da relegare al ruolo di non descrittori.

In linea di massima, se si intende favorire un'utenza generica, si tenderà ad attualizzare i termini «storici» o datati e a trasformare in termini di linguaggio comune quelli di lingua speciale.

Ad esempio, il termine molto usato negli anni Cinquanta *ricreazione* sarà un non preferito e si avrà quindi: *ricreazione* USE *tempo libero*.

Si è ritenuto però essenziale nel nostro caso usare con discrezione tale orientamento, sia per la natura dell'utenza potenziale, che si presume esperta e relativamente specializzata, sia per salvaguardare e valorizzare la tipicità di una banca dati come quella di *Archivi del Nove-*

cento. La scelta di utilizzare con larghezza i termini storici o specialistici come termini preferiti ha tenuto anche conto della frequenza dell'uso degli stessi termini nella fase di indicizzazione libera o in fase di ricerca nell'ambito degli archivi oggetto della sperimentazione. Se un concetto si è rivelato essere identificato con maggiore frequenza con un dato termine (sia in fase di indicizzazione libera che di ricerca) si è optato per mantenere quest'ultimo come termine preferenziale, corredandolo con una **scope note** che servisse a precisare l'ambito semantico del termine. È infatti importante dare la preferenza a quei termini che hanno maggior probabilità di essere scelti dagli utenti.

Ad esempio, su queste basi, è stato inserito il termine *centrosinistra* come descrittore, corredato dalla *Scope note*. «Alleanza politica tra partiti di centro e di sinistra, nonché la maggioranza di governo negli anni Sessanta in Italia»; è stato conservato come non-descrittore *apertura a sinistra* (*apertura a sinistra* Use *centrosinistra*); meno usato, ma utilizzato comunque come punto di accesso.

Il gergo politico pone ulteriori problemi. Molti termini gergali infatti sono doppiamente ambigui, perché assumono nel linguaggio della politica significati diversi da quelli originari, che persistono nell'uso comune. Si tenderà a non sceglierli come descrittori se non quando il significato gergale si è sovrapposto a quello primitivo quasi obliterandolo.

Ad esempio, la locuzione *franchi tiratori* verrà utilizzata per identificare i deputati della maggioranza che votano in modo contrario alla linea del governo, mentre l'originario significato darà luogo al rimando *franchi tiratori* (*militare*) USE *ceccini*.

In linea di massima si è scelto di abbondare nell'uso dei **non descrittori**, soprattutto nell'area concettuale principale, al fine di offrire un'ampia apertura verso il linguaggio libero dell'utente e quindi maggiori punti di accesso in fase di ricerca (tenendo presente un limite costituito dalla necessità di non appesantire eccessivamente il *thesaurus*, la cui efficacia è legata anche alla maneggevolezza). Si è cercato quindi di non tralasciare quei termini che non possono essere utilizzati come **termini preferiti**, in quanto troppo connotati «gergalmente», ma che presumibilmente hanno ampie probabilità di essere ricercati dagli utenti.

Esempio: *maggio francese* (non descrittore)

USE contestazione + movimento studentesco

oppure *politica dell'albero* (non descrittore)

USE forestazione

Un'ulteriore scelta metodologica si è resa necessaria relativamente alla possibilità di esprimere e rappresentare attraverso descrittori alcuni eventi storici. Questa possibilità è stata ammessa relativamente

ad eventi di particolare rilevanza nell'ambito della base dati e universalmente noti con una certa denominazione, tanto da poter essere considerati termini sincategorematici, secondo l'accezione dello standard ISO 2788, che ne esclude la scomposizione.

Sono stati dunque introdotti termini quali *Guerra mondiale (1939-1945)*, *marcia su Roma (1922)*, *governo di unità nazionale (1978)*, evitando la necessità di macchinose e poco significative post-coordinazioni di termini generici in sede di indicizzazione e ricerca.

L'ambito documentario di riferimento ha anche determinato il criterio con cui selezionare gli eventi: solo quelli effettivamente presenti nei documenti sono stati presi in considerazione, senza una copertura in astratto di tutti gli eventi che si potrebbe presumere di incontrare.

Metodo di sviluppo del *thesaurus*

La metodologia di sviluppo del *thesaurus* adottata è stata di tipo induttivo. Ciò significa che si è data priorità alla pratica documentaria: i termini sono stati inizialmente raccolti attraverso un'indicizzazione libera di un campione significativo di descrizioni archivistiche tratte dalla base dati di riferimento (<http://www.archividelnovecento.it>). Sulla base di una lista provvisoria di termini così costituita, in una seconda fase si è fatto riferimento più in astratto all'ambito concettuale della *core area* individuata, dando una strutturazione ai termini che superasse la pura empiricità. È infatti apparso necessario unire le due modalità di sviluppo (quella empirica e quella astratta): un *thesaurus* costruito esclusivamente con metodo induttivo avrebbe presentato difficoltà nella strutturazione dei termini, lacune terminologiche ed eccessivi squilibri.

Ad esempio, con il metodo induttivo erano stati inseriti descrittori quali *criminalità organizzata*, *mafia*, *terrorismo*, tratti direttamente dall'indicizzazione delle descrizioni archivistiche. Si è ritenuto necessario completare il quadro inserendo in astratto altri descrittori, come *criminalità* e *camorra*, che potevano costituire utili termini di testa ai fini della ricerca, nel caso di *criminalità*, o ritenuti utili in prospettiva, nel caso di *camorra*.

Questa metodologia si è rivelata utile soprattutto per definire le relazioni gerarchiche tra termini; solo dopo l'intervento «in astratto» si è potuto avere un reticolo di relazioni omogeneo:

Esempio:
criminalità
.. NT1 criminalità organizzata
... NT2 camorra

... NT2 mafia

.. NT1 terrorismo.

Una volta creata una lista considerata significativa di descrittori (circa 500 termini), si è passati alla fase del controllo volta ad assicurare al linguaggio di indicizzazione quella regolarità e univocità semantica.

Criteri per il controllo numerico, morfologico (relativo a categorie grammaticali nella forma del nome) e semantico (relativo all'univocità dei termini); la relazione di equivalenza.
Il controllo numerico

Relativamente al controllo numerico del *thesaurus* è stato necessario trovare un giusto equilibrio nell'utilizzo della **modularità**, ovvero nel maggiore o minor tasso di scomposizione di descrittori composti. Di norma nella formulazione dei descrittori è preferibile un livello alto di scomposizione o **tasso di modularità**, coerentemente con la logica di post-coordinazione nella ricerca connessa all'uso di un *thesaurus*.

Ad esempio: *ricercatori universitari + energia nucleare* e non *ricercatori nucleari* oppure *monopolio + energia elettrica* e non *monopoli elettrici*

In qualche caso tuttavia questa regola generale appare difficilmente adottabile nell'ambito di questa base dati nella formulazione di descrittori riferiti a concetti largamente identificati e conosciuti con sintagmi nominali, anche estesi, che è necessario perciò mantenere inalterati (esempio: *Rivoluzione d'ottobre; festa della donna, paesi in via di sviluppo* ecc.). L'altro limite a questa regola generale è costituito dalla necessità di non spezzare alcuni concetti al fine di evitare un eccessivo «rumore» in fase di ricerca, in special modo nell'area nucleo della base dati da indicizzare. In linea di massima, si è scelto di adottare descrittori composti sostanzialmente nella *core area*, mentre è stato aumentato il grado di modularità (scomposizione) nelle aree periferiche. Con questa eccezione, si è rispettato il criterio di un buon tasso di modularità cercando di equilibrare i vantaggi di scarso rumore in fase di risposta, propri di una bassa modularità, con i vantaggi di un *corpus* del vocabolario sufficientemente agile e flessibile, propri di un'alta modularità.

Ad esempio, se si utilizzasse una bassa modularità per esprimere il concetto di riforme elettorali, costituzionali o di patti agrari si avrebbero tre descrittori: *riforma e-*

lettorale, riforma costituzionale, riforma dei patti agrari, a cui naturalmente si andrebbero ad aggiungere i descrittori semplici *sistema elettorale, costituzioni, patti agrari* per un totale di sei descrittori. Con un tasso di modularità più alto si avrà invece *sistema elettorale + riforme, costituzioni + riforme, patti agrari + riforme* per un totale di quattro descrittori. Considerate tutte le possibilità di combinazioni tra termini, appare chiaro quanto questa scelta possa incidere sul numero complessivo dei descrittori presenti nel *thesaurus*.

Mantenere un numero controllato di termini è importante per ottenere un *thesaurus* gestibile sia dal punto di vista della consultazione, sia da quello della implementazione dei termini.

Il controllo morfologico

Il controllo morfologico è una delle funzioni fondamentali per assicurare una corretta gestione del linguaggio di indicizzazione. Assolve infatti il compito di garantire l'omogeneità dei termini dal punto di vista formale. Le aree in cui trova applicazione il controllo sulla forma dei termini sono quella del numero e del genere, dei termini composti e dell'omografia. Per conseguire la regolarità morfologica nella scelta del numero e del genere dei nomi ci si è orientati verso le soluzioni comunemente adottate nei *thesauri* di area anglosassone, riprese nell'esperienza italiana dalle regole del Gris²⁰. In sostanza, il principio di base per la scelta della forma singolare o plurale è quello della numerabilità: si adotta il plurale per i concetti numerabili; il singolare per concetti astratti.

Per esempio:

operai e **non operaio** (categoria numerabile di persone);

consigli di fabbrica e **non consiglio di fabbrica** (categoria numerabile di strutture);

totalitarismo e **non totalitarismi** (categoria singolare di credenze e sistemi ideologici);

ricerca scientifica e **non ricerche scientifiche** (categoria singolare di attività, discipline, processi).

Si è però deciso di non adottare rigidamente questa regola, ma di adeguarla alla recente tradizione italiana di *thesauri*, dizionari ed enciclopedie, orientata verso un uso più esteso del singolare.

²⁰ GRUPPO DI RICERCA DI INDICIZZAZIONE PER SOGGETTO - GRIS, *Guida all'indicizzazione per soggetto*, Roma, AIB, 1996; il testo della normativa GRIS è disponibile anche alla pagina www.aib.it/aib/gris.htm (controllato il 26 maggio 2005).

Rientra nell'ambito del controllo morfologico anche la scelta delle forme grammaticali. Coerentemente con le raccomandazioni degli standard ISO, sono stati preferiti quanto più possibile sostantivi e sintagmi nominali, escludendo verbi all'infinito e avverbi; si è cercato di limitare al massimo l'uso di aggettivi isolati: l'aggettivo di norma è *pre-coordinato* con un sostantivo in un termine composto.

Ad esempio, si utilizzeranno i termini *lavoratori atipici* e *lavoratori stagionali* e non il termine *lavoratori* combinato con due termini autonomi come *atipici* e *stagionali*.

Una scelta metodologica va applicata alle varianti di lingua: nel caso di termini presi in prestito da altre lingue, si è preferito adottare la forma italiana, utilizzando come *non descrittore* la forma straniera. Fanno eccezione i casi in cui la forma italiana sarebbe risultata non corrispondente all'uso prevalente.

Ad esempio, nel primo caso, *devolution* rinvierà a *federalismo*; nel secondo *elaboratore elettronico* rinvierà a *computer*.

Il controllo semantico

Una caratteristica importante del *thesaurus* consiste nella univocità semantica dei descrittori, cioè nella rappresentazione di ogni concetto con un solo termine, salva restando la possibilità di mantenere come chiavi di accesso sinonimi o quasi sinonimi in qualità di termini non preferiti. Il controllo semantico è dunque indirizzato principalmente alla selezione di un solo significante, il più chiaro possibile, per uno stesso concetto. Ciò comporterà la scelta del termine meno ambiguo tra vari sinonimi possibili, una gestione accurata dei non descrittori, un uso delle *scope note* per la precisazione dell'ambito semantico in caso di ambiguità, ma soprattutto una adeguata gerarchizzazione che collochi il termine tra i suoi sovraordinati ed i suoi sottordinati. La struttura di per se stessa è il più importante strumento per la disambiguazione del significato del termine. L'utilizzo del termine preferenziale e il suo collegamento al termine non preferito si effettua attraverso la relazione di sinonimia tra termini, espressa dalle sigle USE (usa) e UF (usato per).

Ad esempio:

- 1) *lager* Use *campo di concentramento* (relazione di sinonimia);
- 2) e nel caso di quasi sinonimi *stipendio* Use *salario* (relazione di quasi-sinonimia).

Le relazione di preferenza è anche stata adottata nel caso di varianti grafiche dello stesso termine (*filosofia medievale* e *filosofia medioevale*); mentre si è scelto di non utilizzarla nel caso di termini che possano prevedere l'uso di trattini: in questo caso è stata generalmente adottata la forma priva di trattino (*centrosinistra* e non *centro-sinistra*, *controcultura* e non *contro-cultura*), più semplice ed immediatamente identificabile anche senza rinvio.

Di fronte a termini che coesistono in aree concettuali diverse è importante – per garantire l'univocità – la scelta del termine, che privilegerà ancora una volta la maggiore frequenza d'uso nei rispettivi contesti e sarà accompagnata da un uso delle *scope note* per chiarire ulteriormente la scelta.

Termini polisemi e omografi possono essere disambiguati anche con l'uso di opportune qualificazioni che seguono il descrittore, denominate «qualificatori» e consistenti in una breve definizione inserita tra parentesi tonde.

Ad esempio, si utilizzerà il descrittore *franchi tiratori* per intendere i rappresentanti di uno schieramento politico che, in votazioni segrete, votano in modo diverso da quanto concordato ufficialmente dal partito di appartenenza; il termine *franchi tiratori (militare)*, con un qualificatore, sarà introdotto per indicare il guerrigliero che opera contro forze regolari.

In realtà, si è cercato di limitare l'uso di qualificatori per precisare il significato di termini polisemi, in quanto pesante e poco naturale, preferendo un uso esteso delle *scope note* (o note d'ambito), modificando – ove possibile – la forma del nome e contando in ogni caso sul valore autoesplicativo della struttura gerarchica.

Ad esempio, si è scelto di utilizzare il descrittore *colonie*, con la *scope note* “Territorio dominato da uno Stato estero e abitato da popolazioni indigene le quali non godono degli stessi diritti civili dei gruppi etnici provenienti dallo Stato dominante”; mentre per indicare gli istituti benefici che procurano ai bambini di famiglie meno abbienti un soggiorno estivo, si è scelto il sintagma *colonie estive*. In tutti e due i casi la collocazione dei termini nella struttura è di per se stessa semanticamente significativa.

Le **note d'ambito** (SN) sono state utilizzate con diverse funzioni, sempre nel rispetto degli Standard Iso:

- nel caso di termini polisemi per chiarire in quale accezione un termine sia stato impiegato;

caduti

MT 07. Politica internazionale

SN: «Chi è morto in combattimento. Per estensione, chi rimane vittima in un conflitto, in una lotta (anche ideale), o cade nell'adempimento del proprio dovere»²¹.

- nel caso di termini specialistici o gergali che si è ritenuto necessario adottare in quanto fortemente ricorrenti per definirne il significato;

centrosinistra (1963-)

MT 05. Politica

SN: Alleanza politica tra partiti di centro e di sinistra, nonché la maggioranza di governo negli anni Sessanta in Italia.

- per dare una definizione del termine se esso ha avuto oscillazioni di significato nel tempo;

sicurezza sociale

MT 08. Individuo e società

SN: Complesso di interventi pubblici volte all'erogazione di beni e servizi ai cittadini.

BT politica sociale

NT assistenza

NT previdenza sociale.

- per delimitare l'ambito d'uso di un termine 'storico';

alleati

MT 07. Politica internazionale

SN: Alleanza militare che si oppone all'Asse durante la Seconda Guerra Mondiale.

Struttura semantica e criteri per la costruzione delle relazioni gerarchiche (genere/specie, parte/tutto) e associative

Si è detto che i descrittori, oltre ad essere sottoposti alle norme relative al controllo numerico, morfologico e semantico, sono inquadrati all'interno di una struttura gerarchica e associativa di per se stessa semanticamente autoesplicativa. Tale struttura è una potente guida alla ricerca del termine più adatto alla rappresentazione dei contenuti dei documenti, sia in fase di indicizzazione, sia in fase di ricerca.

Il *thesaurus* è definito dalle norme ISO come «vocabolario di un 'linguaggio di indicizzazione' controllato, organizzato in maniera

²¹ *Il Vocabolario Treccani*, a cura dell'ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA FONDATA DA G. TRECCANI, Roma, 1997.

formale, in maniera cioè da rendere esplicite le relazioni ‘a priori’ fra i concetti»²².

La relazione gerarchica lega ciascun descrittore a un termine di significato più generale e ad uno o più termini più specifici nell’ambito di una stessa categoria. La presenza di tali relazioni è – come si è già detto – di per se stessa una definizione del significato del termine e rende il *thesaurus* capace di migliorare l’indicizzazione e la ricerca, suggerendo termini alternativi o aggiuntivi.

Nella definizione delle relazioni gerarchiche si distinguono due tipologie di relazioni possibili: genere/specie e parte/tutto. Nel primo caso il termine sott’ordinato è un elemento della classe rappresentata dal termine sovraordinato.

Ad esempio,
movimenti
.. NT1 movimenti femminili
.. NT1 movimenti religiosi
oppure
elezioni
.. NT1 elezioni amministrative
... NT2 elezioni regionali

Nelle relazioni di tipo parte/tutto invece il termine sott’ordinato rappresenta una parte di ciò che è espresso dal termine sovra ordinato.

Ad esempio,
forze armate
.. NT1 aeronautica militare
.. NT1 esercito
processi
.. NT1 dibattimenti
.. NT1 inchieste giudiziarie
... NT2 indagini

Altro tipo di relazione è quella associativa: è usata per unire quei descrittori che, pur non legati da una relazione gerarchica o di equivalenza, coprono concetti fortemente correlati. La relazione, che potremmo anche definire ‘di implicazione’, è reciproca e si riferisce a

²² *Linee guida per la costruzione e lo sviluppo di thesauri monolingue: versione in lingua italiana della Norma ISO 2788*, Milano, UNI, 1993.

concetti che hanno alta probabilità di ricorrere insieme nello stesso contesto. Essa suggerisce all'indicizzatore o al ricercatore punti di vista diversi o soggetti accessori a cui potrebbe non aver pensato.

A differenza delle relazioni gerarchiche, quella associativa ammette un certo grado di discrezionalità. Di norma si tende a non correlare termini appartenenti alla stessa catena gerarchica, vale a dire alla stessa categoria logica, per non appesantire troppo la struttura del *thesaurus*, ipotizzandosi che relazioni associative in quest'ambito ristretto siano agevolmente ricostruibili dall'utente finale in una presentazione sistematica dei termini.

Ad esempio non sarebbe raccomandabile la seguente relazione associativa:

antisemitismo RT *razzismo*

in quanto i due descrittori sono affiancati nella stessa gerarchia sotto il top term *ideologia* e la relazione tra loro è trasparente per l'utente che li incontra nello stesso contesto.

Diverso è il caso di:

movimenti

.. NT1 movimenti pacifisti

... RT non violenza

in questo caso il descrittore *movimenti pacifisti* ha come top term *movimenti*, mentre il descrittore *non violenza*, ad esso associato, ha come top term *comportamento politico*.

Nella costruzione del *thesaurus* si è cercato di rispettare la correttezza formale delle relazioni gerarchiche, senza sostituirle, come spesso accade, con relazioni di tipo contenutistico, che possono risultare più intuitive, ma sono formalmente scorrette.

Il rispetto della correttezza formale rischiava però di rendere la presentazione **sistematica** del *thesaurus* molto dispersiva, moltiplicando i termini 'isolati' nella classificazione, quelli cioè che non potevano contare su di una organizzazione gerarchica di sotto- e sovra-ordinati.

Questo problema è molto frequente in *thesauri* con un numero relativamente ristretto di termini e nel nostro caso si faceva sentire maggiormente nella *core area* relativa al tema politico e in particolare alle organizzazioni politiche e sindacali.

Una soluzione originale, che ha consentito di ovviare ad una presentazione sistematica poco compatta e dispersiva, non amichevole nei confronti dell'utente finale, è offerta dal software usato per la costruzione del *thesaurus*: nel caso di termini 'isolati', legati ad altri termini del *thesaurus* dalla sola relazione associativa, il software consente di collocare il

termini nello schema classificatorio in relazione agli altri termini, senza però presentarlo come isolato.

Ad esempio, sotto il top term *partiti* erano stati inizialmente collocati come NT *partiti di sinistra* e *militanti*. In realtà solo il primo degli esempi riportati era formalmente corretto (i partiti di sinistra sono una “specie” di partiti e dunque la relazione ‘genere-specie’ era rispettata), mentre i *militanti*, che non configurano né una specie, né una parte dei partiti, erano stati considerati NT al solo scopo di associare i due termini evitando una comparsa isolata di *militanti*, non appartenente ad alcuna altra gerarchia semantica.

La soluzione adottata è quella utilizzare l'*escamotage* consentito dal software TMS dell'Indire, utilizzato per la costruzione del thesaurus. Il software TMS permette, all'atto dell'input, di correlare i termini privi di relazioni gerarchiche, ma dotati di relazioni associative, con un tipo speciale di relazione associativa, definita RBT (related broader term) e RNT (related narrower term). In uscita il termine figurerà correttamente correlato in **relazione associativa** con i termini di riferimento, comparirà regolarmente nella presentazione alfabetica con tutti i suoi RT, ma non figurerà come **isolato** nella presentazione gerarchica. Ciò consente di rispettare il rigore delle relazioni semantiche e insieme la amichevolezza della presentazione.

Criteria per la classificazione dei descrittori nella presentazione sistematica

Accanto alla strutturazione semantica costituita dalle relazioni fra i termini (BT, NT, RT) è possibile inserire le voci dell'indice all'interno di un struttura di livello alto organizzata in classi. È necessario tener presente che il fine di questo raggruppamento in classi è quello di un ulteriore aiuto nella ricerca dei descrittori più adeguati per l'indicizzazione e il reperimento dell'informazione.

Si ricorda sinteticamente che la classificazione dei descrittori di un *thesaurus* può essere di tipo tematico-disciplinare o per faccette. La prima risponde a un principio di suddivisione sostanzialmente storico-culturale: un tema o una disciplina viene diviso in sotto-temi o sotto-discipline che ne rappresentino una specificazione in senso contenutistico. La seconda risponde a un principio di divisione logico e astratto, valido indipendentemente dalle aree concettuali di riferimento, perché rispondente a una divisione per categorie universali (es. *atti*, *strutture*, *azioni*, *processi*, ecc.).

Per l'organizzazione del *thesaurus* si è preferito adottare una classificazione di tipo tematico-disciplinare che risulta più intuitiva rispetto alla divisione per faccette, pur essendo meno rigorosa formalmente e soggetta a un certo livello di 'arbitrarietà'.

Una volta identificato il campo concettuale di riferimento nelle sue aree centrali e marginali, è stato necessario individuare dei criteri di massima per la suddivisione delle categorie: sono state ipotizzate alcune aree-guida, in cui far confluire i descrittori, come «politica», «diritto», «amministrazione pubblica», «economia», «cultura», «occupazione e lavoro», ecc. Tale macroclassificazione ha permesso di avere una visione di insieme, utile a valutare lacune, ridondanze ed equilibri nell'uso dei termini. Naturalmente questa classificazione immaginata all'inizio del lavoro si presentava elastica e flessibile, in grado cioè di adattarsi alle spinte provenienti dai termini concretamente utilizzati per l'indicizzazione. Man mano che procedeva il lavoro di indicizzazione, di implementazione della lista di descrittori, della loro classificazione, la struttura macroclassificatoria tendeva ad assumere dei confini più stabili; si è passati quindi alla costituzione di *micro-thesauri*.

Rispetto alle scelte metodologiche adottate durante la fase *in progress* ci sono state delle variazioni determinate dalle occorrenze di alcuni termini o dalla dimensione assunta da alcune aree, che hanno portato alla revisione dei criteri iniziali di classificazione²³.

Al termine della sperimentazione si è giunti alla creazione di 14 *micro-thesauri*²⁴, su cui distribuire gli attuali 1668 tra termini preferiti e non, alcuni componenti la core area del thesaurus (01. Stato e pubblica amministrazione; 02. Diritto, legislazione, giustizia; 03. Economia; 04. Lavoro e occupazione; 05. Politica; 06. Gruppi, movimenti, orga-

²³ Inizialmente il lavoro è stato basato su un metodo di tipo sistematico grafico, utilizzando un database in ambiente Access che permettesse per ogni descrittore di avere una visione di 'quadro', articolata graficamente. Quando il numero dei descrittori ha raggiunto una certa consistenza si è abbandonato questo modello, di difficile gestione per un numero di termini elevato, passando a un'impostazione alfabetica, dove le relazioni sono date da sigle e codici. A questo scopo è stato utilizzato il *software TMS* dell'Indire fornito gratuitamente dall'ente.

²⁴ Naturalmente tale strutturazione non è definitiva; è pensata per essere incrementabile in vista di eventuali ampliamenti dei campi concettuali rappresentati nella banca dati di *Archivi del Novecento*.

nizzazioni; 07. Politica internazionale; 08. Individuo e società); altri relativi a campi concettuali più marginali, ma non meno essenziali, nell'economia della lista dei descrittori (09. Ambiente fisico e infrastrutture; 10. Cultura, arte; 11. Educazione, informazione e comunicazione; 12. Scienze e tecnologia; 13. Religione e chiese). A questi si aggiunge per ultimo il *Micro-thesaurus* 14. *Mot outils*, comprensivo di termini 'di utilità' e generici (anche se si è cercato di limitarne l'uso).

Si riporta in appendice, a titolo di esempio, il *micro-thesaurus* relativo alla politica²⁵, tratto dalla presentazione sistematica della lista dei descrittori del *thesaurus* "Le parole del Novecento"²⁶.

Sabrina Auricchio - Patrizia Gabrielli -
Simona Luciani - Cristiana Pipitone*

²⁵ Avvertenze per l'interpretazione dello stralcio di *Thesaurus*: 1) Sono indicati con caratteri maiuscoli i sintagmi che svolgono la funzione di *etichette di snodo*, ovvero termini non descrittori utilizzati come raccordi per termini preferiti. 2) Sono indicati con carattere sottolineato i descrittori corredati da una nota d'ambito (SN). 3) Sono contrassegnati da un doppia freccia $\leftarrow\rightarrow$ quei pochi descrittori che sono assegnati a più di un MT. 4) Accanto ad ogni termine correlato (RT) è indicato tra parentesi tonde il numero del Microthesauro a cui il termine appartiene.

²⁶ Si ricorda che la proprietà intellettuale del *thesaurus* "Le parole del Novecento" appartiene al BAICR Sistema Cultura e al Dipartimento per i beni archivistici e librari del Ministero per i beni e le attività culturali.

* Gruppo di lavoro sul *thesaurus* "Le parole del Novecento" della rete *Archivi del Novecento*.

05. Politica

attività politica

- .. NT1 campagna di mobilitazione
- .. NT1 campagna di sensibilizzazione
- .. NT1 campagna di stampa
- .. NT1 contestazione
 - RT controcultura (10.)
 - RT movimento studentesco (06.)
- .. NT1 democratizzazione
 - NT2 destalinizzazione
 - NT2 epurazioni
- .. NT1 incarichi di governo
- .. NT1 lotta politica
 - NT2 boicottaggio
 - NT2 disobbedienza
SN: Atto di resistenza passiva alle leggi dello Stato, o di un governo, in genere non violenta. (Vocabolario Treccani)
- .. NT1 lotte sociali
- .. NT1 manifestazioni di massa
SN: Forma di protesta o espressione dei sentimenti di una collettività o di un gruppo di persone, attuata sfilando per le strade oppure radunandosi in massa in luogo pubblico. (Vocabolario Treccani)
- .. NT1 programma politico
 - RT partiti (06.)
- .. NT1 rivolta
SN: Si intende l'azione e il fatto di rivoltarsi contro l'ordine e il potere costituito.
 - NT2 intifada
 - RT questione palestinese (07.)
- .. NT1 rivoluzione
 - NT2 Rivoluzione culturale cinese (1966)
 - NT2 Rivoluzione d'ottobre (1917)
 - NT2 Rivoluzione francese (1789)
- .. NT1 secolarizzazione
- .. RT conflitto sociale
- .. RT movimenti (06.)
- .. RT partiti (06.)
- .. RT sindacati (06.)

comportamento politico

- .. NT1 astensionismo
 - RT elezioni (01.)
- .. NT1 clientelismo
- .. NT1 confessionarismo
- .. NT1 consenso

- .. NT1 demagogia
- .. NT1 dissenso ecclesiale
 - RT preti operai (13.)
 - RT sinistra cristiana (06.)
- .. NT1 dissenso politico
 - RT primavera di Praga (1968)
 - RT rifugiati politici (08.)
- .. NT1 garantismo
- .. NT1 massimalismo
- .. NT1 non violenza
 - RT movimenti pacifisti (06.)
- .. NT1 opposizione
- .. NT1 ostruzionismo
- .. NT1 partecipazione elettorale
- .. NT1 partecipazione politica
- .. NT1 patriottismo
- .. NT1 qualunquismo
- .. NT1 riformismo
- .. NT1 strategia della tensione
 - SN: Concatenazione di avvenimenti che danno luogo a complesso meccanismo di controllo e di condizionamento della vita politica italiana negli anni Settanta.
 - RT stragi (02.)

eventi politici

- .. NT1 alleanza politica
- NT2 centrodestra (1994-)
 - SN: Movimento neo-liberale che compie il suo debutto sullo scenario politico italiano nel 1994, con la modifica, da parte del Parlamento, del sistema elettorale proporzionale.
- NT2 centrosinistra (1963-)
 - SN: Alleanza politica tra partiti di centro e di sinistra, nonché la maggioranza di governo negli anni Sessanta in Italia.
- NT2 centrosinistra (1995-)
 - SN: Alleanza politica che compie il suo debutto sullo scenario politico italiano nel 1995, con la modifica, da parte del Parlamento, del sistema elettorale proporzionale e a cui partecipano i partiti di centro e di sinistra che si riconoscono nel progetto dell'Ulivo guidato da Romano Prodi.
- NT2 compromesso storico (1973-)
 - SN: Strategia politica elaborata nel 1973 dal segretario del Pci Enrico Berlinguer, che puntava a ricercare un accordo delle tre grandi componenti popolari (comunisti, socialisti e cattolici).
- NT2 fronte popolare
 - SN: Alleanza incentrata sull'unità d'azione dei partiti di sinistra, democratici e anti-fascisti, sperimentata per la prima volta nel periodo 1934-1935.
 - RT frontismo
- NT2 patto Gentiloni (1913)
 - SN: Accordo elettorale concluso in Italia, in occasione delle elezioni politiche del

1913, tra gruppi di cattolici moderati e singoli deputati liberali legati a Giolitti, secondo il quale i cattolici si impegnavano a sostenere tali deputati purché questi si impegnassero a rispettare sette punti di principio considerati irrinunciabili dal mondo cattolico. Con tale patto iniziava la graduale soppressione del 'non expedit'.

- ... NT2 pentapartito
SN: Governo formato o sostenuto da una maggioranza parlamentare composta da cinque partiti, con riferimento alle coalizioni sorte in Italia nei primi anni Ottanta. (Dizionario De Mauro)
- ... NT2 svolta di Salerno (1944)
SN: Annuncio da parte di Palmiro Togliatti (aprile 1944) della linea che promuoveva l'unità delle forze antifasciste nella guerra contro i tedeschi e rinviava la questione istituzionale alla fine del conflitto.
- RT Guerra mondiale (1939-1945) (07.)
- .. NT1 alternanza politica
- .. NT1 colpo di Stato
- .. NT1 crisi politica
- ... NT2 crisi di governo
- .. NT1 questione romana (1870-)
SN: Problema politico concernente la sovranità dello Stato pontificio sulla città di Roma, all'indomani della formazione dello Stato italiano.
- .. NT1 scandalo politico
- .. NT1 trasformismo

ideologia

- .. NT1 ambientalismo
- ... RT ambiente (09.)
- ... RT energia nucleare (09.)
- .. NT1 anarchia
- ... NT2 situazionismo
SN: Movimento politico artistico sorto alla metà degli anni Cinquanta da una combinazione in cui confluivano Marx, Freud ed il lettrismo di Isou. Nel suo ambiente fu elaborata da G. Debord la teoria della "società dello spettacolo". Si ritiene che abbia ispirato la contestazione del maggio francese.
- .. NT1 antiautoritarismo
- .. NT1 anticlericalismo
- .. NT1 anticolonialismo
- ... RT decolonizzazione (07.)
- .. NT1 anticomunismo
- .. NT1 antifascismo
- .. NT1 antimilitarismo
- ... RT pacifismo
- .. NT1 antimperialismo
- .. NT1 antisemitismo
- ... RT olocausto (02.)
- ... RT persecuzioni (08.)
- ... RT questione ebraica
- .. NT1 autonomismo
- .. NT1 azionismo

SN: Pensiero politico antifascista di ispirazione democratico-risorgimentale alla base del Partito d'azione fondato nel luglio 1942 dalla confluenza di ex militanti di Giustizia e libertà, liberalsocialisti e democratici repubblicani.

- .. NT1 cattocomunismo
SN: Termine usato nella polemica politica in Italia (dal 1955 al 1970) con il quale si indica una convergenza tra ideologia cattolica e comunista.
- .. NT1 clericalismo
SN: L'atteggiamento di chi sostiene la partecipazione attiva e determinante del clero e del laicato cattolico al governo dello Stato, e di chi, prendendo parte alla vita pubblica, subordina le sue scelte politiche agli interessi della Chiesa.
- .. NT1 conservatorismo
- .. NT1 corporativismo
 - RT fascismo
- .. NT1 europeismo
 - RT integrazione europea (07.)
 - RT unificazione europea (07.)
- .. NT1 fascismo ←→
 - RT antifascisti (06.)
 - RT corporativismo
 - RT marcia su Roma (1922)
 - RT politica demografica
- .. NT1 federalismo
 - RT decentramento (01.)
 - RT stato federale (01.)
- .. NT1 femminismo
 - RT movimenti femminili (06.)
- .. NT1 frontismo
 - RT fronte popolare
- .. NT1 gollismo
SN: Dottrina politico-costituzionale, movimento politico e regime.
- .. NT1 internazionalismo
- .. NT1 irredentismo
- .. NT1 isolazionismo
- .. NT1 laicismo
- .. NT1 liberalismo
 - NT2 cattolicesimo liberale
- .. NT1 marxismo
 - NT2 comunismo
 - NT3 eurocomunismo
 - NT2 leninismo
 - NT2 maoismo
 - NT2 marxismo-leninismo
 - NT2 socialismo
 - NT3 socialismo cristiano
 - RT sinistra cristiana (06.)
 - RT socialismo reale (03.)
 - NT2 stalinismo ←→
 - NT2 trozkismo

- .. NT1 milazzismo
SN: Convergenza di due schieramenti politici diversi (destra e sinistra) per sconfiggere quello di centro, al fine di far eleggere un determinato candidato o di costituire una maggioranza di governo.
- .. NT1 nazionalismo
- .. NT1 nazionalsocialismo ←→
- .. NT1 neofascismo
- .. NT1 pacifismo
 - RT antimilitarismo
 - RT movimenti pacifisti (06.)
- .. NT1 pluralismo
- .. NT1 progressismo
- .. NT1 razzismo ←→ (08.)
 - NT2 apartheid
 - RT imperialismo (07.)
- .. NT1 revisionismo
SN: Tendenza ad attuare, all'interno di un partito, una revisione delle basi ideologiche e delle linee d'azione politica. (Vocabolario Treccani)
- .. NT1 sionismo
- .. NT1 socialdemocrazia
- .. NT1 totalitarismo
 - RT leggi eccezionali (1925-1926) (02.)
SN: Insieme di norme con le quali il fascismo impose in Italia uno stato totalitario.
 - RT stato totalitario (01.)
- .. NT1 utopia

politica

- .. NT1 politica agraria
- .. NT1 politica culturale
- .. NT1 politica degli armamenti
 - RT armamenti (07.)
 - RT disarmo (07.)
- .. NT1 politica demografica
 - RT fascismo
 - RT popolazione (08.)
- .. NT1 politica di difesa
 - RT basi militari (07.)
 - RT ministeri della difesa (01.)
 - RT scudo stellare (07.)
- .. NT1 politica ecclesiastica
- .. NT1 politica economica
 - NT2 nazionalizzazione
 - RT energia elettrica (09.)
 - NT2 politica energetica
 - RT energia elettrica (09.)
 - NT2 politica finanziaria

- RT ministeri economico finanziari (01.)
- NT2 politica fiscale
- NT3 condono fiscale
- RT ministeri economico finanziari (01.)
- NT2 politica monetaria
- RT inflazione (03.)
- NT2 privatizzazione
- RT bilancio dello Stato (03.)
- RT globalizzazione (03.)
- RT sviluppo economico (03.)
- .. NT1 politica estera
- RT imperialismo (07.)
- .. NT1 politica interna
- RT questione meridionale
- .. NT1 politica scolastica
- RT scuola (11.)
- .. NT1 politica sociale
- NT2 politica abitativa
- .. NT1 politica territoriale
- RT ambiente (09.)
- RT interventi sul territorio (09.)
- RT ministeri per l'ambiente (01.)
- .. NT1 politica urbanistica
- NT2 piano regolatore
- RT territorio (09.)
- RT urbanizzazione (08.)
- .. RT politica internazionale (07.)
- .. RT rappresentanza politica
- .. RT relazioni politiche

politici

- .. NT1 parlamentari
- NT2 franchi tiratori
SN: Deputati della maggioranza che votano in modo contrario alla linea del governo.
- RT parlamento (01.)
- .. NT1 perseguitati politici
- RT antifascisti (06.)

potere

rappresentanza politica

- .. RT politica

regime politico

- .. NT1 democrazia

- .. NT1 dittatura
- NT2 fascismo ←→
- RT antifascisti (06.)
- RT corporativismo
- RT marcia su Roma (1922)
- RT politica demografica
- NT2 franchismo
- NT2 nazionalsocialismo ←→
- NT2 stalinismo ←→
- RT leggi eccezionali (1925-1926) (02.)

relazioni politiche

- .. RT politica

Proposta metodologica e architettuale per la gestione distribuita e condivisa di collezioni di documenti digitali

The authors address the foundations of Digital Libraries in order to envisage an innovative system architecture able to manage physically distributed archives in a conceptually integrated environment. In order to propose such a conceptual system architecture, the role of metadata for sharing information in a distributed environment is faced together with an analysis of Digital Libraries, Digital Library Systems, and Digital Library Management Systems for the management of integrated collections of digital documents that are originated in libraries, archives, and other types of production institutions. Different aspects related to the design of an archival description system in a distributed environment are considered. A matter of peculiar interest is that of metadata, so different types of metadata, their uses and sharing are presented together with the analysis of the "Open Archives Initiative Protocol for Metadata Harvesting (OAI-PMH)", which is a relevant international initiative that gives directions for the management and sharing of different types of metadata in a distributed environment.

1. Introduzione

Gli archivi sono complessi di documenti, prodotti da soggetti giuridici pubblici e privati durante lo svolgimento della loro attività e rappresentano «strumento e residuo dell'attività istituzionale di un soggetto giuridico». Tale nozione di archivio non fa solo scaturire la necessità, nell'ambito archivistico, di tenere conto del contesto istituzionale e giuridico che determina la forma e la struttura dei documenti contenuti nell'archivio, ma richiede anche, avvicinandosi al problema da un punto di vista informatico e tecnologico, di preservare l'autonomia che tale contesto istituzionale e giuridico comporta.

Quando ci si appresta a progettare un sistema informatico che sia in grado di mettere in comunicazione archivi diversi al fine di facilitare la condivisione e l'accesso alle informazioni, occorre delineare un sistema informatico che non sia chiuso e monolitico ma, al contrario, sia in grado di dialogare con gli eventuali sistemi informatici di cui i diversi soggetti giuridici possono essere già forniti per la gestione del proprio archivio. D'altro canto, tale sistema informatico deve mirare a favorire l'integrazione degli archivi già esistenti e fornire un accesso

coerente a tali archivi. Ci si muove quindi tra due poli contrapposti: da un lato salvaguardare l'autonomia e le peculiarità dei vari soggetti giuridici coinvolti, dall'altro garantire che i medesimi soggetti giuridici possano beneficiare dell'integrazione e della coerenza degli archivi che partecipano al sistema informatico. Da questa dualità sorge il bisogno di ideare un sistema informatico aperto che sia in grado non solo di consentire ai soggetti giuridici che già dispongono di sistemi informatici propri, eventualmente diversi tra loro, una facile integrazione e partecipazione nel sistema complessivo, mantenendo minimali i requisiti per entrare a farvi parte, ma anche di offrire ai soggetti giuridici che ancora non dispongono di un sistema informatico proprio, la possibilità entrare nel sistema complessivo in un secondo momento e in modo incrementale.

Gli obiettivi e i requisiti appena descritti, concordano con le odierne linee di sviluppo del settore delle *digital library*. In questo contesto si preferisce mantenere la dizione inglese *digital library*, perché questo termine ha assunto un'accezione più ampia del corrispondente termine italiano "biblioteca digitale"; infatti con il termine *digital library* si indica la gestione di materiale tradizionale e digitale custodito nelle biblioteche, ma anche quello gestito negli archivi e altre istituzioni di conservazione e fruizione per il pubblico, come ad esempio i musei. Infatti le *digital library* mirano ad essere sia i depositi di varie forme di conoscenza sia i mezzi attraverso cui i cittadini possono accedere, discutere, valutare ed arricchire diversi tipi di contenuti informativi, anche con riferimento alla conservazione, alla valorizzazione e alla diffusione del patrimonio culturale¹.

In questo contesto, il ruolo dei metadati nella gestione delle collezioni di documenti è centrale e di notevole interesse, in particolare se la collezione di documenti è distribuita su più archivi. La gestione documentale influenza e contribuisce notevolmente l'accesso alle collezioni di documenti e i metadati considerati in genere utili in questo campo si rivelano allo stesso tempo di considerevole importanza anche per permettere un accesso ai documenti in base al contenuto.

¹ Y. Ioannidis – D. Maier – S. Abiteboul – P. Buneman – S. Davidson – E. A. Fox – A. Halevy – C. Knoblock – F. Rabitti – H.-J. Schek – G. Weikum, *Digital library information-technology infrastructures*, «International Journal on Digital Libraries», V/4 (2005), p. 266-274.

Il contributo di questo articolo consiste nell'analizzare e discutere la problematica della ideazione e realizzazione di un sistema informatico in grado di integrare archivi distribuiti sul territorio grazie sia ai metodi propri del settore delle digital library sia ad un opportuno scambio e condivisione di metadati tra di essi. Nell'articolo vengono discusse le principali tipologie di metadati che è necessario gestire al fine di garantire l'efficacia di un tale sistema informatico e le metodologie per la loro gestione alla luce degli standard internazionali comunemente adottati in questo contesto. Infine, viene introdotta una prima soluzione architetturale a livello concettuale per illustrare ed esemplificare il funzionamento del sistema proposto.

2. Le digital library e i sistemi di descrizione archivistica

Come discusso in precedenza, un sistema di descrizione archivistica si trova a dover soddisfare diversi obiettivi. Da un lato salvaguardare l'autonomia e le peculiarità degli archivi coinvolti e dall'altro permettere a questi archivi di beneficiare dell'integrazione e della coerenza delle informazioni condivise. Gli obiettivi di un sistema informativo di descrizione archivistica, appena considerati, concordano con le odierne linee di sviluppo del settore delle digital library.

Dal punto di vista architetturale, i sistemi più innovativi di gestione delle digital library adottano un approccio basato su servizi, cioè componenti o anche veri e propri sotto-sistemi progettati per integrarsi e cooperare insieme al fine di fornire alla digital library le funzionalità desiderate. I servizi possono interagire tra loro ed operare in modo coordinato grazie alla definizione di *interfacce*, che descrivono con precisione le funzionalità offerte da ciascun componente, e di *protocolli*, che regolano le modalità di comunicazione tra i diversi servizi e determinano il modo in cui le varie funzionalità possono essere invocate.

Dal punto di vista funzionale, i sistemi di gestione delle digital library mirano a garantire maggiore interoperabilità e integrazione tra sistemi diversi, sia a livello di metadati, che a livello di sicurezza e autenticazione, garantendo diversi gradi di visibilità e accesso alle risorse. Inoltre, tali sistemi cooperano anche nel fornire funzionalità di ricerca e di reperimento dell'informazione in risposta alle richieste di un utente, inoltrando le richieste a quei sistemi che con maggiore

probabilità sono in grado di rispondere in modo pertinente all'interrogazione.

Inoltre, le digital library cercano di offrire servizi avanzati ai propri utenti, quali annotazione dei contenuti, personalizzazione e creazione di profili di utenti, notifica e avviso quando contenuti rilevanti per l'utente vengono aggiunti o modificati, raccomandazione di ulteriori contenuti probabilmente rilevanti per l'utente, visualizzazione ed esplorazione avanzata dei contenuti o dei risultati di una ricerca, e così via.

L'elevato livello di interoperabilità è ottenuto anche grazie all'uso di contenuti informativi semi-strutturati espressi con linguaggi di *markup* estensibili, come ad esempio *eXtensible Markup Language*² (XML) definito e standardizzato dal *World Wide Web Consortium* (W3C)³, che consentono di etichettare i contenuti in modo semantico al fine di fornire sia una migliore interoperabilità sia funzionalità avanzate di ricerca dei contenuti informativi. Appare chiaro come un sistema di descrizione archivistica abbia nei suoi obiettivi funzionali aspetti comuni con le caratteristiche dei sistemi di gestione delle digital library appena descritti, soprattutto in termini di integrazione e interoperabilità, condivisione dei metadati, possibilmente espressi tramite XML, e ricerca dell'informazione di interesse. Quindi le soluzioni e le scelte proposte dalla comunità di ricerca sulle digital library possono essere prese in considerazione nel contesto della progettazione di un sistema informativo di descrizione archivistica come linee guida di riferimento.

3. Tendenze evolutive per le digital library e loro applicabilità ai sistemi di descrizione archivistica

Una digital library è un'organizzazione che ha trovato la sua forma a seguito di diversi passi di sviluppo successivi. Mentre nella metà degli anni novanta dello scorso secolo non veniva fatta distinzione fra la digital library e il sistema software incaricato della sua gestione e quindi con digital library si indicava spesso solo il sistema monolitico

² <http://www.w3.org/XML/>

³ T. BRAY – J. PAOLI – C. M. SPERBERG-MCQUEEN – E. MALER – F. YERGEAU, *Extensible Markup Language (XML) 1.0 (Fourth Edition) – W3C Recommendation 16 August 2006, edited in place 29 September 2006*, disponibile in linea all'indirizzo <http://www.w3.org/TR/REC-xml> [ultima consultazione 29 ottobre 2007].

costruito attorno alle collezioni che si dovevano gestire e alle funzionalità che si volevano offrire su tali collezioni, la tendenza odierna è invece quella di adottare un paradigma architetturale che distingue i diversi livelli di astrazione ai quali si deve operare. Inoltre, quando ci si concentra sul sistema di gestione, si preferisce considerare di dover avere a disposizione un sistema modulare e flessibile, i cui componenti possano essere riutilizzati per realizzare digital library diverse e le cui funzionalità possano essere accresciute e variate nel tempo grazie all'aggiunta o modifica dei singoli componenti che costituiscono tale sistema.

Per questa ragione, grande attenzione è posta alla realizzazione di modelli e sistemi prototipali che consentano di realizzare il paradigma descritto sopra.

In particolare, la rete di eccellenza sulle digital library DELOS⁴, finanziata nel sesto programma quadro della Comunità Europea, sta promuovendo sia la definizione di un modello di riferimento per le digital library⁵, sia lo sviluppo di un prototipo di sistema di gestione di una digital library di prossima generazione⁶, progettato in accordo con il modello di riferimento proposto.

In Figura 1 sono rappresentati graficamente i tre diversi livelli di astrazione ai quali occorre fare riferimento per abbracciare il complesso concetto di digital library; ad ogni livello corrisponde una delle

⁴ <http://www.delos.info/>

⁵ M. Agosti – L. Candela – D. Castelli – N. Ferro – Y. Ioannidis – G. Koutrika – C. Meghini – P. Pagano – S. Ross – H.-J. Schek – H. Schuldt, *A Reference Model for DLMSs Interim Report*, a cura di L. Candela e D. Castelli, *Deliverable D1.4.2 - Reference Model for Digital Library Management Systems [Draft 1]*, DELOS, *A Network of Excellence on Digital Libraries - IST-2002-2.3.1.12, Technology-enhanced Learning and Access to Cultural Heritage* (2006) – disponibile in linea all'indirizzo: http://146.48.87.122:8003/OLP/Repository/1.0/Disseminate/delos/2006_WP1_D142/content/pdf?version=1 [ultima consultazione 29 ottobre 2007].

⁶ M. Agosti – S. Berretti – G. Brettlecker – A. del Bimbo – N. Ferro – N. Fuhr – D. Keim – C.-P. Klas – T. Lidy – M. Norrie – P. Ranaldi – A. Rauber – H.-J. Schek – T. Schreck – H. Schuldt – B. Signer – M. Springmann, *DelosDLMS - the Integrated DELOS Digital Library Management System*, a cura di C. Thanos e F. Borri, *DELOS Conference 2007 Working Notes* (2007), p 71-80, ISTI-CNR, Gruppo ALI, Pisa, Italy.

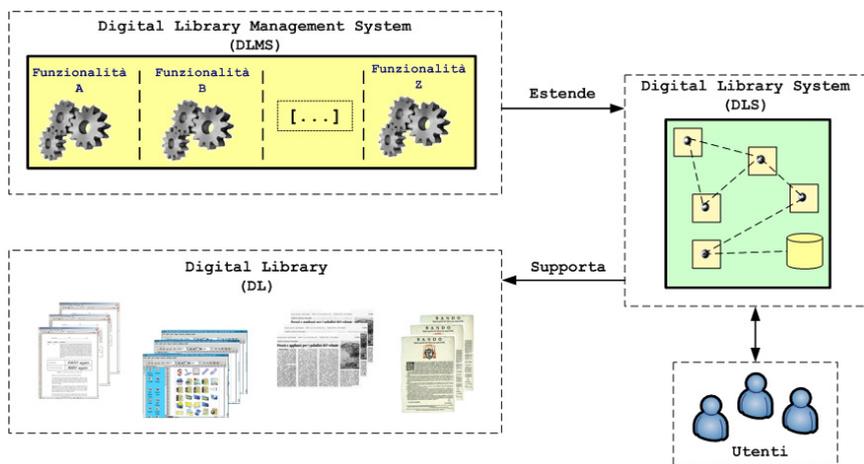


Figura 1: I tre componenti che costituiscono una “digital library”: DL, DLS e DLMS.

parti che costituisce una digital library effettiva in accordo con il modello di riferimento al quale si fa qui riferimento⁷:

- *Digital Library (DL)*: è un’organizzazione (potenzialmente virtuale) che colleziona, gestisce e conserva a lungo termine contenuti digitali e offre alla sua comunità di utenti delle funzioni specializzate sui contenuti, in misura quantificabile e in accordo con delle politiche definite.
- *Digital Library System (DLS)*: è un sistema software basato su un’architettura (potenzialmente distribuita) che provvede a tutte le funzionalità richieste da una digital library. Gli utenti interagiscono con la digital library attraverso un corrispondente digital library system.
- *Digital Library Management System (DLMS)*: è un sistema software generico che provvede ad un’appropriata architettura software che produce e amministra un digital library system. IL DLMS incorpora tutte le funzionalità che sono considerate fondamentali

⁷ L. CANDELA – D. CASTELLI – Y. IOANNIDIS – G. KOUTRIKA – P. PAGANO – S. ROSS – H.-J. SCHEK – H. SHULDY, *The Digital Library Manifesto*, in DELOS, A Network of Excellence on Digital Libraries - IST-2002-2.3.1.12, Technology-enhanced Learning and Access to Cultural Heritage (2006) – disponibile in linea all’indirizzo: http://146.48.87.122:8003/OLP/Repository/1.0/Disseminate/delos/2006_other_0081/content/pdf?version=1 [ultima consultazione 29 ottobre 2007].

per una digital library e integra anche software addizionale offrendo funzionalità più rifinite, specializzate o avanzate.

In Figura 1 possiamo vedere come questi tre componenti interagiscano tra loro. Il ruolo del DLMS risulta di evidente importanza, configurandosi come il motore di una digital library. Esso fornisce i componenti per gestire ed interagire con la digital library e può essere orientato ai servizi, risultando flessibile e quindi adattabile a diverse realtà.

I sistemi che derivano da questa organizzazione possono essere centralizzati oppure modulari. Infatti per una digital library deve esserci un solo DLS (rappresentato anche da molti piccoli DLS interconnessi tra loro) mentre tutti i DLS possono essere costituiti in molti DLMS. I servizi forniti da una digital library possono quindi essere estesi e adattati in corso d'opera e secondo le esigenze del momento. Nulla vieta di avere un sistema centralizzato e quindi in qualche modo monolitico. Un sistema di questo tipo porterà le tre componenti di una digital library a convergere in un unico componente, ottenendo una minore complessità realizzativa a prezzo di una minore adattabilità e flessibilità. D'altra parte, un sistema modulare che separa i tre componenti e vede i vari servizi offerti come dei moduli che si aggiungono al DLMS, è in genere più consono alla natura dinamica di una digital library. Un sistema di questo tipo si adatta ancora meglio e in modo naturale a una digital library distribuita. Quando si parla di digital library distribuita, non si parla solamente della distribuzione geografica delle risorse, ma anche della possibile distribuzione nell'erogazione dei servizi. Se consideriamo più sistemi partecipanti alla stessa digital library, intuiamo i vantaggi portati da un'archi-tettura modulare; ogni sistema partecipante potrebbe fornire i propri servizi in un contesto di ampia integrazione e partecipazione. Le peculiarità di ogni sistema partecipante in questo modo non sono solamente salvaguardate ma all'occorrenza possono essere sfruttate anche da altri sistemi e quindi in definitiva da una maggiore comunità di utenti.

La natura di una digital library è quindi variegata e composta da diversi componenti e attori indipendenti e interagenti tra loro. Proprio dalle modalità con cui è organizzata una digital library si intuisce come sia una realtà applicabile a diversi contesti e come si possa adattare alle necessità e particolarità di ognuno di questi. Proprio per questo motivo si ritiene che le digital library siano applicabili anche al ca-

so dei sistemi di descrizione archivistica, portando un contributo in termini di valore aggiunto per flessibilità, modularità ed estensibilità del sistema risultante.

4. Problematiche di *data curation* nei sistemi di descrizione archivistica

Un ulteriore aspetto dei moderni sistemi di gestione delle digital library, particolarmente rilevante in questo contesto, è la sempre maggiore attenzione verso alcune problematiche specifiche⁸:

- *data curation*, intesa come «l'attività di gestione e promozione dell'utilizzo dei dati, a partire dalla loro prima creazione, con la finalità di assicurare che essi si mantengano adatti agli scopi di utilizzo presente e siano disponibili per la ricerca e il riutilizzo»;
- *data archiving*, cioè «quella particolare attività della *data curation* mirata ad assicurare che i dati siano selezionati e memorizzati in maniera appropriata, possano essere accessibili, e che la loro integrità, sia logica che fisica, venga mantenuta col passare del tempo, compresa la sicurezza e l'autenticità»;
- *data preservation*, definita come «quella particolare attività del *data archiving* in cui specifici dati vengono mantenuti nel tempo in modo che siano possibili l'accesso e la comprensione anche a seguito di cambiamenti nelle tecnologie».

Parte dell'attività di *data curation* riguarda dunque la descrizione delle origini dei dati e il tenere traccia del processo secondo cui tali dati sono giunti in un archivio e delle modifiche che hanno subito nel corso del tempo. Tale attività risulta essere fondamentale per poter affrontare in modo scientifico i contenuti informativi gestiti da un archivio, in quanto offre la possibilità di ricostruire il percorso di un elemento d'informazione per poter essere in grado di interpretarlo correttamente alla luce del contesto in cui è stato creato e della sua evoluzione⁹.

⁸ P. LORD – A. MACDONALD, e-Science Curation Report. Data curation for e-Science in the UK: an audit to establish requirements for future curation and provision, The JISC Committee for the Support of Research, 2003, disponibile in linea all'indirizzo: http://www.jisc.ac.uk/uploaded_documents/e-ScienceReportFinal. [ultima consultazione, 29 ottobre 2007].

⁹ S. Abiteboul – R. Agrawal – P. Bernstein – M. Carey – S. Ceri – B. Croft – D. De Witt – M. Franklin – H. Garcia-Molina – D. Gawlick – J. Gray – L. Haas – A.

Risulta quindi chiaro, alla luce della discussione già condotta, come le tematiche della data curation siano di fondamentale importanza nell'ambito archivistico, sia al fine di preservare e tenere traccia del contesto istituzionale e giuridico, che caratterizza i documenti di un archivio, sia al fine di evitare la progettazione e lo sviluppo di un sistema informatico che appiattisca e che impedisca di evidenziare come la descrizione archivistica abbia connotati storiografici e amministrativi connessi al periodo in cui si è sviluppata.

D'altro canto, il conseguimento di livelli di data curation elevati e automatizzati all'interno di un sistema di gestione di digital library viene usualmente indicato come un obiettivo a medio-lungo termine. Tale requisito rimane comunque fondamentale per un sistema informatico che abbia gli obiettivi generali descritti in precedenza.

Occorre dunque tenere conto di questo requisito sin dalle prime fasi di analisi e progettazione di un sistema, in modo da garantire che l'architettura di tale sistema sia sufficientemente aperta ed estensibile da poter supportare l'introduzione di funzionalità avanzate di data curation in un secondo momento, delineando un percorso che consenta lo sviluppo progressivo e incrementale del sistema stesso. Inoltre un'architettura modulare ed aperta consente la definizione di diversi livelli di integrazione di sistemi di vari soggetti giuridici. È possibile, ad esempio, fissare un *livello di integrazione di base*, che consiste nella possibilità di condividere metadati e descrizioni archivistiche, mentre un *livello di integrazione avanzato* può essere caratterizzato da interoperabilità nelle funzionalità di data curation. In questo modo è possibile adottare un approccio progressivo e differenziato nella partecipazione di diversi archivi; infatti alcuni soggetti giuridici potrebbero partecipare solo a livello di integrazione di base, mentre altri soggetti potrebbero adottare il livello di integrazione avanzato.

Il beneficio di questo approccio è far sì che lo sforzo necessario perché un soggetto giuridico possa prendere parte al sistema informatico, sia in termini di risorse umane e informatiche che in termini

Halevy – J. Hellerstein – Y. Ioannidis – M. Kersten – M. Pazzani – M. Lesk – D. Maier – J. Naughton – H.-J. Schek – T. Sellis – A. Silberschatz – M. Stonebraker – R. Snodgrass – J. D. Ullman – G. Weikum – J. Widom – S. Zdonik, *The Lowell Database Research Self-Assessment*, «Communications of the ACM (CACM)», XLVIII /5 (2005), p. 111–118.

di risorse economiche, sia modulabile sulle esigenze e sulle caratteristiche di tale soggetto giuridico.

5. Ruolo e tipologie di metadati

In molti sistemi informativi è ormai consueto avere a che fare con collezioni di documenti distribuite in più depositi – normalmente denominati con il termine inglese *repository* – vista la grande mole di informazioni che devono essere gestite e recuperate, considerato in questo senso anche l’apporto delle collezioni di documenti accessibili grazie al Web.

In genere la tendenza è quella di distribuire i documenti su più repository per facilitarne la gestione e la conservazione. Invero grandi repository monolitici permettono di avere tutti i documenti nel medesimo spazio fisico, ma richiedono un gran numero di risorse per la conservazione e forniscono dei servizi sui documenti la cui efficienza tende a diminuire al crescere delle dimensioni dei repository stessi.

Una collezione di documenti può essere rappresentata da un unico insieme logico pur non essendo contenuta in un unico repository. Si può quindi separare la gestione logica dei documenti da quella fisica, in modo da poter sfruttare tutti i vantaggi dell’aver più repository distribuiti. La distribuzione dei documenti può avvenire su più repository distanti tra loro geograficamente e che per condividere i propri contenuti informativi devono servirsi della rete Internet. In questo contesto si devono poter gestire e scambiare i documenti in modo definito da procedure condivise e standardizzate.

Una situazione di questo tipo è rappresentata da un sistema di descrizione archivistica che, come scopo, si pone quello di permettere la condivisione dell’informazione presente in documenti archivistici conservati in vari archivi distanti geograficamente tra loro. In questo contesto è necessario gestire e rendere accessibili le descrizioni archivistiche mantenendo l’indipendenza di ogni singolo archivio. Si deve prevedere di gestire le descrizioni archivistiche a livello logico in modo indipendente dalla gestione dei documenti archivistici, per la cui descrizione si utilizzano dei metadati. I *metadati* nel mondo delle digital library sono definiti come “dati sui dati”, perché sono dei dati che permettono di descrivere altri dati e che vengono utilizzati come

descrizioni strutturate e standardizzate delle risorse presenti in una digital library.

In un sistema di descrizione archivistica distribuito, si dovranno valutare principalmente due tipi di metadati.

Il primo tipo di metadati è quello che permette di descrivere i documenti detenuti da ciascun archivio. Questi metadati, che possono essere chiamati *metadati descrittivi*, permettono di ottenere informazioni sui documenti ai quali fanno riferimento e vengono gestiti in maniera indipendente dai documenti stessi. I metadati descrittivi permettono di descrivere i documenti d'archivio senza avere né la funzione né la ragione di essere anche solo un "compendio" di questi. I metadati non portano un'informazione surrogata o sintetizzata di quella che si può ricavare dai documenti, ma una vera e propria "altra informazione" legata all'identificazione, localizzazione e reperimento dei documenti. I metadati descrittivi, una volta condivisi, potranno dare una visione complessiva dei documenti di ogni archivio locale, mentre la gestione dei documenti veri e propri verrà lasciata agli archivi che li detengono. Un sistema di descrizione archivistica fornirà agli utenti dei servizi che si baseranno fundamentalmente sui metadati descrittivi; ad esempio la ricerca di un particolare documento verrà eseguita sui metadati e non direttamente sui documenti detenuti dall'archivio di competenza.

Il secondo tipo di metadati che si deve considerare per un sistema di descrizione archivistica è collegato alla formazione e gestione di un *archivio* o *lista di autorità* – in inglese *authority file*. L'archivio o lista d'autorità è un archivio di intestazioni che costituiscono un punto d'accesso effettivo o potenziale ai contenuti di un archivio; l'archivio d'autorità è un dizionario dei valori di quel tipo d'accesso. L'archivio d'autorità può essere costituito a priori e senza collegamenti ad oggetti fisici, quindi è un archivio che può essere costruito preventivamente utilizzando la forma normalizzata di tutti gli elementi che costituiscono un accesso potenziale d'interesse. La funzione di normalizzazione può essere esaltata inserendo nel dizionario anche tutte le varianti utili delle intestazioni, accompagnate dal rinvio esplicito alla rispettiva forma ufficiale.

L'ideazione e la realizzazione di un archivio d'autorità richiede che venga esercitato un controllo sulle intestazioni che possono esse-

re utilizzate, per questo si parla della necessità di un *controllo d'autorità* – in inglese *authority control* – quando si costruisce un archivio, che possa essere effettivamente considerato di “autorità” per quello specifico tipo di accesso ai contenuti dell’archivio. In italiano il termine inglese *authority* viene normalmente reso con il termine “autorità”, ma è necessario tenere presente che, quando si progetta e si concretizza un archivio o lista d’autorità, si fa un lavoro che richiede l’esercizio della “autorevolezza” e non solo quello dell’autorità. Infatti, il processo di costruzione di un archivio d’autorità richiede lo studio delle consuetudini dei professionisti e degli utenti finali che operano nello specifico contesto di riferimento, quindi, la corrispondente scelta delle intestazioni deve essere fatta in modo ponderato e autorevole. Qui si adottano i termini lista e archivio d’autorità, perché sono quelli in uso più comune, anche se è sembrato utile richiamare la sfumatura d’uso del termine per contestualizzarne meglio la finalità.

L’importanza di tenere presente, nel progetto e nella realizzazione di in un sistema di gestione automatica delle informazioni bibliografiche, la gestione automatica delle liste o archivi d’autorità, per ogni tipo di accesso considerato utile e necessario per l’utenza, è stata messa in evidenza da tempo¹⁰; in anni recenti l’importanza degli archivi d’autorità è apparsa di rilievo per molti anche nella progettazione di nuovi sistemi di digital library.

Ogni archivio o lista d’autorità permette di definire univocamente i valori di un tipo d’accesso, quindi i valori che vengono associati ad un’entità, sia essa una persona, un’organizzazione o un’istituzione d’interesse. Il mantenimento, la gestione e l’aggiornamento di ogni lista è fondamentale, soprattutto in un sistema distribuito, per mantenere i dati aggiornati in base all’uso effettivo che ne viene fatto nel settore di riferimento.

Se si considera un sistema a “mondo chiuso” la definizione delle liste d’autorità, e quindi il problema dell’*authority control*, è di minor complessità, in quanto è richiesto che queste liste siano consistenti all’interno di un sistema in genere controllabile e di medie/piccole dimensioni. Se consideriamo invece un insieme di archivi distribuito, tenendo conto anche della sua possibile apertura nel Web, la dimen-

¹⁰ M.B. BALDACCI – R. SPRUGNOLI, *Informatica e biblioteche*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1983.

sione del problema aumenta in modo considerevole superando non solo i confini definiti dall'archivio di un ente ma anche quelli di una singola nazione, rendendo estremamente difficile il controllo delle risorse presenti e quindi anche la consistenza delle liste d'autorità. Il problema può essere affrontato definendo le liste d'autorità come un particolare tipo di metadato.

Ci troviamo quindi di fronte ad una realtà che deve gestire i metadati descrittivi formati sui documenti d'archivio e i *metadati di autorità* che costituiscono le liste d'autorità. Ogni archivio deve quindi considerare due tipi diversi di metadati e dalla descrizione appena fatta si evince come la loro gestione richieda uno sforzo diversificato. Infatti, i metadati descrittivi sono creati dall'archivio stesso sui documenti da esso detenuti, mentre i metadati d'autorità potranno essere formati da un'organizzazione centrale e autorevole e poi condivisi da tutti gli archivi partecipanti al servizio di descrizione.

Il vantaggio costituito dall'uso dei metadati deriva dalla loro natura di oggetti strutturati e allo stesso tempo flessibili. Il formato e il tipo di informazioni che un metadato deve contenere sono specificati da regole ben definite che permettono di stabilirne con accuratezza la composizione. Ogni tipo di metadato è quindi formato secondo regole precise e formalizzate in un archivio digitale – in inglese *file* – identificato come *schema del metadato*. Conoscendo lo schema di un metadato sapremo a priori il formato e il tipo di informazioni portate da quel particolare tipo di metadato. Ne consegue che i metadati garantiscono un'informazione strutturata su campi ben definiti e allo stesso tempo la definizione di diversi schemi di metadato permette di differenziare il tipo di informazioni che di volta in volta si intendono fornire in relazione alle risorse descritte. Inoltre, i metadati sono gestiti con file di dimensioni ridotte e quindi un sistema basato su di essi può risultare flessibile e scalabile.

Queste caratteristiche ben si adattano al sistema di descrizione archivistica che si è finora ipotizzato. Si può prevedere che un sistema come questo operi effettuando uno scambio di metadati descrittivi e di metadati d'autorità tra i vari archivi partecipanti. Ogni archivio può condividere i propri metadati descrittivi con tutti gli altri archivi e ognuno di questi può recuperare i metadati d'autorità da un repository centrale. La definizione di un sistema di descrizione archivistica

basato sull'uso dei metadati permette di definirne il funzionamento a livello concettuale senza dover scegliere una particolare piattaforma tecnologica. Infatti uno schema di metadati è indipendente da specifiche implementazioni e favorisce l'interoperabilità tra sistemi diversi.

La tendenza degli odierni sistemi informativi e dei protocolli di scambio di metadati è quella di garantire un funzionamento il più indipendente possibile dalla scelta di un particolare schema di metadati. Questo significa che i metadati descrittivi e i metadati d'autorità, pur essendo tra loro differenti, possono essere gestiti dai medesimi sistemi informativi e possono essere trasportati mediante gli stessi protocolli. Sviluppando un sistema di descrizione archivistica che utilizza i metadati come mezzo di scambio di informazioni si può avere un insieme di archivi che sono totalmente indipendenti l'uno dall'altro, ma in comunicazione tra loro perché possono condividere i propri contenuti informativi attraverso i metadati.

6. Il protocollo OAI-PMH per lo scambio dei metadati

Nell'ambito della condivisione e del trasporto dei metadati si introduce ora un protocollo che permette di affrontare e risolvere il problema di rappresentazione e gestione dei metadati e che si dimostra particolarmente adattabile alle digital library. Il protocollo di scambio metadati in questione è l'*Open Archives Initiative – Protocol for Metadata Harvesting (OAI-PMH)*¹¹, sviluppato nell'ambito dell'iniziativa internazionale denominata *Open Archives Initiative (OAI)*¹². La OAI si propone di sviluppare e promuovere degli standard per favorire l'interoperabilità tra diversi sistemi informatici in modo da permettere la condivisione di informazioni, principalmente mediante lo scambio di metadati fra i sistemi stessi.

L'uso della parola *archives*, nel contesto della OAI, non deve trarre in inganno, in quanto non deve essere considerata in senso stretto, ma nella più ampia accezione del termine. Con *archives* si vuole indica-

¹¹ H. VAN DE SOMPEL – C. LAGOZE – M. L. NELSON – S. WARNER, *The Open Archives Initiative Protocol for Metadata Harvesting (2nd ed.)*, Open Archives Initiative, p. 24, 2003, disponibile in linea all'indirizzo: <http://www.openarchives.org/OAI/openarchi-vesprotocol.html> [ultima consultazione 29 ottobre 2007].

¹² <http://www.openarchives.org/>

re un qualsiasi repository documentale senza che questo debba essere per forza un archivio nel senso tecnico del termine.

OAI-PMH stabilisce una serie di regole per la comunicazione tra sistemi, formalizzando un meccanismo per la raccolta dei metadati da vari repository. Il punto nodale di questo protocollo, e ciò che principalmente lo differenzia da altre soluzioni, è da ricercare nel significato della parola “*harvesting*” (raccogliere, mietere). Infatti OAI-PMH non è stato progettato per la realizzazione di sistemi che effettuano una ricerca distribuita su repository, ma ipotizza la raccolta di metadati in uno o più repository centralizzati. Dall’esperienza delle digital library si è verificato che la ricerca distribuita si dimostra lenta e sempre meno affidabile al crescere del numero di repository considerati.

La pratica promossa da OAI-PMH, tesa alla centralizzazione dei servizi, resa possibile dalle caratteristiche intrinseche dei metadati, invece si dimostra scalabile e particolarmente efficiente anche all’aumentare del numero dei repository considerati¹³. Si devono infatti tener presente le semplificazioni introdotte da OAI-PMH. Se pensiamo ad un sistema che realizza una ricerca su più repository distribuiti in rete, quando aumenta il numero dei repository aumenta il numero dei sistemi presenti in nodi della rete sui quali realizzare la ricerca, aggiungendo un crescente grado di complessità al sistema che va a peggiorare l’efficienza e l’efficacia del meccanismo di ricerca. Fornendo, invece, dei servizi su un insieme di metadati centralizzato, il numero dei nodi sui quali realizzarli viene ridotto a uno mantenendo i servizi indipendenti dalle numero di repository e di documenti considerati.

È sempre da tenere in considerazione che OAI-PMH è un protocollo di scambio e quindi permette di raccogliere i metadati ma non realizza alcun servizio su questi. Per fornire servizi sui metadati, il protocollo deve essere abbinato ad altre soluzioni.

Il funzionamento del protocollo si fonda su due componenti principali chiamate *data provider* e *service provider*, rispettivamente fornitore di risorse (metadati) e di servizi. Il componente data provider mantiene le risorse ed espone i propri metadati per la raccolta. In un sistema distribuito, il concetto di fornitore può essere esteso e si può

¹³ S. L. SHREEVES – T. G. HABING – K. HAGEDORN – L. A. YOUNG, *Current Developments and Future Trends for the OAI Protocol for Metadata Harvesting*, «Library Trends» 53, 4 (2005), p. 576-589.

pensare di abbinare ad ogni repository un data provider che fornisce metadati nell'ambito di OAI-PMH. I data provider sono quindi i soggetti produttori di metadati e i conservatori delle risorse. I service provider, invece, raccolgono i metadati dai vari data provider e forniscono su questi dei servizi, come ad esempio delle funzionalità di ricerca.

I data provider devono dotarsi di un'interfaccia per rispondere alle richieste dei service provider, ogni interfaccia può essere utilizzata mediante un software appositamente sviluppato chiamato *harvester*. Il software harvester viene utilizzato per interrogare, secondo delle specifiche richieste definite dal protocollo, i vari data provider ottenendo in risposta i metadati richiesti. Un sistema basato su OAI-PMH è composto almeno da un service provider e da due data provider ai quali il fornitore di servizi chiede i metadati, ma nulla vieta che ci sia la presenza di più service provider.

La Figura 2 permette di avere una visione complessiva dell'architettura concettuale di un possibile sistema distribuito basato sul protocollo OAI-PMH. Ogni repository si interfaccia con un data provider che fornisce i metadati, costruiti sulle risorse dei repository, ai service provider che li richiedono. I service provider raccolgono i metadati mediante il software harvester e ne costituiscono un insieme centralizzato, sul quale vengono forniti dei servizi utilizzabili dagli utenti finali. Come si può vedere in Figura 2, più service provider possono interrogare lo stesso data provider.

OAI-PMH, essendo un protocollo teso a favorire l'interoperabilità tra diversi sistemi, permette di utilizzare molteplici formati di metadati definiti secondo diversi schemi. In questo modo OAI-PMH può essere utilizzato per lo scambio di metadati di tipo diverso. Considerando un sistema di descrizione archivistica, si può prevedere di utilizzare il protocollo per scambiare in modo omogeneo sia i metadati descrittivi che i metadati di autorità. Questa caratteristica permette di adattare un sistema che utilizza OAI-PMH a possibili nuovi schemi di metadati che potranno essere sviluppati nel tempo grazie alla continua innovazione tecnologica a cui stiamo assistendo.

In questo modo un sistema di questo tipo è affetto in maniera meno pesante, rispetto ad altri meno flessibili, dai problemi legati all'obsolescenza tecnologica.

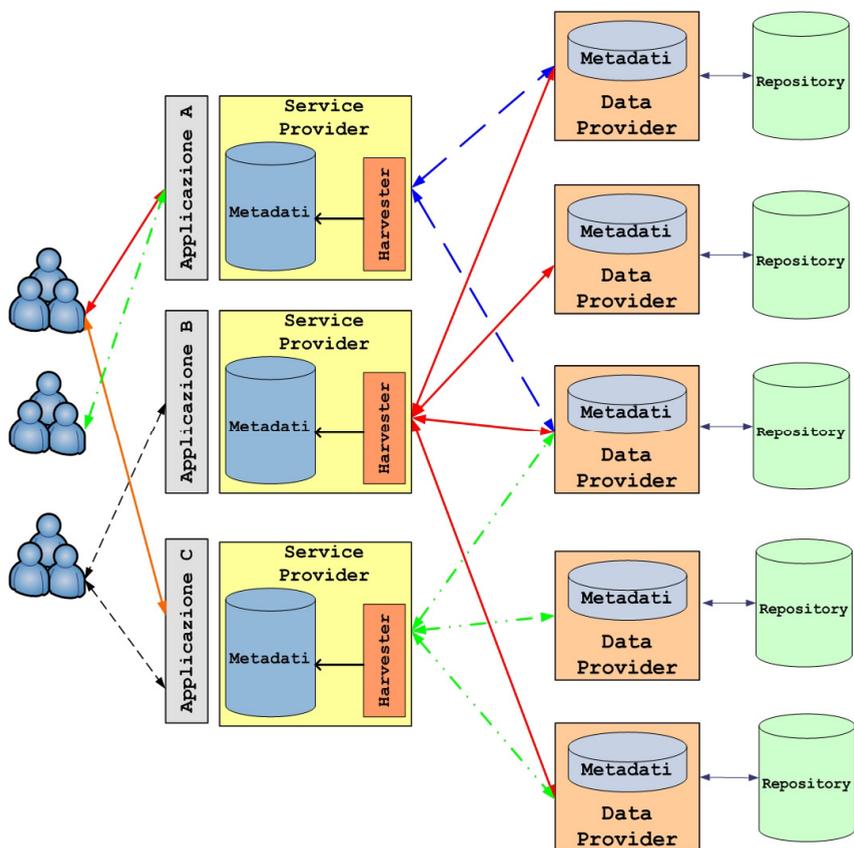


Figura 2 Architettura concettuale OAI-PMH: diversi repository scambiano i propri documenti con differenti data provider per permettere la formazione e la raccolta dei metadati da parte dei service provider.

Il protocollo OAI-PMH permette la raccolta incrementale dei metadati dai vari repository. Questo significa che ogni volta che un service provider interroga un repository non raccoglie ogni volta tutti i metadati presenti nel data provider, ma solamente quelli che non possiede già. Questo è possibile grazie all'implementazione di una funzione che permette di verificare la data in cui un metadato è stato inserito in un data provider e di raccogliero solo se la suddetta data è posteriore a quella dell'ultima visita del software harvester. Chiaramente il service provider dovrà visitare periodicamente tutti i data provider dai quali raccoglie metadati, stabilendo una strategia che gli

permetta di non sprecare risorse visitandone troppo spesso di non aggiornati e allo stesso tempo di non lasciar passare troppo tempo senza aggiornare la propria raccolta di metadati. Non è possibile stabilire a priori quale sia la miglior strategia di raccolta implementabile perché questa dipende fortemente dal tipo di documenti gestiti dai repository. Supponiamo infatti di dover raccogliere i metadati forniti da un archivio storico, in questo caso una frequenza di raccolta giornaliera è probabilmente eccessiva se si tiene presente la cadenza degli aggiornamenti dell'archivio. Se consideriamo, invece, un repository contenente le notizie di un quotidiano on-line, una frequenza di raccolta giornaliera sarà del tutto insufficiente. Per questo motivo i parametri che stabiliscono le politiche di aggiornamento e uso delle funzionalità del OAI-PMH dovranno essere inizializzati e stabiliti di volta in volta dopo un'attenta analisi dello specifico sistema che si sta realizzando¹⁴.

La questione relativa alla frequenza di raccolta dei metadati e quindi di aggiornamento dei repository centralizzati, deve essere valutata a maggior ragione quando si considerano i metadati d'autorità, in modo da evitare di avere liste di autorità in repository centrali inconsistenti con quelle presenti nei repository locali.

7. Una significativa esperienza d'integrazione di sistemi diversi basata sui metadati

A livello europeo nel settore delle digital library, un'interessante esperienza di integrazione, del tipo discusso in precedenza, è rappresentata da *The European Library*¹⁵, un servizio, accessibile tramite un portale Web, che ambisce a fornire un'infrastruttura per offrire un punto di accesso comune e integrato alle collezioni delle biblioteche nazionali degli stati membri della Comunità Europea. Il sistema offerto da *The European Library* è considerato uno dei componenti fon-

¹⁴ X. LIU – K. MALI – M. ZUBAIR – M. L. NELSON, *Repository synchronization in the OAI framework*, a cura di L. DELCAMBRE – G. HENRY – C. C. MARSHAL, Proceedings of the 3rd ACM/IEEE-CS Joint Conference on Digital Libraries, p. 191-198, IEEE Computer Society, Washington, DC, USA, 2003.

¹⁵ <http://www.theeuropeanlibrary.org/>

damentali per la *i2010 Digital Library Initiative*¹⁶, avviata nel contesto del settimo programma quadro della Comunità Europea, e che mira a sviluppare una digital library comune a livello europeo per l'anno 2010.

Attualmente *The European Library* realizza la federazione di 32 biblioteche nazionali per un totale di 307 collezioni disponibili e accessibili per l'utente finale. Il numero di biblioteche nazionali che entrano a far parte del sistema è in costante crescita in quanto l'obiettivo finale è integrare le biblioteche nazionali di tutti gli stati membri.

Vi sono varie modalità secondo cui una biblioteca nazionale può entrare a far parte del sistema *The European Library* a seconda delle caratteristiche del sistema informatico in uso nella biblioteca. In ogni caso, l'approccio di *The European Library* è mantenere minimi i requisiti per far sì che una biblioteca nazionale entri a far parte del sistema¹⁷, di modo che ogni biblioteca nazionale possa preservare la propria autonomia, mantenere la gestione e l'accesso alle proprie collezioni e non sia costretta a modificare i propri sistemi informatici.

Una delle modalità possibili è basata sul protocollo OAI-PMH che consente di raccogliere i record catalografici presenti nelle varie biblioteche nazionali; in questa configurazione il sistema *The European Library* agisce come *service provider* e raccoglie le descrizioni bibliografiche dai sistemi informatici delle varie biblioteche nazionali che hanno il ruolo di *data provider*. Le informazioni e i metadati raccolti vengono memorizzati in un indice centralizzato, che consente poi di offrire funzionalità di ricerca avanzata sulle informazioni in esso memorizzate. Inoltre, a partire dalle informazioni contenute nell'indice centralizzato, sono in fase di sviluppo nuovi servizi, come ad esempio servizi di ricerca multilingue capaci di recuperare documenti di diverse lingue in risposta ad un'interrogazione dell'utente¹⁸.

¹⁶ EUROPEAN COMMISSION INFORMATION SOCIETY AND MEDIA, *i2010: Digital Libraries*, ottobre 2006 – disponibile in linea all'indirizzo: http://europa.eu.int/information_society/activities/digital_libraries/doc/brochures/dl_brochure_2006.pdf [ultima consultazione 29 ottobre 2007].

¹⁷ T. VAN VEEN – B. OLDROYD, Search and Retrieval in The European Library. A New Approach. «D-Lib Magazine», X/2 (2004).

¹⁸ M. AGOSTI – M. BRASCHLER – N. FERRO – C. PETERS – S. SIEBINGA, *Roadmap for MultiLingual Information Access in The European Library*, a cura di N. FUHR – L. KOVACS – C. MEGHINI, Proc. 11th European Conference on Research and Ad-

L'esempio della soluzione attuata nel sistema *The European Library* mostra che è possibile seguire la strada dell'integrazione di sistemi diversi basandosi sullo scambio di metadati tramite il protocollo OAI-PMH; infatti la soluzione proposta ha dimostrato che è possibile integrare sistemi eterogenei tra loro preservando le rispettive autonomie, in una soluzione effettivamente scalabile; la soluzione proposta, poi, può costituire il punto di partenza per sviluppare servizi avanzati. Inoltre, l'esempio dimostra una volta ancora come possa essere di beneficio prendere in considerazione le tecniche adottate nel settore delle *digital library* per sviluppare un sistema di gestione di descrizioni archivistiche.

A questo proposito è utile porre in evidenza come l'approccio adottato per *The European Library* venga utilizzato anche in contesti diversi da quello delle biblioteche nazionali. È questo il caso della rete tematica EDLnet¹⁹, avviata sempre nel contesto dell'iniziativa i2010, che mira a sviluppare soluzioni per l'interoperabilità tra i sistemi che gestiscono il patrimonio culturale europeo nei musei, negli archivi, negli archivi di materiale audio-visivo e nelle biblioteche. L'integrazione dei sistemi di queste istituzioni diverse si baserà sull'esperienza e le strategie adottate nel sistema *The European Library* discusso in precedenza.

8. Proposta di architettura concettuale

Da quanto si è analizzato finora emerge come un sistema distribuito di descrizione archivistica si possa attuare secondo le modalità e in qualche modo la filosofia ispirata al mondo delle digital library. L'utilizzo delle metodologie e tecnologie sviluppate nel settore delle digital library, permette di affrontare il problema della distribuzione delle collezioni, quindi del sistema di descrizione e anche di quello del controllo d'autorità. Come abbiamo visto le liste o archivi d'autorità possono essere gestiti come metadati, con le modalità che ad essi appartengono. Certamente gli archivi d'autorità introducono un livello di complessità maggiore, si è infatti parlato della necessità di formare

vanced Technology for Digital Libraries (ECDL 2007), p. 136-147, Lecture Notes in Computer Science (LNCS) 4675, Springer, Heidelberg, Germany, 2007.

¹⁹ <http://www.europeandigitallibrary.eu/edlnet/>

un'autorità centrale per ogni insieme di collezioni che in qualche modo regolamenti la creazione, l'aggiornamento e la diffusione di questi archivi.

L'analisi condotta ci porta a introdurre un protocollo per lo scambio di metadati che può essere applicato con consistenza alle digital library e quindi anche ad un sistema di descrizione archivistica, permettendo di affrontare anche la problematica del controllo d'autorità. In un contesto di descrizione archivistica è pensabile di avere molti *data provider* e un *service provider*. Ossia molti produttori di documenti che mettono a disposizione i propri metadati e un raccoglitore che interroga i vari produttori per ottenere i metadati descrittivi. Il *service provider*, poi, deve mettere a disposizione degli utenti degli strumenti di ricerca per accedere ai contenuti. In questo modo si può pensare una architettura realizzativa che permette di accedere centralmente, e quindi da un unico punto d'accesso, ad una moltitudine di collezioni ampliando notevolmente il patrimonio informativo, senza intaccare l'indipendenza e le politiche di gestione di ogni singolo produttore. Mediante OAI-PMH, quindi, non vengono spostate le risorse vere e proprie ma i metadati che le descrivono.

Se consideriamo gli archivi di autorità la questione potrebbe essere simmetrica, ossia avremo un unico *data provider* che fornisce gli archivi d'autorità e molti *service provider* che li raccolgono. In questo modo perseguiamo l'idea di avere una sorta di organismo centrale che funge da componente di authority control, garantendo la creazione, il mantenimento e l'aggiornamento degli archivi d'autorità. Si evita di avere così un insieme di archivi d'autorità afferenti alla stessa entità, in contrasto tra loro.

Se dovessimo pensare ad un'architettura che unisce questi due aspetti²⁰, da un lato il sistema di descrizione archivistica e dall'altro la gestione degli archivi d'autorità, vedremmo che ogni organismo avente un *data provider* nel primo caso dovrebbe dotarsi anche di un *service provider* nel secondo e viceversa.

²⁰ M. AGOSTI – N. FERRO – G. SILVELLO, *An Architecture to Share Metadata among Geographically Distributed Archives*, a cura di C. THANOS – F. BORRI, *DELOS Conference 2007 Working Notes* (2007), p. 231-239, ISTI-CNR, Gruppo ALI, Pisa, Italy.

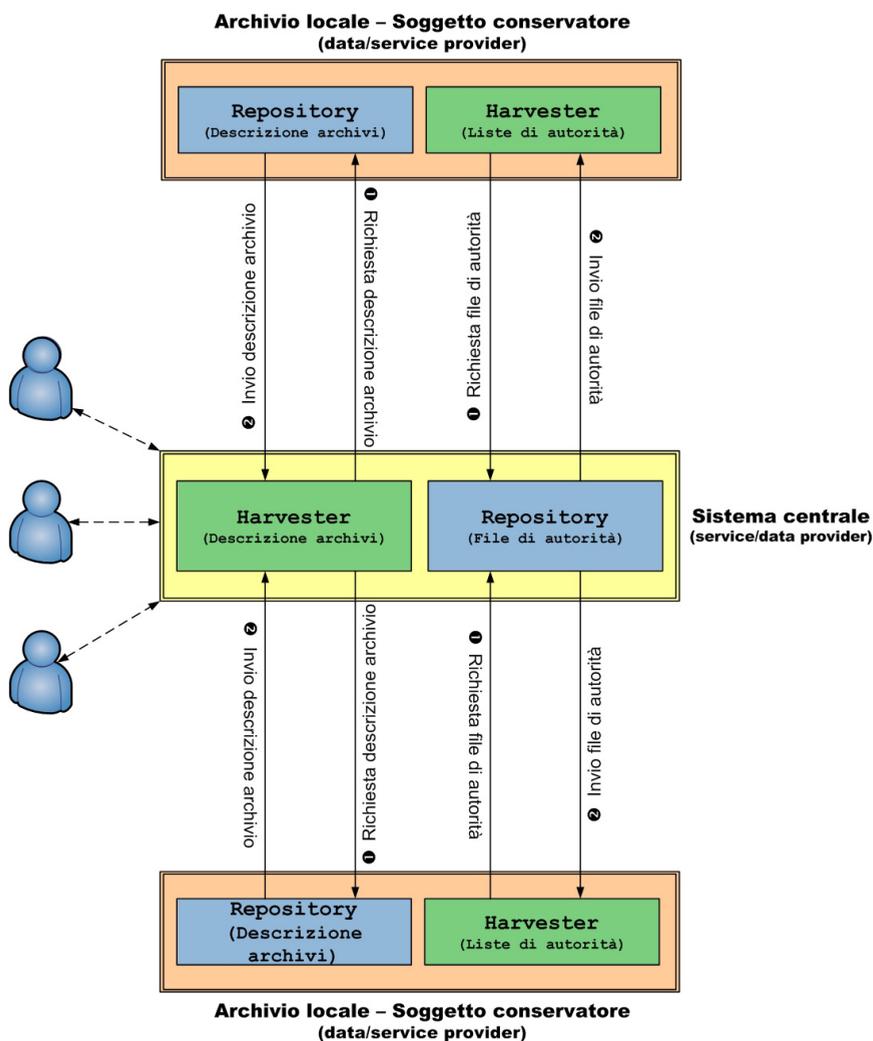


Figura 3: Architettura concettuale per un sistema di descrizione archivistica.

La Figura 3 permette di visualizzare questo concetto, presentando la possibile architettura concettuale per il sistema appena descritto; come si vede, l'architettura si basa su quanto previsto da OAI-PMH. L'architettura poi prevede che l'accesso da parte dell'utente, sia esso un utente fruitore o un utente gestore/archivista, avvenga sempre tramite gli strumenti di gestione e applicativi del Web; quindi

L'accesso è possibile tramite una qualsiasi postazione connessa alla rete Internet e dotata di un programma di accesso al Web, programma che viene normalmente denominato *browser Web*, perché permette la consultazione delle risorse informative accessibili via Web.

Come si può osservare dalla Figura 3, l'architettura proposta presenta una notevole simmetria: il sistema centrale si occupa di gestire e mantenere in modo uniforme le liste o file d'autorità, agendo come data provider verso gli archivi locali che usano tali liste d'autorità per creare le proprie descrizioni archivistiche. In maniera speculare, gli archivi locali agiscono come data provider nei confronti del sistema centrale. Il sistema centrale si occupa di fornire servizi avanzati ai propri utenti tramite le descrizioni archivistiche raccolte dai singoli archivi locali.

Nel seguito, si conclude l'illustrazione della soluzione proposta con la presentazione di due possibili scenari di utilizzo dell'architettura stessa, perché in questo modo è possibile verificare quale sia l'effettiva operatività della soluzione proposta.

Esempio di utilizzo da parte di un utente fruitore

Questo esempio fa riferimento ad uno scenario in cui un utente fruitore accede al sito Web del sistema centrale. In primo luogo, si ipotizza che l'utente consulti le liste d'autorità per individuare un elemento di suo interesse; in secondo luogo, si ipotizza che esso cerchi nell'archivio di un soggetto conservatore maggiori informazioni che riguardano l'elemento di suo interesse; infine, che esso consulti le informazioni messe a disposizione direttamente dal soggetto conservatore. In particolare:

- l'utente fruitore richiede, tramite il browser Web, la lista di autorità gestita dal sistema centrale;
- il modulo di interfaccia utente del sistema centrale inoltra la richiesta al modulo di gestione delle liste d'autorità. Il modulo di gestione delle liste d'autorità restituisce la lista d'autorità al modulo di interfaccia utente che, a sua volta, la restituisce al browser Web per la presentazione all'utente;
- l'utente consulta nel browser Web la lista d'autorità ed individua un elemento di suo interesse. A questo punto richiede la descri-

zione degli elementi dell'archivio di un soggetto conservatore che sono pertinenti all'elemento di suo interesse;

- il modulo di interfaccia utente del sistema centrale inoltra la richiesta al modulo di acquisizione delle descrizioni degli archivi. Il modulo di acquisizione delle descrizioni degli archivi restituisce le descrizioni pertinenti al modulo di interfaccia utente che, a sua volta, le restituisce al browser Web per la presentazione all'utente;
- l'utente consulta attraverso il browser Web le descrizioni ed individua un elemento di suo interesse. A questo punto richiede l'elemento di suo interesse direttamente all'archivio di un soggetto conservatore;
- il modulo di interfaccia utente del soggetto conservatore inoltra la richiesta al modulo di gestione delle descrizioni degli archivi. Il modulo di gestione delle descrizioni degli archivi restituisce le descrizioni pertinenti al modulo di interfaccia utente che, a sua volta, le restituisce al browser Web per la presentazione all'utente;
- l'utente consulta l'elemento di suo interesse e conclude questa fase di interazione con il sistema.

Si noti come parte dell'interazione avvenga tra l'utente e il sistema centrale e parte dell'interazione avvenga direttamente tra l'utente e il sistema del soggetto conservatore.

Esempio di utilizzo da parte di un utente archivista

Questo esempio fa riferimento ad uno scenario in cui un utente gestore/archivista accede al sito Web del sistema ospitato dal proprio soggetto conservatore. In primo luogo, l'utente consulta le liste d'autorità per individuare un elemento di suo interesse; in secondo luogo, recupera dal sistema centrale maggiori informazioni relative all'elemento di suo interesse; infine, utilizza tali informazioni per creare una nuova descrizione nell'archivio del proprio soggetto conservatore. In particolare:

- l'utente fruitore richiede, tramite il browser Web, la lista di autorità acquisita dal sistema del soggetto conservatore;
- il modulo di interfaccia utente del soggetto conservatore inoltra la richiesta al modulo di acquisizione delle liste d'autorità. Il modulo

di acquisizione delle liste di autorità restituisce la lista di autorità al modulo di interfaccia utente che, a sua volta, la restituisce al browser Web per la presentazione all'utente;

- l'utente consulta nel browser Web la lista d'autorità ed individua un elemento di suo interesse. A questo punto richiede tale elemento al sistema centrale;
- il modulo di interfaccia utente del soggetto conservatore inoltra la richiesta al modulo di gestione delle liste di autorità del sistema centrale. Il modulo di gestione delle liste di autorità restituisce l'elemento della lista di autorità al modulo di interfaccia utente che, a sua volta, le restituisce al browser per la presentazione all'utente;
- l'utente consulta nel browser Web l'elemento di suo interesse. A questo punto, utilizzando le informazioni ricevute, richiede la creazione di una nuova descrizione nell'archivio del soggetto conservatore;
- il modulo di interfaccia utente del soggetto conservatore inoltra la richiesta al modulo di gestione delle descrizioni degli archivi. Il modulo di gestione delle descrizioni degli archivi provvede a memorizzare la nuova descrizione e restituisce una conferma dell'avvenuta creazione al modulo di interfaccia utente che, a sua volta, la restituisce al browser Web per la presentazione all'utente;
- l'utente conclude l'interazione con il sistema.

Ringraziamenti

Questo lavoro è stato parzialmente supportato da una cooperazione tra l'Università degli Studi di Padova e la Regione del Veneto nel contesto del progetto "Sistema Informativo Archivistico Regionale" (SIAR). Il lavoro è stato inoltre parzialmente supportato dalla rete di eccellenza sulle digital library DE-LOS, come parte del programma *Information Society Technologies* (ISTI) nel sesto programma quadro della Commissione Europea (contratto G038-507618).

Maristella Agosti – Nicola Ferro – Gianmaria Silvello*

* Università degli Studi di Padova – Dipartimento di Ingegneria dell'informazione.

Gli Archivi delle Province meridionali all'indomani dell'Unità d'Italia: un esemplare spirito di appartenenza

The author uses some unpublished records enclosed in the Chamber of Deputies Historical Archives to illustrate the difficult situation of South Italy's Archives after 1861, when the new Kingdom of Italy had to carry out national unification. If one analyses the political and cultural framework in this period, it is evident that the appeals by Southern Italy's archivists to the new Italian Parliament reveal the political, administrative, and normative context, that was under construction, and they point out numerous contradictions and problems.

The work of archivists in order to define theory and practical applications by adopting a scientific approach for everyone in Italy and the numerous rules were not followed by national unity in the archival field. All the Italian Archives perceived this problem, but the Archives in the South Italy were affected more by this problematic situation. Archival questions were tied to the "southern question" and difficulties of South Italy's Archives are an aspect of the general cultural history of contemporary Italy.

La problematica circa l'organizzazione da dare al servizio archivistico e, prima ancora, l'importanza degli archivi portano ad un lungo dibattito politico, culturale e dottrinario che emerge con forza negli anni 1860-1861 acuendosi con il tempo. Il neonato Stato unitario si confronta subito con l'entità archivio e, d'altra parte, riconoscersi come nazione significa, per l'Italia unita, indagare sulla propria storia, recuperare le proprie tradizioni e tramite queste esaltare il proprio passato. Nello stesso tempo, in quegli anni un cambiamento di rilievo investe, anche, il valore, l'importanza da dare alle carte. Contro ogni logica di cambiamento, però, la documentazione viene ancora considerata soltanto come memoria storica, concetto ancora tutto ottocentesco, che non cambia di pari passo ai grandi mutamenti politici di quegli anni, e non si trasforma in quello postunitario strettamente legato, invece, all'utilità di carte da produrre e conservare per gli uffici degli organi statali.

Il ceto dirigente della Destra storica, detentore del potere politico, mette a punto un progetto in base al quale viene affidata allo Stato l'amministrazione degli istituti archivistici con un controllo che,

per la prima volta vuol essere unico e centralizzato. Si deve così far fronte al tentativo di definire e disciplinare con leggi e criteri univoci le differenze normative in vigore negli stati preunitari e quelle, piuttosto frammentarie, emanate nei primi anni dopo l'Unità. Questo progetto è a lungo disatteso. Il problema di un'organizzazione archivistica unitaria rientra in quello ben più ampio del sistema amministrativo dell'Italia unita che già pochi anni dopo la sua nascita si presentava complesso agli occhi dei contemporanei che si chiedevano quali fossero le origini di quest'insuccesso. Secondo le principali constatazioni di uomini politici e statisti di Destra e di Sinistra, molto era dovuto alle profonde differenze esistenti nel Paese, ancor più se forzate nello stampo dell'amministrazione unitaria e accentrata oltre che alla «possibile discordanza tra il nuovo diritto pubblico liberale e le abitudini assolutistiche» come, ad esempio, asserisce Silvio Spaventa in un discorso all'Associazione costituzionale romana nel 1879. Oppure, secondo il pensiero di Stefano Jacini e Marco Minghetti, ciò era dovuto al «mostruoso connubio» fra parlamentarismo all'inglese e accentramento alla francese¹.

La situazione del nuovo Stato italiano che allora si veniva formando è confusa e delicata e gli archivi, che da questo momento in poi vengono a collocarsi nell'ambito delle strutture politiche e amministrative, centrali e periferiche, vivono lo stesso clima del dibattito politico di tutta la nazione. Se sotto la pressione della «lotta per la vita della nazionalità italiana» si cerca di porre in essere un'amministrazione calcata sulle orme di quella francese, con l'obiettivo principale di far sparire le divisioni precedenti non si tiene conto di verificare se questa armonizzava con le abitudini e le tradizioni del pensiero italiano². Alla luce anche di questa considerazione di partenza i problemi dell'unificazione amministrativa sono diversi: dall'ingerenza dello Stato alla concentrazione dei piccoli comuni ed alla relativa amministrazione comunale, l'attuazione di una veste unitaria alla legislazione amministrativa, le aspre polemiche sul «piemontismo» legate all'alternarsi dei ministeri in una Camera apertamente divisa in gruppi regio-

¹ C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964, p. 2-5.

² Il riferimento è alle considerazioni di S. Jacini riportate da PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica*, p. 3-5.

nali³. A tutto ciò va ad aggiungersi la non ancora definita questione dottrina sul metodo di ordinamento da adottare in archivio: l'ordinamento per materia, di stampo settecentesco, sebbene considerato errato dai grandi teorici dell'archivistica del XIX secolo, ancora dopo l'Unità d'Italia viene considerato valido e continua ad essere applicato in alcuni archivi della Penisola. Esso procura danni rilevanti in molti complessi documentari come lo smembramento di interi fondi in onore di collezioni e raccolte e di una fallace idea di facile reperibilità dei documenti. A voler immaginare una mappa archivistica dell'Italia dell'epoca, una totale disomogeneità di metodo è causata dal fatto che, in sostanza, coesistono diversi ordinamenti. *In primis* la classificazione per materia appunto, in altri casi un ordinamento meramente cronologico e soltanto di rado viene applicato il metodo storico anche se riconosciuto come quello scientifico per eccellenza, che basandosi sul principio di provenienza si poneva in completa antitesi con i precedenti⁴.

Poiché dopo l'Unità la legislazione sabauda viene estesa a tutto il Regno ci si è spesso soffermati a parlare di archivi toscani e piemontesi e quasi mai di quelli meridionali. La storia degli archivi del Regno di Napoli pone in evidenza la netta divisione tra istituti siciliani e napoletani rispecchiando differenze di pensiero e di cultura tra queste terre del medesimo Regno, ma, nel momento dell'unificazione non si può non tener conto che queste regioni meridionali possiedono archivi importanti e di origine secolare ed hanno una propria regolamentazione archivistica della quale sono fieri⁵.

La corretta soluzione per l'organizzazione di un servizio archivistico nazionale, dunque, si presenta sia come problema teorico sia come problema politico e soprattutto di politica culturale⁶.

³ *Ibidem*, p. 6-21, 171-192.

⁴ E. LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, Franco Angeli, 2004³.

⁵ Il primo ad essere organizzato è il Grande Archivio di Napoli, cui segue il Grande Archivio di Palermo. Non a caso si rispetta questa successione nell'organizzazione degli archivi, perché nel Regno di Napoli ogni norma legislativa e normativa veniva sempre promulgata e sperimentata prima nel Napoletano e poi, col tempo, estesa in Sicilia con apposite eventuale modifiche e provvedimenti legislativi.

⁶ A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), p. 11-13.

Ancora più complessa la questione che riguarda la fisionomia da dare agli Archivi di Stato, legittimati come i principali istituti di conservazione della documentazione storica. Una serie di scelte compiute nel 1874 sono la conseguenza di quindici anni di attività legislativa contraddittoria dovuta alla mancanza di chiarezza circa la problematica archivistica diffusa nel mondo della cultura italiana dell'epoca.

Nel periodo dal 1860 al 1874 si compie, almeno nelle intenzioni di chi legifera, la strutturazione del nuovo ordinamento archivistico alle dipendenze del Ministero dell'interno che deve rispondere ad esigenze unitarie e funzionali. Per contro, ciò che emerge in quegli anni sono, invece, le forti disparità dovute, soprattutto, alle ovvie differenze culturali e storiche oltre che geografiche. Così, a causa della molteplicità degli ordinamenti in vigore al momento dell'annessione al regno subalpino, della varietà delle premesse teoriche alla base delle norme emanate in materia, nascono nuove incisive differenze tra i diversi Stati che si univano alla luce di una idea comune difficile da tramutare in realtà. Per più di un decennio, dunque, l'articolazione archivistica statale periferica è materia molto discussa e fonte di scontenti. In questo particolare clima è evidente l'interesse da parte di molti politici e di uomini di cultura dell'epoca di farsi portavoce delle situazioni peculiari nelle diverse parti della Penisola. Molto determinati gli appelli dal Sud sebbene, anche in questo caso, la letteratura in materia e la bibliografia di quegli anni evidenzino nomi e scuole di pensiero provenienti, soprattutto, dall'area toscana e romana.

Quello che è il complesso processo attraverso il quale si pongono le basi e i criteri sostanziali dell'archivistica del Novecento, così come le decisioni da prendersi per attuare l'articolazione del servizio archivistico non portano, comunque, secondo molti teorici ad una scelta dal carattere preminentemente culturale. Alcuni, come il D'Addario, infatti, rimarcano quanto le profonde lacune dottrinali e strutturali del sistema mostrino quanto essa fosse, in realtà, un compromesso consono ad un modo di pensare legato ancora a vecchi modelli. D'altro canto, la direttiva impressa alle strutture, formate fra il 1874 e il 1875, è fondata sul principio di un governo degli archivi composto da eruditi e da storici, membri dei primi consigli superiori.

Da un lato, lo Stato unitario nel raccogliere l'eredità documentaria che gli veniva dagli antichi Stati non poteva non tenere conto delle

scelte politiche e culturali, compiute nella prima metà dell'Ottocento, relative alla concentrazione della documentazione in determinati istituti e all'organizzazione archivistica che avevano ricevuto, dall'altro ne sconvolge l'assetto per perseguire nuovi fini⁷. Proprio questi aspetti si ritrovano in maniera esplicita in alcuni documenti dell'epoca, conservati presso l'Archivio storico della Camera dei Deputati, che confermano, laddove ve ne fosse bisogno, quanto la storia degli archivi coincida pienamente con la storia della nostra cultura «regionale» soprattutto alla luce delle evidenti peculiarità locali che discostano il Sud dal Nord della Penisola. Queste e molte altre considerazioni non bastano però come premessa, se nel trattare questo argomento non ci si rifà, dandone almeno cenni, alla storia degli archivi del Meridione in particolare in epoca borbonica. Per quanto riguarda la nascita degli archivi governativi e la consolidata, ma non perpetrata, esistenza di quelli provinciali, una breve indagine storiografica permette di ripercorrere la legislazione voluta dai Borboni a Napoli e in Sicilia e, anche, di mettere in risalto una certa avanguardia e lungimiranza nell'amministrare gli istituti archivistici⁸. Il principio borbonico della pubblicità integrale dei documenti e quello dell'istituzione di Archivi provinciali sono, ad esempio, caratteristica peculiare proprio del Sud della penisola anche se in un primo momento sono ripudiati dalla prima legislazione italiana unitaria e soltanto ad anni di distanza vengono applicati ad altri archivi.

Al momento dell'Unità d'Italia l'unico Stato preunitario nel quale è organizzata una rete completa di Archivi, con un istituto in ogni provincia è proprio il Regno delle Due Sicilie. Dopo la Restaurazione, infatti, una legislazione era entrata in vigore, preparata sotto il regno di Murat e impostata sul modello dei francesi *Archives départementales*⁹. Grazie ad essa era stato istituito un Archivio in ogni provincia per un totale di 14 Istituti nell'Italia meridionale: Avellino, Bari,

⁷ I. ZANNI ROSIELLO, *Gli archivi tra passato e presente*, Bologna, Il Mulino, 2005.

⁸ Di particolare importanza è stata la lettura del saggio di Virgilio Giordano, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma, Ministero dell'interno - Ufficio studi e pubblicazioni, 1962 (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 13).

⁹ E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna, Patron, 1989, p. 121-125.

Campobasso, Caserta, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Foggia, L'Aquila, Lecce, Potenza, Reggio Calabria, Salerno, Teramo; altri 6 in Sicilia: Agrigento, Caltanissetta, Catania, Messina, Siracusa, Trapani¹⁰.

La decisione di affidare al Ministero dell'interno la gestione degli archivi è tribolata e scaturisce da un processo lungo. Come si è già avuto modo di sottolineare, questo problema centrale ha le sue radici nelle contraddittorietà e nella varietà di regolamenti che esistevano in ogni regno e proprio queste differenze, se analizzate caso per caso, mettono in risalto quanto l'annessionismo fosse irrealizzabile dal punto di vista dell'unificazione degli archivi.

Nel regno di Sardegna vi erano tre archivi di Stato: Torino, detto archivio di corte e, dal 1850, archivio generale del regno; Genova e Cagliari dipendenti da una direzione generale che, nata come organo preposto alla conservazione degli archivi di corte aveva esteso la sua giurisdizione sugli istituti archivistici che, già nel Settecento, custodivano i documenti storici degli antichi ordinamenti esistenti in Sardegna e nell'area genovese prima che queste regioni venissero incorporate nei domini sabaudi. Nei tre archivi del Regno sardo, alle dipendenze del Ministero dell'interno, i documenti venivano custoditi in funzione dei prevalenti interessi dinastici, politici, giurisdizionali, amministrativi, anche se la consultazione, ai fini della ricerca erudita, era concessa agli studiosi. Dopo le annessioni il sistema piemontese viene applicato automaticamente agli archivi della Lombardia e dell'Emilia. Nel caso di queste due regioni si confermava, così, la situazione antecedente l'unificazione, perché quegli archivi già dipendevano dagli organi amministrativi che nel Lombardo-Veneto e nei ducati padani erano stati preposti alla tutela degli interessi dello Stato.

In particolare, l'archivio generale di Milano nel quale si custodivano il diplomatico, il camerale e gli atti delle cancellerie, fu sottoposto nel 1859 alla Congregazione per gli affari interni, mentre gli archivi di interesse finanziario dipendevano dalla Congregazione delle finanze. La situazione della Romagna pontificia presentava, invece, caratteristiche diverse visto che non esistevano archivi che conservassero carte di Stato poiché, nel corso dei secoli, pontefici, legati ed autorità diocesane avevano emanato norme aventi per oggetto la sola

¹⁰ Le denominazioni non sono quelle dell'epoca bensì quelle attuali.

conservazione di carte attinenti al governo spirituale. Gli uffici e le magistrature operanti nelle Legazioni conservavano, invece, gli atti delle autorità politiche ed amministrative. Il ducato di Parma aveva organizzato gli atti dei governi dei Farnese e dei Borbone in un unico deposito di concentrazione e la sezione Giustizia dell'unico organo centrale politico esistente in quello Stato era demandata alla conservazione della documentazione. A partire dal 1817 fino al 1859, la duchessa Maria Luigia aveva preposto a questo archivio generale la Presidenza dell'interno che, pur cambiando denominazione nel corso del tempo, era rimasta l'unica responsabile della cura delle carte. La dinastia dei d'Austria-Este, invece, aveva legiferato prevalentemente sugli atti notarili e gli organi preposti all'amministrazione della giustizia si occupavano della conservazione¹¹.

Nel Regno di Napoli, nel breve periodo della rivoluzione del Quarantotto era avvenuto, così come in Toscana, il passaggio degli archivi alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione, atto di rottura con la concezione illiberale che si voleva combattere, ma questo provvedimento era stato successivamente revocato, nel 1849, in pieno clima politico di reazione all'ultima restaurazione dell'assolutismo borbonico.

Le prime incongruenze tra le strutture archivistiche dei vari stati si evidenziano nel momento in cui il governo di Torino non adotta nei confronti degli archivi toscani e napoletani le stesse direttive applicate alla Lombardia e all'Emilia. L'8 settembre 1861 viene emanato il decreto reale con il quale gli archivi di Firenze, Lucca, Siena e Pisa vengono posti sotto le dipendenze del Ministero della pubblica istruzione. Pochi mesi dopo, il 25 luglio, un altro provvedimento riguarda analogamente Napoli, ma lascia invariata la posizione dell'archivio di Palermo e degli archivi provinciali che rimangono alle dipendenze del Ministero dell'interno¹². Il sistema archivistico coerente e ben strutturato delle Due Sicilie viene così a cadere, spezzato dall'incertezza politica che è evidente nelle molte esitazioni circa i principi della dottrina archivistica e nelle direttive da dare in materia.

Pur non prendendo in considerazione dal punto di vista legislativo il minore o maggior rilievo di ogni singolo provvedimento è il ca-

¹¹ D'ADDARIO, *Gli archivi nel quadro dello stato unitario*.

¹² *Ibidem*.

so di notare che, a partire dal 1861, in materia di archivi si legifera su argomenti vari e ogni anno vengono promulgati, in diverse regioni della Penisola, dai due ai quattro decreti¹³.

Una più capillare organizzazione periferica necessita di una quantità maggiore di personale e molti decreti regi danno nuove disposizioni su varie problematiche, ma in particolare sul numero del personale da prevedere per ogni archivio e sono tanti: il n. 412 del 10 gennaio 1862, che aumenta il quadro numerico degli impiegati presso gli Archivi governativi di Genova, di Brescia e di Modena; il regio decreto del 19 gennaio 1862, n. 432 che determina il ruolo numerico del personale dell'Archivio delle finanze in Milano; quelli del 16 luglio 1863, n. 1359 e 1360, con cui si approvano la pianta dell'Archivio di Stato di Lucca e di quello di Pisa. Dello stesso anno ancora i decreti nn. 1361 e 1373 con cui si approva la pianta degli Archivi di Stato di Siena e di Firenze. Il «ruolo numerico» dell'Archivio generale delle finanze in Torino viene, invece, stabilito con il decreto del 6 settembre 1863; mentre il decreto n. 1462 promulgato nello stesso anno e nello stesso giorno di quello che riguarda l'Archivio generale sempre di Torino, diminuisce il ruolo numerico dell'Archivio delle finanze ed uniti in Milano. Negli anni successivi, dal 1867 al 1871 diversi decreti si occupano ancora del personale e del ruolo degli impiegati «presso gli Archivi della Nazione». A questo proposito il n. 3832 (21 luglio 1867) e il n. 4142 (15 dicembre 1867) vengono promulgati per riformare le piante organiche delle Direzioni degli Archivi di Stato. Alla stessa stregua il n. 4267, del 1° marzo 1868, approva il nuovo ruolo degli impiegati dell'Archivio generale di Venezia e precede quello del 16 aprile 1871, n. 227, che aumenta di un'unità il ruolo dello stesso Archivio veneziano. Anche gli Archivi di Mantova e quello centrale di Stato di Firenze modificheranno il loro organico con l'approvazione del «nuovo ruolo normale degli impiegati» grazie ai decreti nn. 4511 e 4972 del 1868. Nel 1869 vede la luce il decreto del 10 ottobre n. 5309 che approva «il ruolo normale» degli Archivi di Stato dipendenti dal Ministero dell'interno e l'altro del 15 dicembre 1870, n. 6202, che stabilisce il ruolo del personale degli stessi Archivi.

¹³ LODOLINI, *Organizzazione e legislazione*.

Sempre in quegli anni si decideranno norme precise, tra le altre, sugli Archivi meridionali come il n. 2421 circa le Province siciliane che si rifà alle disposizioni del precedente decreto regio datato 6 dicembre 1863, sugli Archivi delle Province napoletane. Il 20 agosto 1864 un regio decreto, il n. 1892, stabilisce «una nuova pianta del personale del Grande Archivio in Palermo» e nello stesso anno il r. d. n. 1929 è il primo ad approvare «il ruolo normale degli impiegati e sergenti nel Grande Archivio di Napoli» conformando così anche gli istituti dell'ex Regno di Napoli ad altri archivi dell'Italia unita. Ad uniformare e regolamentare in materia di stipendi, il regio decreto n. 1082 del 28 dicembre 1862 tratta la «graduazione e parificazione del soldo» delle varie figure professionali (uscieri, commessi o «inservienti») degli Archivi governativi centrali e provinciali oramai dipendenti dal Ministero dell'interno che vengono annoverati al pari del personale delle Prefetture e Sotto-prefetture del Regno.

Tra le ordinanze di quegli anni il regio decreto del 25 gennaio 1863, n. 1141, approvò alcune disposizioni regolamentari circa i concorsi «ai posti di vicearchivario ed aiutante» presso gli Archivi provinciali e suppletorii delle Province napoletane e siciliane. L'ordinanza del 21 gennaio 1866, n. 2781, stabilì, invece, che «la spesa del personale e pel mantenimento degli Archivi provinciali nel Napoletano e nel Siciliano passa a carico di ogni singola Provincia».

Un'analisi della legislazione del Regno delle Due Sicilie mette in evidenza quanto non ci si possa attenere alla fama di «immobilismo reazionario» attribuita, per altri aspetti giustamente, ai Borboni. Al contrario, una attenta disamina di leggi e decreti permette una prospettiva del tutto differente da quella consueta che, con le parole del Giordano: «fa generosa giustizia di tanti luoghi comuni sul Meridione d'Italia e sul preteso contrasto di livello scientifico-giuridico tra Nord e Sud al momento della unificazione italiana»¹⁴.

Il Regno delle Due Sicilie, seppure governato dalla stessa casa regnante, presenta al momento dell'unificazione nazionale un insanabile dualismo tra la Sicilia e Napoli, causato dalle due tradizionali influenze: quella francese a Napoli e quella inglese nell'isola. Mentre la capitale partenopea, come tutto il resto della penisola, si appassiona

¹⁴ GIORDANO, *Il diritto archivistico*, p. 5.

delle idee portate dalla rivoluzione francese, la Sicilia, pur provando interesse a questa nuova corrente di idee, preferisce, anche in campo culturale, le più moderate idee inglesi delle quali condivideva l'impostazione dei problemi scientifici, filosofici e politici. Soprattutto la classe dirigente siciliana che segue l'indirizzo democratico inglese e le nuove concezioni scientifiche importate dall'Inghilterra con rapporti sempre più intensi con Londra è, da sempre, gelosa custode della tradizione e si batte a gran voce perché la Sicilia, terra che possiede da molti più secoli il titolo di regno non doveva esser seconda a Napoli. A questo si va ad aggiungere l'opposizione da parte dei siciliani alla concezione assolutistica borbonica dello Stato. Tutta la legislazione borbonica, compresa quella archivistica, si svolge in questo clima e oscilla tra le due tendenze, francese e inglese, oltre a rifarsi all'imperante indirizzo assolutistico austriaco, e, nonostante i legislatori diano prova di bravura e si sforzino nel cercare di ricondurre ad unità le due entità tradizionali di Napoli e della Sicilia, purtroppo l'esito non è positivo¹⁵. I Borboni sanno, comunque, dare una certa linearità all'impostazione legislativa che rischiava di essere particolarmente caotica. Gli storici concordano, infatti, nel riconoscere la loro capacità di accogliere senza preconcetti istituti e riforme di diversa ispirazione, probabilmente anche grazie a figure insigni di innovatori, come Bernardo Tanucci, seguace delle teorie illuministiche, tenace avversario dell'assolutismo pontificio e determinato fautore di riforme nel Regno delle Due Sicilie; John Acton il quale chiamato inizialmente a Napoli per la riorganizzazione della Marina svolge una vasta e coraggiosa opera di riforma amministrativa¹⁶. Quando Napoleone, nel 1804, licenzia Acton perché deciso avversario delle idee rivoluzionarie francesi, prende il suo posto Luigi de' Medici il quale, però, con una politica tendente in Sicilia a livellare i diritti della nobiltà e a reperire fondi per la riconquista del Napoletano e la guerra contro la Francia, non conquista l'animo degli isolani subendo l'esilio per volere del Parlamento nel 1811. Maria Carolina d'Asburgo Lorena, sorella dei sovrani filosofi Giuseppe I e Leopoldo II, è tra i protagonisti riformatori di quell'epoca, poiché porta avanti una forte volontà di

¹⁵ *Ibidem*, p. 6-12.

¹⁶ A lui si debbono anche i nuovi codici del 1819, la creazione del regno unito delle Due Sicilie e il concordato con la Santa Sede.

rinnovamento della vita del regno delle Due Sicilie nella prima metà del XIX secolo, grazie alla sua non comune preparazione politica e filosofica.

Con il R.D. 21 gennaio 1866, n. 2781, gli Archivi provinciali dell'Italia meridionale e della Sicilia passano alle dipendenze delle rispettive Province, togliendoli all'Amministrazione archivistica; in tal modo la confusione fra «Archivi provinciali», nel significato di Archivi di Stato con circoscrizione pari a quella di una provincia e «Archivi provinciali», intesi come archivi propri dell'ente Provincia, «fu all'origine di tutti i mali», come asserisce Eugenio Casanova e riporta testualmente Lodolini¹⁷. In particolare questo provvedimento rende ancora più gravi e profonde le differenze di trattamento economico e giuridico del personale operante negli archivi che, alla luce di questi provvedimenti, si trova inquadrato in ruoli diversi, con qualifiche professionali differenti e prospettive di carriera diseguali rispetto ai colleghi delle altre parti della nazione. È pur vero che, da questo momento in poi, nascono molte iniziative per affrontare la situazione ed eventualmente arginarla: prima fra tutte quella del ministro Terenzio Mamiani che, nell'autunno del 1860, propone il trasferimento dell'intero servizio archivistico al Ministero da lui presieduto il quale, in tal modo, ne avrebbe valorizzato la connotazione culturale, e ne incarica Francesco Bonaini. Quest'ultimo chiede la collaborazione di Cesare Guasti e, insieme, si impegnano a preparare risposte e motivazioni convincenti per supportare la tesi di Mamiani.

Dopo tre anni di acceso dibattito la situazione organizzativa degli archivi italiani sembra stabilizzarsi; questi vengono suddivisi nei gruppi dipendenti dai quattro ministeri della pubblica istruzione, dell'interno, di grazia e giustizia, delle finanze e, nel caso degli archivi minori meridionali, dalle amministrazioni provinciali. In sede governativa e parlamentare agli archivi di Napoli e della Toscana era stato riconosciuto il carattere di istituti destinati a conservare la documentazione divenuta «fonte storica», a differenza degli altri, che continuavano ad essere considerati luoghi di deposito delle «memorie» dell'amministrazione attiva. Inutile dire che queste decisioni offendevano sia la vera natura delle carte custodite sia il lavoro archivistico

¹⁷ LODOLINI, *Organizzazione e legislazione*, p. 124.

che si svolgeva in questi istituti e portarono a nuovi scontri circa la natura stessa delle carte.

Le polemiche, dunque, continuano e, in alcuni casi, si inaspriscono nel susseguirsi di sedute alla Camera soprattutto quando si fecero notevoli passi indietro e si varò nel 1864 il già menzionato progetto di legge con il quale avviene il passaggio degli archivi toscani e di quello di Napoli al Ministero dell'interno, chiaramente ispirato soltanto dalle crescenti esigenze burocratiche.

A lungo è dibattuta la questione della natura degli archivi e dell'esistenza di due tipologie di archivi, quelli «storici» e quelli «amministrativi»: ciò significava distinguere le carte recenti da quelle utili per i fini storici e con questo ammettere l'esistenza in tutta la documentazione di una duplice natura, sia storica sia amministrativa. Solo nel 1874, con il regio decreto del 5 marzo, n. 1852, tutti gli Archivi di Stato vengono unificati alle dipendenze del Ministero dell'interno.

Leggendo la storia recente ed i criteri cardine dell'archivistica italiana, ben si comprende il fermento successivo alla costituzione della Commissione Cibrario e alle direttive che essa dà al mondo degli archivi italiani tanto da trovarsi in un momento estremamente importante della controversia nata all'indomani dell'Unità, ma probabilmente non si conosce o si immagina tutto ciò che, a livello di storia locale e di singoli individui l'aveva preceduta. Le petizioni contenute nel fascicolo custodito presso l'Archivio storico della Camera dei Deputati a Roma provengono proprio da quelle «Province meridionali» che, nel primo decennio postunitario, sedi di archivi governativi e provinciali, si trovano a dover affrontare tutte le incongruenze di un sistema ancora poco chiaro. Ritroviamo in prima linea Lecce e l'Archivio provinciale di Terra d'Otranto; Caserta con l'Archivio provinciale di Terra di Lavoro, Catanzaro e Lucera come sede dell'Archivio governativo provinciale in Capitanata; Foggia con l'Archivio provinciale sempre della Capitanata, Reggio Calabria e Girgenti, l'attuale Agrigento. In tutti e dieci i documenti¹⁸ l'appello è rivolto all'«onorevolissimo Presidente del Parlamen-

¹⁸ ASCD (= Archivio Storico Camera dei Deputati), 12/A, Vol. 56, VIII Legislatura, docc. I-X, c. 791-806. Doc. I ms. [c. 2] c. 787 note tergalì e segnatura: 10159/Archivi/ dep. La Porta/Commissione del Bilancio interno; doc. II ms. [c. 2] c. 789 note tergalì e segnatura: 10093/Urgenza/S. Donato; doc. III ms. [c. 2] c. 791 note tergalì e segnatura: 9974/Presentato dal dep. Greco Antonio. Annotazione a-

to italiano in Torino» e le richieste sono comuni: tutte fanno riferimenti chiari alla difficile condizione nella quale versano impiegati e strutture; in genere emerge la necessità di definire la natura degli archivi, sia provinciali sia governativi, di elaborare una legge organica in materia di archivistica e di predisporre un'adeguata dotazione di locali consoni alla documentazione più antica. Ma, soprattutto, gli impiegati di ciascun archivio chiedono l'adeguamento dello stipendio, che, ribadiscono, gli è dovuto sia per pareggiare la retribuzione con quella dei loro colleghi degli altri istituti sia perché la preparazione culturale e scientifica è costata sacrifici. Non si possono tralasciare i riferimenti espliciti al caro viveri, agli stenti quotidiani di chi vive in alcune zone, da sempre più decentrate di altre e più povere. È il caso dell'appello «agli onorevoli signori Presidente e Deputati del Parlamento nazionale» del 21 settembre 1864: gl'impiegati dell'Archivio provinciale di Capitanata in Foggia «[...] che sottopongono alla considerazione delle signorie loro onorevolissime ch'essi han sempre versato nelle più grandi angustie, innanzitutto per la meschinità dei loro antichi stipendi coi quali appena si potea per lo passato rispettivamente campar la vita, e poscia per lo rincaramento dei viveri e delle pigioni che ogni di più va aumentando, sì che assottigliatisi i bisogni tutti quotidiani, quando una malattia, un bisogno straordinario si affaccia, si fa vivamente sentire

brasa; doc. IV testo a stampa [p. 4] [dalla Tipografia Ribera] c. 793; doc. V testo a stampa [p. 4] [dalla Tipografia Ribera] c. 795; doc. VI testo a stampa [p. 4] [dalla Tipografia Ribera] c. 797-798. Presenti note frontali e segnatura: 10101/Urgenza/Rinvia alla Commissione/ del bilancio/ 13 dicembre 1864; doc. VII ms. [c. 1] c. 799; doc. VIII ms. [c. 2] c. 801-802; doc. IX ms. [c. 2] c. 803-804; doc. X ms. [c. 1] c. 805. Il fascicolo si compone di dieci documenti, alcuni manoscritti, sei, altri a stampa, quattro. La numerazione dei singoli documenti si presenta progressiva da c. 787 a c. 805, di mano non coeva. I documenti manoscritti sono istanze presentate dal personale degli Archivi provinciali al Presidente del Parlamento italiano. A questi si aggiungono le petizioni a stampa di testo e cronologia uguale. Firmati in forma autografa dai rispettivi archivisti. Da una comparazione testuale si evidenzia la differenziazione compositiva tra i documenti manoscritti, di tono più semplice e personale, ed i testi a stampa più giuridicamente composti soprattutto per la parte introduttiva nella quale si fa esplicito riferimento alla iterazione delle istanze presentate che non hanno ancora, nel tempo, trovato debito riscontro.

la mancanza di mezzi necessari alla nuova occorrenza: e pure han sempre sperato! [...]»¹⁹.

Quell'Archivio provinciale aveva cominciato la sua attività quattro anni dopo la sua istituzione, nel giugno 1820; aveva come archivio suppletorio quello di Lucera, sorto sempre a seguito della legge sugli archivi del 1818, nel quale venivano conservati i documenti delle magistrature giudiziarie, che per la provincia di Capitanata avevano sede a Lucera, mentre gli organi amministrativi avevano sede a Foggia. E quest'ultimo, dal quale giunge una petizione simile nel 1864 («[...] per l'adeguamento dello stipendio al pari delle altre amministrazioni nazionali»)²⁰, modifica la sua fisionomia in conseguenza di versamenti o di depositi di atti anche non giudiziari.

Il clima era di forte agitazione e i verbali elaborati con obiettività e scritti con stile chiaro e accurato permettono di conoscere il reale stato di malcontento generale, visto che molte delle province meridionali sono rappresentate e si mostrano unite nella ribellione. Ogni frase in queste carte suffraga la cronaca di una diatriba burocratica e la lentezza del percorso legislativo, ma pure le aspettative e le attese disilluse, la sensazione chiaramente espressa di «trovarsi da tre anni in istato di abbandono» come sottolineano «gli impiegati dell'Archivio provinciale governativo di Reggio Calabria» che «si uniscono ai colleghi delle altre province meridionali per reclamare l'aumento di stipendio [...]»²¹. L'importanza della preparazione culturale viene altrettanto ribadita dagli archivisti calabresi che scrivono: «[...] Agli impiegati degli Archivi del Napolitano il pane della loro carica è frutto del sudore versato sui libri; è l'effetto di lunghe privazioni; è il risultato di difficili e ripetuti concorsi sostenuti nella Soprintendenza generale degli Archivi di Napoli»²². Ciò porta ad accennare ad un tema, tratta-

¹⁹ *Ibidem*, doc. VIII, Foggia, 1864 settembre, 21, «Agli onorevoli signori Presidente e Deputati del Parlamento nazionale», c. 801-802, Albanese Michele archivista/ Giordano Marcellino 1° aiutante/ Metallo Vincenzo 2° aiutante/ Lattieri Salvatore alunno.

²⁰ ASCD, doc. VII, c. 799-800, Lucera, 1864 settembre [...], «Alla Camera dei Deputati Torino», Coletti Luigi archivista/ Serafini Salvatore 1° aiutante.

²¹ *Ibidem*, doc. IX, c. 803-804, Reggio di Calabria, 1864 settembre, 1°, «Ai signori Deputati del Parlamento italiano», Rognetta Francesco archivario/ Morisani Girolamo 1° aiutante/ Abbadessa Giuseppe 2° aiutante/ Cotronei Paolo 1° alunno.

²² *Ibidem*.

to nei secoli con ampiezza dalla pubblicistica di argomento archivistico come uno degli aspetti organizzativi del servizio, che riporta ad altri elementi significativi della varietà di principi adottati dagli Stati preunitari circa la preparazione dei conservatori delle carte. È proprio con la legge del 12 novembre 1818,²³ alla quale si fa costante riferimento nei documenti studiati, e nel decreto del 1° agosto 1843²⁴ che si pone anche l'accento sugli aspetti culturali dell'impegno professionale richiesto agli archivisti.

Modello delle scuole istituite prima dell'Unità è l'*Ecole des chartes* sorta in Francia nel 1819, seguito poi nel 1820 dal Regno di Sardegna, che aveva introdotto la paleografia tra le materie insegnate nell'Università di Torino. Anche il Regno borbonico aveva mostrato interesse per le scuole d'archivio, pur esistendo una tradizione in materia. Infatti presso l'università l'insegnamento esisteva sin dal 1777 e nell'Archivio di Napoli Ferdinando I di Borbone non fece altro che confermare ciò che era già stato introdotto da Gioacchino Murat nel 1811. Sin dal 1811, infatti, viene introdotto nel Grande Archivio lo studio della paleografia. Il corso è pubblico, ma obbligatorio per i

²³ GIORDANO, *Il diritto archivistico*, p. 72-73. «Regolamento da osservarsi nel Grande Archivio di Napoli per l'ordine delle carte, pel servizio interno e per l'amministrazione de' fondi. Napoli 12 novembre 1818 n. 1380. Art. 1 Gli ufiziali della 1a e 2a classe del Grande Archivio si provvederanno per concorso. Ogni individuo che, nelle vacanze di tali impieghi vi aspirerà, dovrà farne la dimanda al Soprintendente generale e subire in seguito un esame che dovrà versarsi intorno alla calligrafia, alle lingue italiana e latina, ed alla conoscenza della nomenclatura e qualità degli atti pubblici, amministrativi e giudiziari. Questo esame si farà innanzi una Commissione presieduta dal Soprintendente generale. I risultamenti saranno ridotti in verbali e trasmessi al Ministro degli affari interni per la nostra approvazione. Non saranno ammessi all'esame, se non se coloro la cui buona condotta e morale sia stata verificata dal Soprintendente generale. 2. Gli aiutanti negli Archivi Provinciali saranno provveduti, come è stabilito nell'articolo precedente. L'esame si farà innanzi una Commissione composta dall'Intendente, e dai procuratori generali e regio de' tribunali della provincia. Il processo verbale dell'esame si presenterà al Soprintendente generale il quale lo presenterà al nostro Ministro degli affari interni per la sua approvazione. 3. L'esame per gli alunni verserà sulle lingue greca e latina; e sarà tenuto innanzi alla Commissione dell'Archivio [...]».

²⁴ *Ibidem*, p. 148-156 «Decreto che porta delle disposizioni relative all'Archivio Generale di Palermo e ne approva il corrispondente regolamento. Napoli, 1° agosto 1843 n. 8309. Titolo III. Art 20: nel Grande Archivio sarà stabilita una cattedra di paleografia, che sarà data in concorso. Le lezioni saranno pubbliche».

dieci «alunni diplomatici» dell'Archivio. È questa, in assoluto, la prima Scuola d'Archivio; infatti, anche se la cattedra faceva parte, solo teoricamente, dell'Università, per l'articolo 30 della legge organica 12 novembre 1818 l'insegnamento doveva avere sede nell'Archivio e la spesa era a carico del bilancio archivistico. Con l'inserimento della paleografia e della diplomatica gli insegnamenti vengono suddivisi tra il Grande Archivio e l'università e sempre il governo borbonico istituisce a Palermo una scuola all'interno dell'Archivio. In successione si annoverano le scuole volute dal governo granducale toscano che, nel 1856, istituisce la scuola nell'archivio centrale di Firenze organizzata dal Bonaini, sempre sull'esempio di quella francese; anche a Milano nel 1840 ed a Venezia nel 1854 il governo austriaco attiva simili insegnamenti impartiti soltanto nell'Archivio oppure in collaborazione con l'università come nel caso di Milano.²⁵

Ma, se i diversi regni erano giunti all'Unità della Nazione senza specifici organi politici ed amministrativi preposti alla promozione degli studi e dell'attività culturale, perché lo stato di fatto rendeva palese che le carte erano utili, quasi esclusivamente, all'amministrazione pubblica e giurisdizionale degli Stati, le volontà del Bonaini, vero unico promulgatore dei principi cardine del nuovo pensiero archivistico, vertevano ad aprire gli archivi alla ricerca storica. In quegli anni, invece, i profondi cambiamenti politici e giuridici avvenuti in Italia, tali da essere considerati una sorta di rivoluzione della dottrina archivistica, comportano il conseguente mutamento radicale anche nell'archivista, nel modo di concepire la sua funzione e nella sua preparazione culturale. Sempre Francesco Bonaini prevede, così, per l'archivista ideale, un tirocinio di studi simile a quello programmato nella già citata «Scuola delle carte» francese; per tutti gli archivi, concepiti come centri di ricerca scientifica come a Firenze, la preparazione avrebbe dovuto formare un personale capace di produrre pubblicazioni valide a mantenere ben in vita e a far crescere la fama dell'Archivio presso il quale opera, così come gli archivisti avrebbero dovuto acquisire una buona erudizione unita alla conoscenza «del latino, del latino barbaro,

²⁵ Fino al 1860 queste Scuole avevano agito in maniera del tutto diseguale da luogo a luogo anche a secondo degli studi locali e, una volta fatta l'Italia, erano attive tra le altre quelle di Napoli, di Palermo, di Firenze e di Venezia a parte gli insegnamenti impartiti nelle Università.

dell'italiano antico e di alcune lingue moderne in cui si scrivono tante opere importanti alla diplomatica»²⁶.

Così, nella sua relazione pervenuta al Consiglio dei Ministri ed al ministro della pubblica istruzione Mamiani nel 1860, Bonaini riprende gli aspetti peculiari del programma di lavoro da lui tracciato per gli archivi toscani e di quello previsto dalle leggi borboniche per gli archivi del Mezzogiorno. Sebbene il progetto del Bonaini di formare degli archivisti «non come burocrati ma come studiosi [...] consapevoli della propria responsabilità professionale nei confronti della ricerca storica» non si realizzi e nonostante il dibattito circa la stessa strutturazione degli archivi resti acceso per molti altri anni, questo piano traccia la strada per una legge generale che si occupi anche di professionalità e competenza dell'archivista.

Con l'Unità d'Italia, anche a seguito degli ordinamenti universitari piemontesi, gli insegnamenti della paleografia e della diplomatica vengono in gran parte trasferiti nelle Scuole degli Archivi di Stato pur rimanendo in alcune sedi universitarie come Padova e Napoli. La cattedra napoletana, grazie alle disposizioni del 1818, sfugge infatti alla soppressione decretata. Da questo momento in poi, soprattutto alle Scuole degli Archivi di Stato si deve la continuità dell'insegnamento di queste due discipline in Italia²⁷.

La Commissione Cibrario nell'organizzare il quadro del reclutamento e della formazione del personale degli Archivi affronta l'argomento delle Scuole. I vincitori del concorso dopo aver superato la prova d'esame decisa dalla stessa Commissione (vertente su latino, greco, francese, storia e geografia), una volta ammessi, dovevano frequentare un corso specifico che prevedeva un periodo di «alunnato» della durata di due anni consistente in un servizio gratuito, prestato presso l'Archivio²⁸. I documenti, infatti, in calce recano la firma anche degli Alunni oltre che dell'Archivario e del Vice Archivario, evidenti responsabili di ciascun Istituto.

²⁶ D'ADDARIO, *Gli archivi nel quadro dello stato unitario*, p. 25.

²⁷ LODOLINI, *Organizzazione e legislazione*, p. 365-366.

²⁸ *Ibidem*, p. 359-367. In tutte le Scuole d'Archivio, tranne che a Firenze, il neo vincitore di concorso era, durante i primi due anni, «alunno» senza stipendio in Archivio e, allo stesso tempo, alunno della Scuola.

Sempre in quegli anni si stabilisce, dal punto di vista organizzativo, una distinzione tra archivi «storici» e archivi «amministrativi», prevedendo che nei primi il lavoro sarebbe stato promosso e guidato da quattro Soprintendenze generali, istituite a Firenze, Torino, Napoli e Palermo, competenti rispettivamente sugli archivi che già esistevano o che erano da organizzare in Toscana, Romagna, Umbria, Marche e nella provincia di Massa Carrara; ancora in Piemonte, Liguria, Lombardia, Sardegna e nelle province di Modena, Parma e Ferrara, così come nella parte continentale dell'ex regno borbonico e nella Sicilia²⁹. Oltre al compito principale («alta sorveglianza sopra gli archivi di varia natura che contengono documenti per antichità e per qualsiasi altra ragione pregevoli»), le Soprintendenze avrebbero avuto quello di organizzare e dirigere quattro scuole per «l'insegnamento teorico-pratico di paleografia e diplomatica, per la istruzione speciale di chi deve servire agli archivi»³⁰.

Una volta risolto il problema dell'uniforme dipendenza amministrativa del settore archivistico dal Ministero dell'interno e tracciate le linee essenziali di come organizzare e conservare la documentazione (siamo negli anni 1874-1875), non si fissarono norme e criteri sui metodi di ordinamento ed inventariazione lasciando una discreta libertà agli archivi col pretesto che erano tutti diversi, gli uni dagli altri.³¹ La necessità di creare strumenti inventariali che aiutassero nella ricerca e prima ancora consentissero l'accesso alla documentazione è esigenza funzionale allo studioso, ma la mancanza di questi poteva essere appianata se l'archivista fosse riuscito a diventare l'anello di mediazione tra i documenti e i dotti. I riferimenti del faticoso apprendistato da parte degli archivisti calabresi altro non sono, quindi, che testimonianze dirette dei nuovi tempi.

Per ciò che riguardava la conservazione dei documenti, la legislazione di tutti gli Stati preunitari aveva mirato a custodire, com'è risaputo, le carte inerenti gli interessi delle dinastie, delle oligarchie di-

²⁹ R. D. 31 maggio 1874, n. 1949 che fissa le Soprintendenze per gli Archivi di Stato e designa le province comprese nella circoscrizione relativa.

³⁰ D'ADDARIO, *Gli archivi nel quadro dello stato unitario*, p. 58-62.

³¹ Il Consiglio per gli Archivi, con l'articolo 10 del regolamento del 1875, in realtà stabilisce alcune regole per «la compilazione degli inventari, degli indici, dei repertori, dei registi e di ogni altro lavoro generale d'archivio», peraltro poco seguite.

rigenti e del governo, gli atti notarili. Tenendo conto di queste esigenze già nel XVIII e nel XIX secolo nelle capitali, la documentazione prodotta dagli uffici centrali o ritenuta interessante da un punto di vista storico era stata concentrata in appositi depositi istituiti per custodirla in conseguenza di mutamenti dinastici, di riforme amministrative e trasformazioni sociali. A queste carte viene così attribuita una particolare importanza nell'ambito delle istituzioni di ciascuno Stato, tanto che viene riservata ad esse una conservazione particolarmente curata, in locali dall'aspetto solenne.

Al problema di attribuire nuovi locali all'Archivio inteso come istituzione deputata alla promozione degli studi storici, si affianca quello relativo alle tipologie di documentazione da conservare. Bonaini affronta l'argomento dell'identificazione dei confini tra archivi, biblioteche e musei, insieme ad altri temi fra i quali quello della selezione del personale, proprio nella relazione tenuta a Firenze, nel 1867, al Congresso internazionale di Statistica. Il problema della distinzione fra materiale archivistico e materiale bibliografico era da tempo fonte di lunghe discussioni e si arriva a stabilire che negli archivi «dovevano conservarsi tutti i documenti che hanno natura di atto pubblico o privato nel senso diplomatico e giuridico della parola» mentre nelle biblioteche si sarebbe conservato «tutte le altre le scritture». La questione principale da risolvere era la gestione dei sigilli che, nella maggior parte dei casi, venivano staccati dal documento per essere riposti nei musei. Il congresso adotta la decisione che i sigilli vengano riuniti agli atti ai quali appartengono proprio perché del documento facevano parte integrante in quanto strumenti per l'identificazione dell'atto stesso. In questi stessi anni vede anche la luce un progetto di regolamento archivistico elaborato da tre insigni direttori di Archivi di Stato, dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione: Tommaso Gar di Venezia, Francesco Trincherà di Napoli ed il più volte menzionato Francesco Bonaini di Firenze³².

Altri elementi che sono chiaramente ben descritti nei documenti richiamano il dibattito di quegli anni. La petizione che gli impiegati dell'Archivio di Catanzaro sottopongono alla Camera s'incentra sempre sul problema di una mancata equiparazione tra i loro stipendi e

³² D'ADDARIO, *Gli archivi nel quadro dello stato unitario*, p. 68-76.

quelli dei loro colleghi settentrionali, ma anche sul criterio in base al quale avviene un cambiamento di denominazione e di natura giuridica dei vari istituti archivistici: «[...] perché non può reggere la distinzione di Archivi di Stato ed Archivi di Provincia; perché gli Archivi han tutti eguale scopo, la storia cioè, e gli interessi dello Stato e de' particolari cittadini, perché non può negarsi agl'impiegati di un'amministrazione quello che agli altri, che fan parte della medesima vien concesso [...]»³³. Sperano, infine, che questo loro appello venga preso in considerazione, poiché altri simili furono presentati alla Camera ed al Ministero senza nessun esito.

L'atteggiamento e lo stato d'animo che pervadono chi scrive è modificato da situazioni e circostanze e a volte si presentano meno polemici come, ad esempio, nella istanza da parte degli impiegati «addetti al servizio dell'Archivio provinciale di Terra di Lavoro», con sede a Caserta, che chiudono la loro comunicazione con le parole: «Fidando nella giustizia della onorevolissima Camera legislativa e della loro causa» chiedendo il «pareggiamento» dei soldi in loro favore. Anche in queste carte gli archivisti accennano alla situazione difficile nella quale versano «le officine archivistiche nelle province meridionali», pur sottolineando che, subito dopo il 1860, nonostante la riconosciuta importanza ed utilità nei confronti dell'attività governativa questi istituti vengono declassati a Istituti provinciali. Con il riferimento alla legge del 9 luglio 1864 che restituisce il «carattere governativo» agli archivi e la premessa che «ogni dubbio sulla natura degli Archivi provinciali sia stato fugato» affermano che spetta loro di diritto la stessa retribuzione corrisposta agli impiegati di simili Istituti³⁴. Per meglio inquadrare da dove provenisse un simile appello è, forse, il caso di ricordare che l'Archivio di Caserta viene istituito a seguito del decreto 22 ottobre 1812, con la denominazione di Archivio provinciale di Terra di Lavoro. Soltanto nel 1814, però, di fatto viene

³³ASCD, doc. III, c. 791-792, Catanzaro, 1864 giugno, 15, «Al signor Presidente ed a' signori Deputati del Parlamento nazionale», Ciaccio Raffaele archivista principale/ Trotta Giuseppe 1° aiutante dell'Archivio di Calabria Ultra 2°/ Scorza Filippo 2° aiutante.

³⁴*Ibidem*, doc. II, c. 789-790, Caserta, 1864 agosto, 4, «All'onorevolissimo Presidente italiano in Torino», Tortora Giuseppe/ Rispoli Francesco/ Corcione Angelo/ Rispoli Leopoldo/ Rispoli Olinto.

nominato un archiviario senza peraltro che l'Archivio fosse nelle condizioni di funzionare effettivamente. Solo successivamente, grazie alla legge del 12 novembre 1818, che confermava l'istituzione di un Archivio per ogni provincia, l'Archivio di Stato di Caserta viene fornito di locali adatti al suo funzionamento. Un anno dopo la petizione firmata dai cinque impiegati dell'archivio, nel 1865 viene posto alle dipendenze delle amministrazioni provinciali diventando, poi, nel 1927, Sezione di Archivio di Stato di Napoli quando fu soppressa la provincia di Terra di Lavoro. Poi nel 1945 con la ricostituzione della provincia diviene Sezione di Archivio di Stato e soltanto nel 1963 diviene Archivio di Stato. Le vicende subite dalla Terra di Lavoro furono complesse anche negli anni successivi e si riflettono nella consistenza del materiale documentario: molte carte, infatti, sono state versate nell'Archivio di Stato di Napoli, allora competente per territorio, in quanto la provincia di Napoli era allora molto più vasta dell'attuale, comprendendo territori che oggi fanno parte delle province di Benevento, Campobasso, Frosinone, Latina e Napoli. Questo uno degli esempi delle conseguenze dell'ingarbugliato processo di unificazione: le circoscrizioni provinciali, dopo la prima configurazione del 1865, furono più volte ridisegnate provocando notevoli variazioni di confini.

Anche l'Archivio provinciale di Calabria Ulteriore seconda, come tutti gli altri archivi provinciali del regno delle Due Sicilie, trae la sua origine dalla legge organica sugli archivi del 1818, che per Catanzaro ha difficile attuazione e viene applicata soltanto nel 1843 anche a causa di problemi legati ai locali. Tutte le petizioni citano e si rifanno, per supportare la loro richiesta, alla legge del 12 novembre 1818 «con la quale si istituiscono gli archivi provinciali di interesse nazionale ... con lo stesso scopo di raccogliere, classificare, e ben conservare, sì in Napoli che nelle province, tutte le carte che interessano la storia patria, i privati, e lo Stato». Il tono deciso e i riferimenti a tutto ciò che la legislazione precedente aveva stabilito per gli Archivi governativi non lascia spazio ad ulteriori commenti. Da questo testo a stampa, del quale nel fascicolo si conservano quattro copie firmate tutte nel settembre 1864 dal personale di ciascun Archivio, si ricostruisce l'*iter* delle sedute parlamentari nelle quali il problema è stato presentato e discusso, oltre alle tappe percorse dagli appelli per arrivare alla tratta-

zione dei deputati. Da quello che è riportato nel testo si ricava che le istanze dell'onorevole La Porta, nome che compare anche nelle note tergalì del documento firmato dagli archivisti leccesi, vengono accolte dalla Commissione «per la legge comunale e provinciale» e approvate all'unanimità dalla Camera. Allo stesso tempo è chiaro che nel settembre 1864, a qualche mese di distanza dagli appelli manoscritti giunti in Parlamento, restava da compiersi «una legge archivistica generale ed uniforme per tutto il Regno» e ancora da stabilire ruoli e stipendi degli impiegati d'archivio. Ancor più che negli appelli scritti a mano in queste pagine si ripercorre il concitato susseguirsi di richieste e reclami, di sedute parlamentari, di tornate elettorali e di proposizioni ministeriali. Gli attori che prendono vita in questo animato quadro sono tanti: deputati, ministeri e commissioni governative, prefetti delle varie province, lo stesso ministro dell'interno più volte chiamato in causa. L'elencazione di date citate da chi espone le problematiche è altrettanto ricca e lunga e riferisce di provvedimenti ministeriali già presi e di bilanci approvati, ma pure che ancora «la sorte degli Archivi delle province Meridionali» appare incerta. Le condizioni, le circostanze, il clima sono quelli della prima fase di costruzione di un'unità amministrativa che vede coinvolti comuni e province nell'elaborazione di un programma politico complesso che prevede l'accentramento di pubblici servizi e uffici e fra questi gli archivi: cambiamenti radicali che implicano una gran mole di problemi in un Paese, com'è risaputo, nettamente diviso tra Nord e Sud. Dell'annosa polemica condotta da Cavour contro Garibaldi e il suo governo, accusato di «incapacità e disonestà amministrative, di finanza allegra, di favoritismi nell'assunzione di inetti impiegati»³⁵ ancora si sente la eco durante il governo Crispi e soltanto con Depretis avviene una svolta decisiva verso l'unità. Ciò non toglie che alcuni deputati del Parlamento italiano, quelli che provengono dalle province meridionali, non sono ancora parte di esso a pieno titolo, dovendo difendere la propria posizione anche da pregiudizi e discriminazioni. I difensori del vecchio sistema li considerano voltafaccia filopiemontesi che avevano avuto una parte molto rilevante nel favorire la conquista savoiarda, dei traditori collaborazionisti che, però, dimostreranno di essere i primi a denunciare le

³⁵ PAVONE, *Amministrazione centrale*, p. 97.

stragi, la soppressione della libertà, il mal sopportato nuovo governo centrale, le condizioni di miseria delle regioni meridionali.

Il dibattito parlamentare è particolarmente sostenuto nel 1864: basti leggere alcune testimonianze sulla burocrazia e sul funzionamento dell'amministrazione – rapporti particolareggiati di luogotenenti sulla situazione degli impiegati meridionali, articoli di testate nazionali, relazioni sul personale di «carriera superiore amministrativa», circolari ai prefetti³⁶ – per cogliere la perfetta relazione tra gli appelli nelle carte, le voci degli impiegati d'archivio del Sud e l'atmosfera di quel preciso periodo storico. Gli stessi nomi, infatti, che compaiono nelle note archivistiche sui documenti sono quelli di deputati meridionali della sinistra che hanno partecipato molto al dibattito politico di quegli anni: il siciliano Luigi La Porta, il calabrese Antonio Greco³⁷ ed il napoletano duca di San Donato.

Nel primo documento del fascicolo in esame, datato 18 luglio 1864, redatto e sottoscritto a Lecce, anche gli archivisti Antonio Pecorai, Domenico Lazzaretti³⁸, Paolo Musci e Carlo Balsamo, impiegati dell'Archivio Provinciale di Terra d'Otranto, lamentano il non pervenuto aumento di stipendio come già avvenuto nelle altre amministrazioni dello Stato del nord della penisola dopo l'Unità d'Italia. Anche in questo caso l'appello alla Camera dei Deputati in Torino è ac-

³⁶ *Ibidem*, p. 693-763.

³⁷ Luigi La Porta (Palermo, 30 nov. 1830-Monteporzio Catone, 24 lug. 1894), deputato del Parlamento italiano e senatore dell'Italia Liberale dal 1892 (*Indice Biografico degli Italiani*, vol. 6, p. 1928; ASCD, Archivio del Regno. Incarti di Segreteria 1848-1943. A-5 Nomina a senatori. B. 40, cc. 158-167); Antonio Greco (Catanzaro, 3 set. 1816-Napoli, lug. 1881) mazziniano, primo deputato al Parlamento italiano (*Indice Biografico degli Italiani*, vol. 5, p. 1808; ASCD, Archivio del Regno. Incarti di Segreteria 1848-1943. Affari diversi e dichiarazioni di voto. B. 11, cc. 285-441). Gennaro Sambiase Sanseverino, duca di San Donato (Napoli, 1823 - ?), patriota, rappresentante del Parlamento napoletano, sindaco di Napoli, presidente del Consiglio generale del Banco di Napoli e deputato al Parlamento italiano (*Indice Biografico degli Italiani*, vol. 9, p. 3107; ASCD, Archivio del Regno. Commissioni d'inchiesta 1862-1923. Relazione di Giacomo Regaldi sulle indagini svolte presso la direzione generale del banco di Napoli, esclusa la sede di Roma. B. 10, cc. 1-889).

³⁸ F. CASOTTI – S. CASTROMEDIANO – L. DE SIMONE – L. MAGGIULLI, *Dizionario Biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto*, Manduria, Piero Lacaíta, 1999, p. 264. Domenico Lazzaretti (1802-1871) nato e vissuto a Lecce fu calligrafo e primo aiutante dell'Archivio leccese oltre che maestro di calligrafia nel Collegio cittadino.

corato e si legge che non è la prima petizione, visto che l'assemblea nazionale, convinta delle loro ragioni qualche giorno prima, il 9 luglio, aveva soppreso «il n. 17 dell'art. 162 delle modifiche della legge comunale provinciale». Con questa «risoluzione» si riafferma la caratteristica di «governativi» agli Archivi che «da quasi mezzo secolo trovansi installati in ciascun capoluogo di provincia del mezzogiorno [...]». A questo provvedimento si rifanno gli impiegati per la «parificazione» perché non ci fosse la sproporzione di stipendi tra impiegati «di officine della medesima natura». Chiedono, anche, che sia fissata in bilancio una somma per «sopperire al bisogno delle loro famiglie dovuto anche al caro viveri»³⁹.

L'Archivio di Stato di Lecce, istituito nel 1818 proprio con la denominazione di Archivio provinciale di Terra d'Otranto, incomincia a funzionare, in realtà, soltanto nel 1832 quando erano già andate disperse molte scritture della Contea di Lecce, del Principato di Taranto e altre numerose magistrature dei secoli dal XV al XVIII, oltre a quelle dei monasteri soppressi dal governo francese. Nel 1845 avviene il trasferimento del fondo pergameneo nel Grande Archivio di Napoli che comporta un nuovo sofferto colpo per la città. A queste e ad altre notizie storiche fa riferimento il Palumbo in un saggio nella rivista da lui fondata nel quale tratta la spinosa situazione della consultabilità e la pubblicazione dei documenti d'archivio. Siamo nei primissimi anni del '900, periodo nel quale «[...] perdura l'eco delle discussioni più o meno accademiche avvenute nel seno del recente Congresso storico romano [...]»⁴⁰.

Ma è Gianferrante Tanzi che, in veste di archivista provinciale dell'Archivio di Stato di Lecce e non di studioso, come è anche conosciuto, ripercorre, in una pubblicazione del 1902, le vicissitudini dell'istituto e permette di dare uno sfondo ancora più preciso ai dati e alle notizie contenute nella petizione giunta in Camera dei Deputati. Questo libro, come riferisce lo stesso autore nella prefazione, è lo sviluppo di una sua relazione ufficiale richiesta dal Ministero dell'interno del 1899, nella quale l'avvocato Tanzi denuncia le condizioni nelle

³⁹ ASCD, doc. I, c. 787-788, Lecce, 1864 luglio, 18, Antonio Pecorai, Domenico Lazzaretti, Paolo Musci, Carlo Balsamo.

⁴⁰ P. PALUMBO, *Archivi Meridionali*, «Rivista storica salentina», Galatina, Congedo, 2000 [rist. an. n. I, 1903-1904], p. 1.

quali si trovava l'Archivio. Una testimonianza in prima persona, quindi, nella quale ci sono pure i riferimenti quantitativi e descrittivi ai fondi documentari. Anche in questo caso il rinvio «ai mille atti ed ai mille progetti invano escogitati per risollevarne le sorti degli Archivi di Stato delle province meridionali»⁴¹ dimostra quanto l'Archivio leccese vivesse la stessa situazione di disagio degli altri archivi del sud.

Nel fare un quadro preciso della nascita di quell'Archivio come archivio di Stato e a proposito degli archivi provinciali l'«Archivista Provinciale» mette il dito nella piaga e scrive: «... si è spezzato il vincolo che li univa col Grande Archivio di Napoli, di cui finora si ritenevano come sezioni; ed intanto essi sono abbandonati a se stessi. Questa condizione di cose ripugnante e odiosa produce una disparità di trattamento tra Province e Province del Regno tra Archivi e Archivi di una stessa regione, destinati a conservare le stesse carte di Stato; è causa di disuguaglianze tra pubblici ufficiali, i quali adempiono ai medesimi carichi governativi; ha fatto uno strappo ai diritti del personale archivistico delle province meridionali, acquisiti sotto l'impero della stessa legge, togliendogli persino la speranza di un qualsiasi migliore avvenire ...»⁴².

Se nella lettera degli archivisti sardi leggiamo della necessità di «congrua dotazione per decoro dei locali addetti alla conservazione dei codici, diplomi ed altre carte, che vi sono riunite»⁴³ nel caso di Lecce il testo di Tanzi ci offre una testimonianza preziosa dei vari passaggi subiti dalla documentazione a causa degli spostamenti di sede a partire dall'istituzione dell'Archivio provinciale. La sua prima sede è il convento dei Celestini, poi palazzo della Prefettura, quando la chiesa non era più aperta al culto, cioè dal 1807 epoca della soppressione del monastero. Nel 1813 un decreto stabilisce che, a causa

⁴¹ G. F. TANZI, *L'Archivio di Stato in Lecce. Note e Documenti*, Lecce, Stab. Tipografico Giurdignano, 1902, p. 1-2 n. n.: «Agli ill.mi Presidente e Componenti l'on. Deputazione Provinciale di Terra d'Otranto».

⁴² ASCD, doc. I, c. 787-788, Lecce, 1864 luglio, 18, Antonio Pecorai / Domenico Lazzaretti, Paolo Musci, Carlo Balsamo.

⁴³ *Ibidem*, doc. X, c. 805, Girgenti, 1864 agosto, 20, «Agli onorevoli signori Il Presidente e Deputati del Parlamento italiano in Torino», Domenico Lo Giudice Archivista della Provincia di Girgenti/ Pietro Sala 1° Aiutante/ Giuseppe Costanza 2° Aiutante. Il nome della città sede d'archivio resterà «Girgenti» fino al 1927 data nella quale assumerà l'attuale denominazione.

dell'insufficienza di questi locali altri avrebbero ospitato le carte dell'Istituto nascente, quelli del convento di S. Matteo, dove si sarebbe dovuta trasferire anche la sede dell'amministrazione comunale della città. Purtroppo, con i nuovi capovolgimenti politici del 1814 e del 1815 e la restaurazione del governo borbonico non si realizza nulla di tutto ciò. In seguito, se da un lato la chiesa di S. Croce rispondeva a quei requisiti di solennità e monumentalità che richiedeva la sede di un Archivio provinciale, dall'altra sopraggiungono molti «scrupoli religiosi e ragioni d'ordine artistico». Nel 1826, infatti, la Deputazione delle opere pubbliche monumentali stabilisce che S. Croce venga restaurata e riaperta al culto, mentre i locali dell'edificio d'Intendenza «non solo quella parte ridotta ad abitazione del segretario generale, ma anche i chiostrì e le grandi gallerie sottostanti» vengano adibiti ad archivio⁴⁴. Proprio dal 1860, per almeno un ventennio, ed in modo particolare dal momento in cui con il regio decreto 21 gennaio 1866 gli archivi provinciali del Mezzogiorno passano alle Amministrazioni provinciali, l'Archivio vive uno stato di abbandono. Sempre nel racconto di Gianferrante Tanzi, confermato dalla testimonianza di Pietro Palumbo, emerge il destino di molta dell'antica documentazione: atti vandalici, ruberie e negligenza al punto che, sebbene fosse prescritto dalla legge, «quasi tutte le amministrazioni si sentirono quasi svincolate dall'obbligo di depositare le proprie scritture ... l'archivio di Lecce non esisteva che soltanto di nome»⁴⁵. Soltanto nel 1885 le sorti dell'Archivio si risollevarono grazie al forte risveglio degli studi storici e, soprattutto, ai cresciuti bisogni pubblici e privati che necessitavano di un reale riordinamento degli uffici provinciali. Nell'anno successivo, infatti, l'Archivio conquista nuovi locali ad incominciare da quelli dove era stato collocato l'ufficio telegrafico⁴⁶ ed a questi vani vanno ad aggiungersi quelli della sacrestia della chiesa di S. Croce ed un'altra sala, al pianterreno, che era stata l'abitazione del custode del palazzo della Prefettura.

Questi brevi cenni circa le difficoltà nel reperire i locali nulla hanno a che vedere con l'antico e riconosciuto principio del carattere sacro degli archivi. Per le convinzioni dell'epoca, il legislatore nella

⁴⁴ TANZI, *L'Archivio di Stato in Lecce*, p. 9-11.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 12.

⁴⁶ L'ufficio telegrafico si sposterà dall'edificio della Prefettura nel 1892.

creazione di istituti, che fossero degni del nome di archivi di Stato, doveva dedicare particolare cura anche ai luoghi che dovevano conservare le carte, edifici e interni dall'aspetto solenne. La descrizione fatta da Gianferrante Tanzi a proposito della scelta della chiesa dei Celestini, nel 1818, è inequivocabilmente legata a questo criterio: «perché dopo la visita di tutti gli edifici dei monasteri soppressi, esistenti dentro la città di Lecce, nessun altro locale sembrava più adatto e conveniente. Si considerò che siffatto locale per la sua ampiezza e per la sua figura, chiudendosi gli archi delle cappelle poteva acquisire un aspetto analogo ad uno stabilimento monumentale, qual'era l'archivio». Sappiamo che altra collocazione viene data ai locali ospitanti, ma l'importanza data all'archivio come monumento solenne, criterio caro anche al gusto estetico e allo spirito patriottico e nazionalistico, fece venire meno altre doverose cure perché l'«archivio generale» fosse realmente il luogo deputato per la conservazione e la consultazione delle carte. Ancor meno crediamo che, sulla base di queste ed altre decisioni, i contemporanei del Tanzi o chi li aveva preceduti potessero pensare quello che sarebbe accaduto nel tempo e che lo scempio di antiche carte, la trascuratezza e l'indolenza portassero alla distruzione di un archivio e, di conseguenza, alla *damnatio memoriae* nei confronti dei propri concittadini. Ciò che è certo è che agli albori del Novecento a Lecce, capoluogo di Terra d'Otranto, regna il caos e un Archivio di Stato degno di questo nome non esiste ancora se non nelle disposizioni governative accolte, ma non realizzate. Anche in questo caso, il fatto che la situazione leccese sia comune a quella delle altre circoscrizioni provinciali non è, certamente, una gran consolazione. Ciò che più di tutto emerge dalle parole dei contemporanei è il senso di abbandono che ancora per tutto il XIX secolo subivano gli archivi e gli archivisti, i quali dovevano sottostare a leggi e regolamenti – il riferimento alla solita legge 12 novembre 1818 – che, tra l'altro, in qualche modo, autorizzavano un'ulteriore dispersione di carte antiche e preziose. Le parole ed i giudizi del Palumbo sono lapidari nel definire, con riferimento al decreto 21 gennaio 1886, n. 2781, gli Archivi provinciali «una istituzione mista, vagolante tra Prefettura e Provincia, con impiegati lanciati nel vuoto mantenuti prima

da un fondo comune e poi capitati addosso alle Province come una vera sciagura»⁴⁷. Il tono sdegnato di denuncia sembra misto a incredulità nel dare precisi riferimenti ai costi per organizzare l'archivio del capoluogo di Terra d'Otranto come la legge nazionale esige; la testimonianza di Pietro Palumbo si protrae a descrivere la situazione degli Archivi meridionali fino al 1902, quando ancora nessun cambiamento positivo è avvenuto e soprattutto quando ancora persiste la paura di perdite sempre più incipienti di documenti ed identità locale.⁴⁸ Non a caso le parole con le quali chiude il suo accorato articolo sono un appello ad una «Questione meridionale» che per il sud della nazione non può ancora dirsi conclusa: «... si ricordino che oltre le piccole miserie de' partiti, le puntellature delle clientele municipali, i bassi interessi, c'è la questione più alta, la vera *questione meridionale* la quale dovrebbe cominciare a risolversi sanando la malattia dello spirito con quel tenace lavoro di cultura intellettuale da esplicarsi in tutti i modi e con tutti i mezzi ...»⁴⁹.

Per non cadere nella più ovvia retorica o, ancor peggio, in atteggiamenti campanilistici non ci dilunghiamo sull'argomento, ma è pur vero che a più di un secolo di distanza ancora si sente la eco di difficoltà e di divergenze che non permettono di dire che l'unità archivistica sia stata realizzata. Gli archivi e gli archivisti del contemporaneo Sud della Penisola, pur facenti parte, ormai a pieno titolo, del Bel Paese, non vivono dello stesso interessamento di enti e cittadinanza ed ancora si fatica per adeguare sedi oramai vetuste, preparazione professionale, mentalità dei cittadini. Sarà sempre colpa di vicende storiche che hanno segnato costumi e convinzioni oppure di una mancanza centrale di intenti come quella che sottendeva a tutti i documenti di un fascicolo misconosciuto?

Rosellina D'Arpe*

⁴⁷ PALUMBO, *Archivi meridionali*, p. 7.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 13. L'autore si riferisce in particolare alla sorte degli Archivi notarili.

⁴⁹ *Ibidem*.

* Cultore della materia, assistente alla Cattedra di archivistica, Università del Salento, e dottoranda in Storia medievale.

Eugenio Casanova a Busca nell'estate del 1905

The author illustrates the methodologies that Eugenio Casanova used to reorder the historical archives of Busca's Municipality in the summer 1905.

The essay synthetically explains the history of important municipal archives from the 17th century to the 20th century dwells upon Casanova's intervention.

The author gathers information about the life and the activity of Casanova, especially in Busca, where he was dispatched by the Ministry of interior. Eugenio Casanova, State archivist and archival superintendent, was the first professor of archival sciences in Italy (at the University of Rome) and wrote the famous handbook "Archivistica", that was published in Siena in 1928.

Il riordino di un archivio comunale è, le prime volte, un'esperienza importante, a tratti piacevole e comunque istruttiva. Poi, con il tempo, e con l'abitudine, gli archivi storici dei Comuni, soprattutto se di piccole dimensioni e tipologicamente omogenei, iniziano ad assomigliarsi un po' e, sebbene l'attenzione dell'archivista non deve mai venire a mancare, certo il piacere, di cui si accennava, tende a venir meno. A volte, però, occasionalmente, ci si imbatte in un documento, in una storia che attrae il riordinatore. Così è successo a Busca, cittadina del Cuneese in Piemonte.

Per la verità l'archivio storico di Busca ha già in sé tutti gli elementi per essere considerato un archivio importante: ha pergamene antiche ben conservate, serie archivistiche complete, disegni e anche una sala splendida con una armadiatura in noce intagliato appositamente costruita per la custodia delle carte e dei registri. Poi, c'è anche la traccia di un personaggio sconosciuto ai più, ma che agli archivisti è noto, se non altro perché lo hanno incontrato nei primi studi.

Eugenio Casanova si è occupato del riordino dell'archivio storico di Busca nell'estate del 1905 ed ha lasciato in Comune le sue schede, un inventario e una lunga e articolata relazione. Questo suo manoscritto include due paginette dedicate al valore dell'archivio in un Comune e al senso di responsabilità che coloro che sono chiamati a gestire l'amministrazione pubblica devono provare verso la custodia delle carte.

Questo articolo nasce dalla volontà e dal piacere di riproporre, seppur in breve, la figura di Eugenio Casanova, di raccontare di un

suo intervento di riordino realizzato all'età di 38 anni, oltre vent'anni prima della pubblicazione della sua opera più famosa, di accennare alle vicende dell'archivio fino ai primi decenni del Novecento e di riproporre una parte della relazione sottoscritta il 19 settembre 1905.

Le vicende dell'archivio comunale di Busca e il riordino del 1905

Le vicende di un archivio comunale sono complesse da ricostruire, ma raccontare la storia delle raccolte documentali spesso vuol dire anche ripercorrere i principali momenti dello sviluppo della città. Non è ancora possibile definire un completo profilo storico dell'archivio, rendendo conto degli spostamenti, degli interventi di riordino, degli scarti, delle manomissioni, degli accrescimenti e delle persone che vi hanno lavorato. Questo studio verrà forse realizzato in futuro, magari anche grazie al riordino appena concluso. Però, possiamo riferire di alcuni dei momenti che hanno permesso alla raccolta documentaria di consolidarsi e giungere fino a noi¹.

La notizia più antica riguardante l'archivio della Comunità di Busca è quella secondo cui negli anni 1640 e 1641 viene effettuato un saccheggio delle carte. Questa informazione è attestata in numerose relazioni successive, ma non è stato possibile avvalorarla con documenti originali. In ogni caso, benché l'archivio conserva ancora oggi alcuni documenti precedenti al presunto saccheggio, sono rari i materiali del Cinquecento e dei primi anni del Seicento e le principali serie (ordinati, deliberamenti, lettere, suppliche, ecc.) prendono avvio dai decenni centrali della prima metà del XVII secolo.

¹ Le vicende storiche dell'archivio comunale di Busca presentate in questo contributo sono una sintesi di uno studio più vasto che costituisce una parte dell'introduzione all'inventario. Il riordino dell'archivio storico della città di Busca si è concluso nell'estate 2006 ed è stato realizzato da Daniela Cabella, Daniela Bello e Dimitri Brunetti per volontà dell'amministrazione comunale e con il contributo della Regione Piemonte. L'archivio storico ha una estensione di 157 metri lineari, è formato da 1.625 faldoni e registri di grandi dimensioni descritti in 2.824 schede redatte con il *software* «Guarini-Archivi» e contiene documenti dal 1266 al 1967 per l'archivio comunale e dal 1619 al 1996 per i fondi aggregati (Catasto, Ospizio indigenti e Opere pie, Ente comunale di assistenza, Sezione di Busca del Tiro a segno nazionale, Ufficio di conciliazione). L'inventario è consultabile in formato PDF all'indirizzo: http://www.comune.busca.cn.it/uploads/busca%20archivio%20storico_inventario.pdf (consultato il 2 agosto 2007).

Il primo elenco d'archivio conservato in Comune è il *Libro giornaliero tenuto da me Carl'Antonio Gallo, archivista della presente illustrissima Comunità di Busca secondo alla mia obligatione portata dalla capitulazione seguita con essa Comunità li 11 dicembre 1702*. Si tratta di un elenco sommario della documentazione d'archivio redatto nel 1703 e successivamente aggiornato fino al 1745. Nel rispetto dello stesso ordinato del Consiglio della magnifica Comunità dell'11 dicembre 1702, insinuato l'11 gennaio 1703, nel quale sono descritti con precisione gli obblighi e i doveri dell'archivista nominato Carlo Antonio Gallo, retribuito con uno stipendio annuo di cinquanta ducali, nel corso dell'anno 1704 viene completato il più analitico *Inventario delle scritture di Comunità*. È un grosso registro rilegato in pelle che si apre con il disegno a tutta pagina dello stemma della città di Busca incorniciato da una decorazione floreale e colorato con tinte pastello, oro e rosso vivo. Nell'inventario le scritture sono organizzate «con ordine alfabetico, et quanto a particolari per loro cognome».

Intorno all'anno 1733 viene redatto un nuovo parziale inventario d'archivio e nel 1769 si provvede alla definizione del «calcolo dell'archivio da costruirsi per parte dell'illustrissima città di Busca secondo l'istruzione alla medesima formata». La Comunità procede alla stesura di un accurato capitolato per la costruzione del mobile d'archivio che ancora oggi custodisce la parte più antica e importante della documentazione storica, suddividendo gli interventi del «mastro del bosco» da quelli di competenza del fabbro.

Il 19 settembre 1827 viene completato il nuovo *Inventario dell'archivio della città di Busca* in esecuzione di quanto prescritto dalla circolare dell'ufficio della regia Intendenza generale n. 4 del 1° settembre 1826 per il «riordinamento delle carte e titoli esistenti nell'archivio». L'inventario, organizzato sulla base delle materie indicate nell'indice, è arricchito dal *Transunto de' seguenti titoli riguardanti il luogo di Busca*. L'elenco viene poi aggiornato e ampliato nei successivi anni fino al 1840.

Dalla relazione del 19 settembre 1905 di Eugenio Casanova, più avanti meglio precisata, leggiamo:

«In ossequio all'ordinato dell'11 dicembre 1702, la Comunità di Busca aveva procurato di avere una descrizione dei propri atti e ne aveva affidato l'incarico all'avv. Giovanni Francesco Machiera e a Filippo Castiglione, assistiti dall'archivista Carlo Antonio Gallo, che si dimostra l'anima di quel riordinamento. Le carte, non numerose, dei secoli anteriori al

XVIII erano ordinate ed inventariate in circa un anno e nel 1704 venivano riconsegnate al Comune e per esso al Gallo, che ne curava la conservazione, aggiungendovi quelle che a mano a mano erano redatte fino al 1737. Il periodo francese, accusato di aver tutto distrutto, va invece, dopo il lavoro da me compiuto, purgato da questa taccia che servì mirabilmente di scusa per chi non volle curarsi d'imitare l'esercizio degli antenati. Tutto vi fu conservato ed il segretario notaio Magliano, che aveva iniziato la sua carriera sotto l'antico regime, che l'aveva proseguita inalteratamente sotto la Repubblica e l'Impero, poté, col ritorno dei nostri sovrani, uniformarsi alle savie circolari della Segreteria di Stato e far compilare i supplementi dell'antico inventario dell'archivio nel 1820 e nel 1827. Le ultime aggiunte furono stese nel 1840. Dopo questa data, non trovasi più scritto un verso sulle carte dell'amministrazione comunale di Busca, tuttavia, senza aggiornare gl'inventari esistenti, i preposti al segretariato del Comune ne tennero materialmente in sufficiente ordine le scritture fino al 1870 circa. Di poi, incominciò la catastrofe dell'archivio! Le serie ordinate furono confuse e disperse, i fogli sciolti disseminati sulle tavole e sull'impiantito si ammucchiarono, e pratiche scomparvero, le une sotto le altre si scompagnarono, ed in numero di circa 50.000 rimestate cento volte in cento modi, tutto ingombrarono senza che fosse più possibile non solo di riconoscersi, ma di trovarvi pur quelle della vigilia che premevano e dovevano essere evase».

Il 24 settembre 1879 la Giunta municipale propone di procedere al riordinamento degli archivi ritenendo «di gran utilità e giovamento al Comune l'aver ben riordinato il suo archivio», ma la proposta non viene approvata per mancanza di disponibilità finanziaria. Il 22 settembre 1880 la necessità di «riordinamento degli archivii comunali» viene presentata nuovamente e questa volta il Consiglio, «convinto del pari della necessità vengano quanto prima nel miglior modo possibile riordinati gli archivi municipali», delibera di stanziare in bilancio la somma di cinquecento lire indicando, però, che con lo stesso fondo si devono acquistare anche «delle guardarobe o scaffali che potrebbero rendersi necessari in aggiunta ai già esistenti».

Nel giugno 1905 Eugenio Casanova, archivista di Stato a Torino, viene incaricato di procedere al lavoro di ordinamento dell'archivio comunale di Busca. «Dopo una missione lunga e difficile durata due mesi e mezzo» Casanova termina il suo lavoro redigendo una relazione datata 19 settembre 1905 nella quale descrive lo stato di abbandono in cui si trovava l'archivio al momento del suo arrivo, le vicende

storiche delle raccolte e dei precedenti riordinamenti, la consistenza e le peculiarità di molte serie archivistiche (contratti, ordinati, verbali, atti antichi e pergamene, ricevute, ecc.), il riordino e la preparazione della prima parte dello schedario. Casanova predispone anche un *Elenco delle serie delle carte conservate nell'archivio comunale della città di Busca che si ritengono inutili e che potrebbero essere distrutte* e un *Elenco degli atti rimasti presso l'Ufficio del registro per essere regolarizzati*.

A seguito di una visita ispettiva effettuata su incarico della Soprintendenza archivistica di Torino, il direttore dell'Archivio di Stato di Cuneo tratteggia, in una relazione datata 26 giugno 1942, l'operato di Eugenio Casanova.

«Egli divise le carte in 58 categorie, di cui le prime si possono considerare più importanti, avuto riguardo alla antichità ed alla natura degli atti in esse compresi. La I infatti "Privilegi e concessioni", racchiude 38 atti per la quasi totalità in pergamena, compresi fra le date 1417-1859. La II "Inf feudazioni" si estende dal 1446 al 1774. Segue la III categoria "Statuti", con due manoscritti originali cartacei del sec. XVII. La IV e la V sono dedicate agli "Ordinati" con 64 volumi dal 1625 al 1638. Seguono le altre categorie, fra cui quella molto estesa della "Corrispondenza", degli "Strumenti diversi", "Quittanze e mandati", ecc. All'inventario della parte antica, Casanova fece seguire quello dell'Archivio moderno di deposito diviso in 15 categorie, suddivise a loro volta in classi».

Nel 1910, forse anche con la volontà di conservare l'impostazione data all'archivio da Casanova e di mantenere l'ordine fra le carte, il Comune approva il *Regolamento per il riordinamento e la tenuta degli archivi della città di Busca*. Si tratta di un documento di estremo interesse che delinea la situazione dell'archivio e definisce le sue modalità di gestione. Nei 36 articoli viene indicato che «la città di Busca ha due archivi distinti: l'uno corrente per gli affari in corso, l'altro di deposito per quelli sui quali si è definitivamente provveduto», che l'archivio di deposito è collocato in un'apposita sala su scaffali divisi «in compartimenti progressivamente numerati», mentre quello corrente «è composto di tanti scaffali collocati nei diversi locali del Palazzo civico quanti sono gli uffici o sezioni» suddivisi in «tante caselle quante sono le classi in cui sono divise le categorie». Gli articoli successivi indicano che gli archivi del Comune «saranno riordinati e tenuti in conformità delle Istruzioni ministeriali 1° marzo 1897», che è stato introdotto l'uso delle 15 categorie nell'ordinamento degli atti, e si soffermano

sull'obbligo della classificazione, sull'uso e sulla funzione del protocollo unico e sull'importanza di conservare una minuta debitamente firmata delle comunicazioni in uscita. Negli articoli dal 15 in avanti viene assegnato al segretario capo il compito, da svolgersi nel mese di gennaio, «di separare le carte inutili compilandone un elenco speciale da presentarsi alla Giunta per ottenere l'ordine di eliminazione» ed evidenziato che le pratiche da conservarsi, invece, «sulle quali si è definitivamente provveduto, come pure tutti i registri terminati e chiusi, saranno collocati nell'archivio di deposito». Viene definita la modalità di utilizzo delle camicie e di etichettatura dei volumi, come dell'applicazione di un cartellino su ogni singolo scaffale. Di seguito viene indicato l'obbligo di preparare un elenco, o inventario, delle pratiche che ciascun anno vengono versate dall'archivio corrente all'archivio di deposito e di preparare una relazione alla Giunta del lavoro fatto. «Senza licenza del sindaco o del segretario-capo è vietato a chiunque d'introdursi o trattenersi a lungo nel locale dell'archivio. È pure vietato d'introdursi o rimanervi con lumi o fuochi accesi. Nessun atto può uscire dagli archivi se non per richiesta fattane da chi ne abbia la facoltà». Viene garantito l'accesso a scopo di studio, pur chiedendo una copia di ciascuna opera pubblicata che comprende risultati di ricerche effettuate nell'archivio comunale.

Nel settembre 1926 viene incaricato il segretario capo, coadiuvato dagli altri impiegati di segreteria, di provvedere al riordinamento degli archivi e alla compilazione del relativo inventario a partire dal 1904.

Nel gennaio 1936 il Comune procede all'assunzione di un archivistica avventizio «di indiscussa competenza e capacità» al costo di 27 lire giornaliera per un periodo di circa tre mesi. L'archivista termina l'incarico nel mese di aprile e nel giugno il lavoro viene «portato a compimento con piena soddisfazione di quest'amministrazione». Occorre però segnalare che il nuovo archivistica «non rispettò», come leggiamo nella relazione del 26 giugno 1942 già citata, «l'integrità dell'archivio così come lo aveva lasciato Casanova, ma ripartisce tutte le carte di esso e quelle che via via si erano andate accumulando, in 14 categorie, secondo le prescrizioni ministeriali, dividendole a loro volta in classi e fascicoli. Le categorie fatte dal Casanova vengono così abolite ed interpolate, ed in quelle nuove i volumi, registri, atti, portano una numerazione unica in base al criterio cronologico».

Eugenio Casanova: cenni biografici

Eugenio Casanova nasce a Torino il 17 gennaio 1867 da Ludovico, ingegnere e ufficiale di artiglieria originario di Pavia, e da Margherita Ghigo. Studia a Nizza e si laurea in giurisprudenza². Entra nella carriera archivistica nel dicembre 1886 e viene destinato all'Archivio di Stato di Firenze. A Firenze frequenta l'Istituto di studi superiori e nel 1892 consegue il diploma della Scuola di paleografia e diplomatica. Negli anni fiorentini si occupa di studi storici e collabora con Pasquale Villari, storico fiorentino, e Cesare Paoli, maestro della paleografia italiana, nella redazione del periodico l'«Archivio storico italiano», di cui cura anche un primo volume di indici nel 1891 e un secondo nel 1900; nel 1898 pubblica con Villari un'antologia di scritti di Girolamo Savonarola.

Nel febbraio 1899 passa all'Archivio di Stato di Siena. Continua ad occuparsi di storia medievale toscana e nel 1901 pubblica uno studio di costume sulla donna senese nel Quattrocento.

Il 10 aprile 1903 si trasferisce all'Archivio di Stato di Torino e dirige i suoi interessi nello studio della storia piemontese non solo medievale, ma anche di quella più recente degli Stati Sabaudi pubblicando, negli anni successivi, numerosi studi. Nell'estate del 1903³ viene incaricato di recarsi ad Acqui Terme per rintracciare un importante documento che si pensava smarrito e qui si trattiene, ospite dell'amico e consigliere comunale marchese Vittorio Scati di Casaleggio, per occuparsi del riordinamento della sezione antica dell'archivio comunale. Ad Acqui fa amicizia con il senatore Giuseppe Saracco e pone

² Le principali notizie circa la vita e l'opera di Eugenio Casanova sono tratte da *Dizionario biografico degli italiani*, voce *Casanova, Eugenio*, a cura di ARMANDO PETRUCCI, v. XXI, Roma, Treccani, 1978, p. 148-151; ARMANDO LODOLINI, *Un sessantennio di archivistica nell'opera di Eugenio Casanova*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII/2 (mag.-ago. 1957), p. 220-242, disponibile in versione digitale all'indirizzo: <http://www.archivi.beniculturali.it/Biblioteca/indicerarita.html> (consultato il 2 agosto 2007). Si veda anche ELIO LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, Franco Angeli, 2004³, p. 227-246; UGO FALCONE, *Gli archivi e l'archivistica nell'Italia fascista. Storia, teoria e legislazione*, Udine, Forum, 2006, p. 59-79.

³ Sebbene Armando Lodolini indichi la data del 1904, la documentazione presente nell'archivio comunale di Acqui Terme colloca l'intervento di Casanova nel 1903.

le basi per un nuovo ordinamento lasciando alcune raccomandazioni per la tenuta delle carte posteriori al 1900⁴. Nel 1905 è a Busca.

Nel giugno 1907 il presidente del Consiglio dei ministri Giovanni Giolitti lo manda come Soprintendente all'Archivio di Stato di Napoli. La nuova responsabilità, e forse anche la lezione di rigoroso ordinamento storico appresa nelle precedenti esperienze toscane e torinesi, oltre alle gravi condizioni in cui versava l'archivio napoletano, inducono Casanova a dedicarsi ai problemi dell'ordinamento e della conservazione, e non più agli studi incentrati sull'edizione dei documenti. Petrucci indica che in questo frangente Eugenio Casanova si trasforma «da diplomaticista e storico positivo in archivista puro»⁵. A Napoli Casanova promuove importanti lavori di consolidamento statico del vecchio edificio che ospitava il Grande Archivio, realizza nel 1909 un censimento completo dei pezzi, riorganizza il servizio di restauro dei documenti e istituisce una sala speciale per le ricerche di carattere legale.

Nel 1910 partecipa al secondo Congresso internazionale degli archivisti e bibliotecari che si svolge a Bruxelles. Nello stesso anno pubblica, su materiale fornito da tutti gli archivi italiani, una guida pratica, ma anche descrittiva e storica dell'intero patrimonio archivistico nazionale intitolata *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani. Manuale storico archivistico*⁶. Si tratta di un primo importante tentativo di proporre indicazioni alla tenuta degli archivi.

La formazione giuridica, l'esperienza erudita, la vasta conoscenza dei problemi tecnici e organizzativi degli archivi, nonché i legami internazionali, ponevano ormai Casanova in prima linea fra gli archivisti italiani; a lui viene affidato il compito di organizzare il primo Congresso internazionale degli archivi che avrebbe dovuto svolgersi in I-

⁴ Il recente riordino dell'archivio storico del Comune di Acqui Terme, realizzato nel biennio 1994-1996, è stato svolto nel rispetto dello schema proposto da Eugenio Casanova ricostruendo la sezione I denominata «Materia feudale», la sezione II denominata «Materia tecnica e amministrativa», all'epoca in parte in formazione, la sezione III «Carteggio generale» e la sezione IV «Atti particolari».

⁵ PETRUCCI, *Casanova*, p. 149.

⁶ EUGENIO CASANOVA, *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani. Manuale storico archivistico*, Roma, Ministero dell'interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, tip. delle Mantellate, 1910, p. 312.

talia nel 1915. Con il sopraggiungere della guerra il progetto del congresso viene accantonato.

Nel 1914 Casanova fonda una nuova rivista, «Gli archivi italiani», dedicata esclusivamente all'incremento della disciplina archivistica con la volontà di creare uno spazio in cui, a fronte di una generalizzata indifferenza per gli archivi da parte dei governi e dell'opinione pubblica, fosse possibile dibattere a fondo sui temi dell'archivistica⁷. La rivista, edita a Siena, cessa le pubblicazioni della sua prima serie nel 1921 per difficoltà finanziarie.

Con decorrenza 16 gennaio 1916 il Consiglio degli archivi del Regno nomina Casanova direttore dell'Archivio di Stato e dell'Archivio del Regno a Roma⁸. Nella sua nuova veste, Casanova, avvia e realizza numerose iniziative di riordinamento e potenziamento dei fondi e dei servizi e partecipa, in qualità di esperto, a varie controversie di diritto internazionale a proposito dei fondi d'archivio allontanati dai rispettivi luoghi d'origine o espatriati senza permesso.

Nel 1920 Casanova assume la carica di segretario generale della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano e nel 1926 anche quella di direttore della «Rassegna storica del Risorgimento» che mantiene fino al 1933.

In considerazione degli incarichi direttivi, dell'attività internazionale, della direzione della rivista e della propensione di Eugenio Casanova all'approfondimento degli aspetti teorici della disciplina archivistica, nel 1925 gli viene assegnata la cattedra di archivistica presso la Facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma. Si tratta del primo insegnamento universitario di archivistica in Italia. Tale incarico induce Casanova a riassumere e a formulare in modo più completo

⁷ Le edizioni digitali dei 29 fascicoli della rivista sono disponibili all'indirizzo: <http://www.archivi.beniculturali.it/Biblioteca/indexRIVISTARCH.html> (consultato il 3 agosto 2007).

⁸ Il verbale dell'adunanza del Consiglio degli archivi del Regno n. 184 del 7 dic. 1915 è disponibile all'indirizzo: <http://www.db.archivi.beniculturali.it/SEARCH/BASIS/consarc/web/verbale/DDW?W%3DCOMPONENTI+PH+WORDS+'Flores+Enrico'+ORDER+BY+ADUNANZA/Ascend%26M%3D1%26K%3D1915184a%26R%3DY%26U%3D61> (consultato il 3 agosto 2007).

alcune delle sue opinioni in campo dottrinario e a pubblicare nel 1928 il manuale cui è legata la sua notorietà⁹.

Gli elementi fondamentali della dottrina archivistica di Casanova sono l'indipendenza dell'archivistica come scienza autonoma dalla diplomatica e dalle altre discipline cosiddette ausiliarie alla storia; il principio dell'integrità delle serie e dei fondi e del loro diretto rapporto con le magistrature di origine; la dottrina della demanialità e territorialità del patrimonio documentario pubblico; una precisa definizione della funzione di pubblico servizio esplicita dagli archivi¹⁰. Adolf Brenneke ha definito *Archivistica* di Casanova «la migliore opera generale sugli archivi che noi possediamo»; Armando Lodolini ha affermato che «il suo grande volume rappresenti il meglio di quanto in tutto il mondo si conoscesse e si pensasse dell'archivistica fino al 1928»¹¹.

In seguito ad alcuni contrasti con Cesare Maria De Vecchi viene posto d'autorità a riposo dall'Amministrazione archivistica in data 16 ottobre 1933, dopo quasi cinquant'anni di servizio. Nel 1935 Casanova viene privato anche dell'insegnamento universitario. Negli anni successivi si dedica agli studi di demografia storica e di sociologia. Nel 1940 ottiene l'incarico di insegnamento universitario di sociologia generale e coloniale presso la Facoltà romana di scienze statistiche e demografiche. Nel dopoguerra rientra nel mondo degli archivi e nel 1951 accetta la presidenza onoraria dell'Unione nazionale degli amici degli archivi.

Eugenio Casanova muore a Roma il 22 dicembre 1951. Come riferisce Armando Lodolini, tutte le sue carte e tutti i suoi ricordi vengono bruciati per disposizione testamentaria¹². La sua biblioteca privata viene acquistata dall'Archivio di Stato di Roma.

⁹ *Archivistica*, Siena, Arti grafiche Lazzeri, 1928, p. 533; rist. anastatica, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966 e 1979; versione digitale in formato immagine e testo disponibile all'indirizzo <http://archivi.beniculturali.it/Biblioteca/indexCasanova.html> (consultato il 2 agosto 2007).

¹⁰ PETRUCCI, *Casanova*, p. 150-151.

¹¹ LODOLINI, *Un sessantennio di archivistica*, p. 233.

¹² *Ibidem*, p. 220.

La relazione del 19 settembre 1905

Al termine del suo lungo e impegnativo lavoro di riordino dell'archivio del Comune di Busca, realizzato su incarico del sottosegretario di Stato agli interni, Eugenio Casanova, appena rientrato a Torino, sottoscrive una articolata relazione indirizzata al direttore del R. Archivio di Stato. Si tratta di sedici pagine di foglio protocollo in cui l'autore affronta numerosi argomenti, relaziona sull'incarico svolto e accenna alla sua esperienza¹³.

Non pare il caso di riportare e analizzare l'intera relazione con la quale Casanova riferisce della sua missione buschese, iniziata la sera del 3 luglio e conclusasi nella mattina del 19 settembre. E non sembra neanche opportuno riferire di quelle «carte ... abbandonate e confuse [che] nessuno, forse che non fosse vissuto lunghi anni negli archivi, avrebbe potuto accorgersi esattamente del caos che presentavano quei mucchi informi di fogli e di buste gettati alla rinfusa per terra e negli scaffali». Come non è necessario trascrivere della storia dell'archivio, di cui già si è detto, o ripercorrere tutte le fasi dell'intervento, minuziosamente descritte dall'autore.

È interessante, però, leggere come Casanova ritrova gli atti più antichi: «Il riordinamento dei registri dell'antico archivio mi scoprì quello che tutti ormai ignoravano, ... vale a dire che nessuno aveva sottratto né distrutto i documenti della Comunità e che tutti i titoli della medesima, salvo rare eccezioni, vi erano semplicemente nascosti dal disordine. Così rinvenni tutti i privilegi, le franchigie e regie patenti originali in cartapeccora ... gli statuti del 1608, ricostruì le serie degli ordinati dal 1625 in poi, degli istrumenti dal 1274». Ed è ugualmente utile vedere come Casanova prosegue con la descrizione di altre serie, con le indicazioni sulla stesura del primo inventario e, forse discostandosi un po' dalla realtà locale, come ricorda «quanto [gli atti di lite] sarebbe stato utile fossero stati ordinati e noti a chi» deve provvedere a «non offendere i diritti e gl'interessi» della città.

Anche Eugenio Casanova si è trovato di fronte al problema di sfoltire l'archivio dalla documentazione ormai del tutto inutile e, pur

¹³ Busca (CN), Archivio storico comunale, Sezione seconda, b. 871.1. In archivio sono conservati anche l'inventario di Casanova (b. 871.2) e lo schedario d'archivio (b. 872).

indicando inizialmente che «seguendo le norme contenute nel Regolamento generale degli archivi di Stato 9 settembre 1902, mi astenni dall'eliminare la minima delle carte», poi, però, «quando rivolsi la mia attenzione ai fogli sciolti, la loro massa, la ristrettezza del locale, se avessi voluto tutte collocarle, gli aggravii che ne sarebbero provenuti alle finanze del Comune, alle quali è d'uopo aver riguardo, anche ordinando un archivio, mi consigliarono di esaminarne il contenuto. Tutte queste 50.000 pratiche, con molta pazienza, lessi ed esaminai; e poiché fui costretto a riconoscere che non si era mai proceduto all'annua eliminazione delle carte inutili, come era stato fatto prima del 1870, e come, del resto, prescrivono anche i moderni ordinamenti; poiché vidi che troppo si era conservato e si erano confusi colle carte d'ufficio persino anche parecchi carteggi privati, procedetti ad un lungo lavoro di selezione di tutto quanto credetti inutile. Compiuto il quale, ne compilai l'elenco».

Dopo aver riscontrato qualche inesattezza contabile, peraltro non grave, Casanova scrive che «Delle carte rimanenti una parte mi costrinse a riconoscere la verità della massima che vuole che tutti i funzionari dello Stato contribuiscono ad integrare l'azione del Governo, tutti si aiutano e sorvegliano a vicenda. Forse più di tutti soddisfa a questa mansione il funzionario dell'amministrazione degli archivi, la cui opera dovrebbe più spesso essere chiamata ad agevolare e completare quella dei regi commissari e di regi ispettori».

Nelle ultime pagine del suo resoconto, Eugenio Casanova accenna all'uso dei registri annuali dei battesimi, dei matrimoni e dei funerali degli anni dal 1838 al 1865. Si tratta dei registri compilati a cura dei parroci che, sulla base di un accordo tra lo Stato e la Chiesa e nel rispetto delle regie patenti n. 180 del 1837 del Regno di Sardegna, assumono anche valore civile.

La relazione si conclude con i ringraziamenti, sentiti, verso «il sig. sindaco e la giunta, nonché il segretario capo», che «è la principale ruota» per l'amministrazione del Comune, che gli «furono larghissimi di agevolezze e di cortesie per dimostrare la riconoscenza che provavano verso il Ministero per averli favoriti in modo eccezionale colla missione affidatami» nell'ordinamento di un archivio «che ben pochi altri possono vantare uguale per sollecitare il servizio e difendere gl'interessi del Comune con conoscenza di causa».

La relazione conclusiva del lavoro di riordino dell'archivio comunale di Busca di Eugenio Casanova del 1905 è, quindi, uno scritto in cui vengono affrontati gran parte dei temi e dei momenti del lavoro dell'archivista: il disordine iniziale, la scoperta di antichi documenti, la difficile scelta dello scarto, le modalità di riordino, la stesura dell'inventario, le raccomandazioni al personale. Ma le pagine che più colpiscono sono le prime due, in cui Casanova discute, con la serietà di un uomo che conosce bene gli archivi e, almeno altrettanto bene, le persone che li gestiscono, del ruolo civile dell'archivio e del fatto che un archivio in ordine può ben rappresentare una buona amministrazione, mentre un archivio disordinato denota una certa sciatteria anche nella trattazione degli interessi pubblici.

«È doloroso riconoscere che, non ostante tutte le buone intenzioni del Ministero, rare sono le amministrazioni comunali che tengono in ordine i propri archivi. Sembra che la maggioranza dei segretari comunali risenta un odio feroce contro quel ramo del servizio loro affidato e procuri di disorganizzarlo, anche laddove si spiegò l'opera benefica di qualche riordinatore. Così procedendo essi non ricordano che il disordine degli archivi è segno manifesto del disordine dell'amministrazione comunale e costituisce il massimo degli indizi a loro carico, appena qualche dubbio venga a sorgere sopra il modo con cui essi esercitano le loro funzioni.

Ma è strano che contro l'infingardaggine, più o meno scusabile dei segretari comunali non insorgano più spesso gli amministratori eletti del Comune; i quali, nell'esplicazione del loro mandato, hanno spesso modo di riscontrare i difetti che presenta il servizio prestato dal segretario e possono facilmente accorgersi che il disordine dell'archivio impedisce loro di conoscere i precedenti delle pratiche da trattare, nasconde diritti e doveri, che sarebbe opportuno di avere sempre presenti, l'induce spesso a compromettere inconsciamente quegli interessi appunto che sono chiamati a patrocinare e a difendere».

Dimitri Brunetti*

* Professore a contratto di «Trattamento del documento contemporaneo e digitale negli archivi» all'Università degli Studi di Torino.

Sulla funzione civile degli archivi (e degli archivisti)¹

The author illustrates social function of archivists since Middle Age to contemporary society and analyses the connection between archives and administrative activity.

«Piove sugli archivi»²: l'affermazione – di Gianni Penzo Doria – alludeva, quando fu pronunciata e scritta, all'alluvione di disposizioni normative che, a partire dalla ormai famosissima legge 241 del 7 agosto 1990, ci si sono rovesciate addosso, coinvolgendoci tutti in quanto cittadini e qualcuno di noi in quanto burocrate, e che in qualche modo, diretto o indiretto, hanno influito sulla gestione degli archivi.

E pensare che la constatazione di Penzo risale ai primi del 1997: dovevano ancora arrivare le Bassanini, la riforma del Ministero per i beni e le attività culturali, il DPR 428 del 1998 sul protocollo informatico, i testi unici sul documento amministrativo, sui beni culturali, il codice in materia di protezione dei dati personali, il codice dei beni culturali, montagne di decreti e di direttive emesse da una pluralità di soggetti istituzionali.

Siamo al punto cruciale della questione. I fattori che hanno sconcerato e rischiano tuttora di disorientare i destinatari di reiterati e massicci interventi normativi, al di là del fisiologico smarrimento di fronte alle novità di ogni tipo, sono la pluralità e la pervasività capillare di tali norme, ma soprattutto il fatto che per una materia specifica non ci sia un'unica ed esclusiva fonte regolamentare e autorità di riferimento. Mi spiego meglio: nel campo archivistico non ci si può riferire solo al Ministero per i beni e le attività culturali o al Codice dei beni culturali; bisogna invece tenere presente l'attività di regolamentazione della

¹ Su sollecitazione di molti colleghi, pubblico, con minimi irrilevanti interventi, la *Prolusione* al Master universitario di primo livello "Gestione degli archivi degli enti pubblici" (30 gennaio 2004), circolata finora in forma confidenziale. Il testo non è stato volutamente aggiornato; pertanto i riferimenti normativi non tengono conto di quanto emanato successivamente: alludo in particolare al Codice dell'amministrazione digitale e normativa connessa. Sono invece state aggiunti alcuni, essenziali, riferimenti bibliografici, che nell'esposizione orale non erano previsti.

² GIANNI PENZO DORIA, *Piove sugli archivi. L'alluvione normativa dal 1990 al 1996*, in *Archivi e cittadino. Genesi e sviluppo degli attuali sistemi di gestione degli archivi. Atti della giornata di studio (Chioggia, 8 febbraio 1997)*, a cura di Gianni Penzo Doria, Sottomarina, ANAI-Sezione Veneto, 1999, p. 156-174.

Presidenza del Consiglio dei ministri, dell'AIPA, ora CNIPA, dell'Ufficio del garante della privacy, del Ministro per la funzione pubblica, del Ministro per le tecnologie e l'innovazione, che spesso intervengono in materie intrinsecamente connesse con la gestione documentale. Lo scenario è completamente cambiato rispetto a qualche anno fa, quando per circa un trentennio gli archivisti hanno esercitato la loro attività riferendosi quasi esclusivamente al DPR 1409 del 30 settembre 1963. Ma l'iniziale disagio, derivante dalla sensazione di affanno speso alla rincorsa della più recondita norma o – peggio – della ricaduta sulla gestione degli archivi di norme per essi (archivi) e per noi archivisti apparentemente estranee e ininfluenti (si pensi ad esempio alla legge 27 dicembre 1985, n. 816 intitolata *Aspettative, permessi e indennità degli amministratori locali* e contenente norme relative al diritto di visione degli atti dei comuni e di altri enti simili), va superato.

Questa alluvione normativa non è fenomeno devastante e fuorviante, non sminuisce o travia la nostra professionalità, ma viceversa la esalta e la riconduce a quell'*archivi primitivi forma* (espressione coniata, *mutatis mutandis*, sul modello dell'invito a ritornare alla Chiesa delle origini espresso da alcuni movimenti di riforma ecclesiale) che l'ha caratterizzata fino alla ghetizzazione compiuta, all'interno dello Stato italiano, verso la fine del secolo XIX³. Allora l'archivista, inteso come responsabile di un sistema di gestione documentale strettamente connesso con l'esercizio del potere nella sua espressione più alta, fu trasformato in un tecnico fra tanti, ma più brutto degli altri, da nascondere, con le sue carte polverose, in qualche ufficetto recondito, fuori dalla vista dei potenti e lontano dai loro affari. L'archivista degli uffici centrali e periferici dello Stato divenne un tacito conservatore di documenti prodotti da altri senza alcuna possibilità di interferire e di controllare il momento formativo della documentazione: un burocrate senz'anima, obbligato per contratto a non avere opinioni, a non pensare, a non innovare o interpretare i rigidi schematismi imposti dalla prassi consuetudinaria degli uffici tramandata da impiegato an-

³ AGOSTINO ATTANASIO, *I processi di unificazione dello Stato italiano e le connesse esigenze di normazione nel settore degli archivi correnti*, *ibidem*, p. 16-38; EURIGIO TONETTI, *Minima burocratica. L'organizzazione del lavoro negli uffici del governo austriaco nel Veneto. Con appendice documentaria e atlante diplomatico*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2000.

ziano ad impiegato giovane senza elaborazioni e senza dubbi. Per gli archivisti degli enti pubblici la vita era ancora peggiore: quasi inesistenti, vere e proprie larve burocratiche, la cui esistenza non era riconosciuta né dai ruoli né dai contratti di lavoro, personale di risulta sul quale scaricare l'onere da magazziniere di allineare sugli scaffali faldoni e registri e quello di registrare sul famigerato registrone di protocollo i documenti. Definisco a ragion veduta personale di risulta quello destinato agli archivi degli enti pubblici, riferendomi da un lato alle modalità di assunzione dei dipendenti, peraltro ben evidenziate dagli studi di storia della burocrazia, e d'altro canto ai meccanismi di designazione dell'archivista, a tutti ben note grazie ad una colorita aneddotica in materia e alla carenza di percorsi formativi specificamente ad esso dedicati, in assenza dei quali lo sprovveduto "addetto" all'archivio doveva rifarsi a scarse direttive del Ministero competente (quando c'erano) e ricorrere ad una precettistica spicciola senza pulsioni scientifiche e senza ideali civili, volta alla pura e minimale sopravvivenza nella giungla burocratico-amministrativa.

Penso incomincino a delinearsi nella mente del lettore le ragioni per cui reputo positiva questa stagione normativa, sia pure convulsa e a volte contraddittoria: è positiva, perché – in sostanza – riporta la funzione archivistica a livelli alti di organizzazione del servizio, reimmettendo l'archivista nel circuito di coloro che si occupano attivamente di amministrare gli enti, e riconferma la funzione civile degli archivi come strumenti insostituibili di governo della cosa pubblica.

Nel contesto della normativa recente, vista nella sua complessità, interpretando positivamente le interferenze reciproche tra istituzioni, l'archivio torna ad essere – nel significato più autentico dell'espressione – *instrumentum regni*: non più quindi adempimento burocratico, condotto con passività esecutiva e acritica, ma strumento per svolgere al meglio funzioni attribuite per legge a ciascuna istituzione, cuore pulsante di un sistema politico-amministrativo che – al di là di contingenti e momentanei rigurgiti di arretratezza e di ingiustificato autoritarismo, talora perfino noncurante della legalità e dei più elementari principi giuridici – ha conosciuto, a partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, una rivoluzione copernicana per quanto concerne il rapporto fra cittadino e pubblica amministrazione.

Ma prima di inoltrarci nell'analisi della posizione che, nell'attuale contesto istituzionale e normativo, gli archivi e, di conseguenza, gli archivisti sono chiamati a svolgere, ricordiamo – sia pur velocemente – quegli esempi alti di *archivum instrumentum regni* cui accennavo prima⁴.

Il documento, connesso all'episodio più noto, è senza dubbio il regolamento scritto nel 1588 da Filippo II, re di Spagna, per l'archivio di Simancas; ma esso non è che l'espressione di un'attenzione non episodica né circoscritta di vertici dello Stato per l'organizzazione archivistica. Una situazione, forse meno nota e anteriore, è quella del Regno del Portogallo del XV e XVI secolo, dove alcuni studiosi collocano la nascita dell'archivistica moderna. Il Portogallo è il primo Stato della penisola iberica a realizzare l'unità nazionale; ha una cancelleria organizzata già dal XIII secolo, un servizio archivistico autonomo a partire dal 1418 e archivisti molto attivi (Fernaõ Lopes, Gomes Earnes de Zusasa, Rui de Pina). Nel 1526 Tomé Lopes, segretario del re, stende un regolamento e nel 1532 viene redatto un inventario dell'archivio del Regno, conservato nella Torre do Tombo. Figura chiave dell'archivistica portoghese è Damiano de Goes (1502-1574), umanista amico di Erasmo da Rotterdam, *guardamor* dell'archivio del Regno a Lisbona dal 1548. Nato a Lovanio, studiò nella sua città natale, a Padova, a Norimberga; sposò un'olandese e, prima di diventare archivista, viaggiò come rappresentante diplomatico in Europa centrale, Polonia, Danimarca; incontrò l'archivista del Re di Francia e acquisì competenze amministrative concrete come segretario della fattoria portoghese a Bruges e tesoriere della Camera delle Indie, esperienza che lo indusse ad occuparsi della conservazione dei documenti recenti, mettendo a frutto le esperienze franco-borgognone e fiamminghe. Damiano de Goes è personaggio dalla formazione e dalle esperienze poliedriche, maturate in ambienti diversi, all'interno di un'Europa già suddivisa in differenti Stati nazionali o regionali in crescente contrapposizione tra di loro, ma tenuta ancora unita dal collante di un comune spirito umanistico, un'Europa in cui l'alta burocrazia, quella che collaborava a stretto contatto di gomito con i so-

⁴ Tralascio la nutrita bibliografia puntuale (tra cui molte sono le ricerche di Elio Lodolini, ben note agli lettori italiani) e ricordo solo PAUL DELSALLE, *Une histoire de l'archivistique*, Québec, Presses de l'Université du Québec, 1998.

vrani e principi o comunque con i vertici politico-istituzionali, aveva il profilo culturale e civile dell'archivista portoghese, che per molti versi richiama tanti umanisti nostrani intensamente impegnati nelle cancellerie municipali e nelle corti degli Stati regionali italiani. Oltre ai casi arcinoti dei fiorentini Coluccio Salutati e Leonardo Bruni o del milanese Cicco Simonetta, vorrei ricordare la schiera dei cancellieri veneziani del primo Quattrocento, cresciuti all'ombra di Guarino Veronese e di Francesco Barbaro: Ludovico Bevazzano, Bartolomeo Fasolo, ma soprattutto Sebastiano Borsa e Michele Salvatico, tutti impegnati nel quotidiano lavoro di cancellieri negli uffici centrali e periferici della Serenissima, l'umanista feltrino Antonio da Romagno⁵ e, infine, il notaio umanista Sicco Polenton, il primo cancelliere padovano dopo la riforma statutaria del 1420. Dal canto suo il re del Portogallo, Giovanni III, che regnò dal 1521 al 1557, era cognato di Carlo V. Proprio attraverso questo legame di parentela le metodologie archivistiche portoghesi transitarono nell'Impero sul quale non tramontava mai il sole, sviluppando nei regnanti di quella dinastia la sensibilità verso l'organizzazione archivistica. Gli Asburgo, difatti, avevano già maturato una spiccata coscienza archivistica: l'organizzazione di un Impero che aveva conosciuto un così rapido incremento territoriale richiedeva il supporto strumentale di un archivio ben funzionante, rigidamente controllato e sempre disponibile per il sovrano, un archivio che nulla aveva da spartire con le arche senza fissa dimora che viaggiavano a dorso di mulo al seguito di una corte anch'essa vagabonda da una sede all'altra. Il progetto dell'imperatore Massimiliano I (1459-1519) di concentrare a Innsbruck nel 1509 gli archivi dinastici dispersi in più sedi rimarrà sulla carta fino al 1522, quando Wilhelm Putsch riuscì a realizzarlo. Nel settembre 1540 Carlo V in persona da Bruxelles impartì ordini per concentrare i documenti del suo Impero a Simancas, il castello fortificato a 12 km dalla capitale Valladolid e quattro anni più tardi ordinò di nominare un archivista. Dietro ai provvedimenti concreti di Carlo V c'è un'ideologia ben precisa, secondo la quale la potenza di uno Stato moderno si basa sul controllo della documentazione, ideologia ereditata da suo figlio, Fi-

⁵ ELISABETTA BARILE, *Littera antiqua e scritture alla greca. Notai e cancellieri copisti a Venezia nei primi decenni del Quattrocento*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1994.

lippo II, *el rey papelero*, che non si accontenterà di nominare due archivisti (Sanz, consigliere reale, e Diego de Ayala), ma stenderà di suo pugno, nel 1588, il regolamento per Simancas. Filippo II, durante il suo soggiorno a Lisbona appena dopo l'annessione di quel regno, negli anni 1581-1583, aveva visitato la Torre do Tombo e ne era rimasto incantato; aveva inoltre conosciuto l'archivista portoghese Cristobal de Benevente che da allora in poi fornì molti consigli all' Ayala per realizzare un vero e proprio servizio archivistico, sul quale non mi soffermerò in dettaglio, perché ampiamente noto.

Basti sottolineare che l'organizzazione documentale-archivistica fu un'autentica ossessione per Filippo II e che quello spagnolo fu un caso significativo, ma non isolato, nel panorama europeo in età moderna negli Stati nazionali, quali l'Inghilterra, la Francia e l'Impero, e in quelli regionali, quali la Repubblica di Venezia, il Regno di Napoli, lo Stato sabauda, la Toscana dei Lorena o lo Stato della Chiesa, e perfino in quelli cittadini, quali la Repubblica di Lucca. Anche a livello di archivi municipali le recenti ricerche sulle cancellerie dei centri podestarili veneti hanno evidenziato una cultura specialistica degli addetti e l'attenzione delle autorità locali e della Dominante per la gestione archivistica dei loro documenti, anche se non sempre coronata da successo, stanti le reiterate constatazioni di imperante disordine.

Tra tutti primeggia l'Austria dell'età delle riforme, che i sovrani realizzano sfruttando adeguatamente l'organizzazione delle cancellerie e degli archivi, intervenendo direttamente o tramite collaboratori molto stretti (è il caso di Wenzel Anton, principe di Kaunitz, cancelliere di Maria Teresa, cui si deve – tra l'altro – la riorganizzazione della cancelleria milanese negli anni Settanta del sec. XVIII). L'eredità asburgica sopravvive nel Veneto pre-unitario, nel quale l'organizzazione minuziosa del funzionamento degli uffici era strettamente connessa con la regolamentazione dei flussi documentali e con la gestione archivistica: tale situazione consente a Eurigio Tonetti, il collega che ha studiato questo periodo, di affermare: «il protocollo non era un esilio o un confino, ma un posto di prim'ordine, perfettamente intercambiabile con gli incarichi politico-amministrativi».

L'archivio quindi come affare di Stato, la cui organizzazione è calibrata sull'assetto stesso dello Stato e quindi modellata – al di là dei principi scientifici e delle metodologie proprie della disciplina archivi-

stica – sugli ideali connessi al modo di essere del singolo Stato e al rapporto tra la burocrazia intesa come struttura specializzata al servizio della pubblica amministrazione, e la società civile con le sue esigenze ed aspettative.

Torniamo al nostro presente, come esito ultimo di una catena di eventi istituzionali tra di loro legati da un filo rosso, costituito dal nesso forte tra organizzazione archivistica e potere. Abbiamo ora la necessità di chiarire la funzione dell'archivio, in rapporto al nostro modo di vivere lo Stato oggi, in modo da fondare la precettistica su basi scientifiche e civili robuste.

L'alluvione normativa di questi ultimi anni non ci deve sconvolgere per certe sue contraddizioni interne, frutto del gioco, positivo nel suo ideale ispiratore, del compromesso politico, esito talvolta però del mancato o scarso coinvolgimento di tecnici nella stesura dell'articolato dispositivo o – e questo è aspetto assolutamente peggiore – dell'ancora poco diffusa abitudine a discutere le riforme con autentico spirito democratico. L'importante è che il legislatore abbia preso atto delle innovazioni tecnologiche, intervenute negli ultimi quindici anni a sconvolgere abitudini secolari nella vita privata e pubblica di ognuno di noi. Le esigenze di regolamentare la nuova realtà tecnologica si sono abbinate alla necessità di semplificare le procedure burocratiche e il rapporto fra Stato e cittadino, adeguando il funzionamento delle strutture e dei servizi pubblici alle richieste espresse dalla società. L'ondata di riforme che ha rimodellato il modo di agire della pubblica amministrazione comporta anche la riscoperta della funzione degli archivi all'interno della società civile, soprattutto perché l'archivio si configura e si riconferma come strumento e residuo dell'attività istituzionale di un soggetto giuridico. Mi verrebbe la tentazione di adattare i versi del Foscolo «Dal dì che nozze e tribunali ed are dier alle umane belve esser pietose di se stesse e d'altrui ...» dalla difesa dei sepolcri all'esaltazione degli archivi come fondamento della pacifica convivenza dei componenti il corpo sociale. I documenti e l'archivio assurgono quindi a strumento per la concreta realizzazione delle finalità istituzionali della pubblica amministrazione e rimangono, una volta espletato questo ruolo, come testimonianza autentica dell'azione amministrativa, consentendo ai cittadini di verificare l'attività della pubblica amministrazione e agli storici, di condurre le

loro ricerche per ricostruire il passato, prossimo o remoto. Continuando ad utilizzare i versi del poeta («Sol chi non lascia eredità d'affetti poca gioia ha dell'urna») si potrebbe sostenere che l'archivio è quanto resta dell'agire delle istituzioni, nel bene e nel male: e non mi riferisco solo ai contenuti, ma anche alle modalità di conservazione e di organizzazione della memoria collettiva e della nostra identità.

In questa duplice funzione (giuridico-probatoria e storica) l'archivio è insostituibile. Non è difatti ammissibile, almeno nell'ambito delle nostre secolari tradizioni giuridiche di ricorso alla forma scritta, che atti o fatti di rilevanza giuridica non trovino una rappresentazione scritta su un supporto stabile o stabilizzato. Con que-st'ultimo termine (stabilizzato) intendo tutte le procedure tecniche, prescritte dalla legge, per dare stabilità e quindi inalterabilità a supporti per loro natura non stabili come quelli informatici. Un documento dunque può essere uno scritto, ma anche un disegno (pensiamo alle mappe catastali, alle piante e ai prospetti edilizi etc.) e perfino un oggetto (si pensi ai cosiddetti segnali degli esposti o ai corpi di reato). L'importante è capire che azioni giuridiche e procedimenti amministrativi producono non solo documenti isolati, ma catene di documenti tra di loro strettamente legati, che sono in grado nel loro quotidiano stratificarsi di condizionare l'evolversi dell'affare e l'assunzione delle decisioni. Lo sa bene chi lavora in una pubblica amministrazione e conosce perfettamente l'intreccio di pareri e passaggi procedimentali.

Nonostante le recenti disposizioni normative circa la semplificazione amministrativa, la redazione concatenata dei documenti rimane una necessità irrinunciabile di uno Stato – come il nostro – che si proclama democratico e che quindi arrivi all'emanazione di provvedimenti finali sulla scorta di una serie di pezze d'appoggio che attestano scelte motivate e assunzioni di responsabilità.

I capisaldi del rapporto tra cittadino e pubblica amministrazione sono stati ribaditi nel 1990 da una legge molto conosciuta, la n. 241 del 7 agosto. Tale legge, nel proclamare preliminarmente che l'attività amministrativa persegue i fini determinati dalla legge ed è retta da criteri di economicità, di efficacia e di pubblicità, impone alla pubblica amministrazione di concludere i procedimenti in tempi predeterminati e mediante l'adozione di un provvedimento espresso, riconferma una volta di più il concetto di responsabilità della pubblica ammini-

strazione, imponendo l'individuazione dell'unità organizzativa responsabile e, al suo interno, del responsabile del procedimento amministrativo; ma regola pure la partecipazione del cittadino al procedimento e la possibilità di accesso ai documenti amministrativi per chiunque abbia un interesse soggettivo da difendere, sia esso personale o collettivo. Insieme al decreto legislativo 29/93 ora confluito, con modifiche, nel decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165 e relativo tra l'altro al profilo del dirigente e alla sua capacità organizzativa, la legge 241/90 ha costituito per la gestione degli archivi pubblici uno stimolo e un volano.

A partire dalla 241, infatti, i produttori d'archivio hanno avvertito la necessità di disporre di archivi ordinati e di servizi archivistici efficienti sia per soddisfare le richieste di accesso sia per gestire correttamente la cosa pubblica. Si è fatta strada, specie nelle menti più illuminate, la consapevolezza che l'archivio non è solo un ammasso di carte, conservate per soddisfare obblighi di legge, ma deve diventare un servizio in grado di supportare strumentalmente tutta l'attività amministrativa. Del resto le vicende più recenti hanno dimostrato la funzionalità di strumenti archivistici tradizionali, quali il registro di protocollo, deputato ad attestare l'esistenza di un documento nell'archivio e a certificarne in modo inoppugnabile la data, il titolario di classificazione, autentico atto di organizzazione in grado di consentire l'ordinata sedimentazione delle carte e il loro reperimento, il repertorio dei fascicoli, che fotografa la sedimentazione quotidiana dei documenti all'interno dell'amministrazione.

Parlare di servizio archivistico vuol dire che «l'archivio è di tutti e serve a tutti», per citare uno *slogan* varato qualche anno fa da Renzo Scortegagna: l'archivio quindi deve essere regolamentato e organizzato secondo architetture di sistema unitarie e tanto più serrate quanto più l'ente è complesso e articolato. La legge stessa – alludo al DPR 20 ottobre 1998, n. 428, ora confluito nel T.U. sulla documentazione amministrativa, il DPR 28 dicembre 2000, n. 445 – ha riconosciuto la preminenza della logica e dell'organizzazione archivistica su soluzioni tecnologiche improvvisate. Prevede perciò che al servizio archivistico sia preposto un dirigente o un funzionario in possesso di idonei requisiti professionali e di una specifica formazione (art. 61) e che le soluzioni gestionali siano studiate in modo da garantire sia la formazio-

ne dell'archivio secondo criteri organizzativi precisi sia un'oculata selezione e la conservazione perpetua dei documenti ritenuti degni di questo destino. Queste tre operazioni archivistiche, che si svolgono in prevalenza nelle tre età in cui convenzionalmente si suddivide nella tradizione teorica italiana l'archivio, che – ricordiamolo – è una realtà unitaria, sono tutte indispensabili per disporre di un complesso documentario utile e utilizzabile. Tant'è vero che il Codice internazionale di deontologia degli archivisti approvato dall'assemblea generale del Consiglio Internazionale degli Archivi a Pechino il 6 settembre 1996, dopo aver affermato all'art. 1, che «Gli archivisti tutelano l'integrità degli archivi e in tal modo garantiscono che questi continuino ad essere affidabile testimonianza del passato» specifica, all'art. 2, che «Gli archivisti trattano, selezionano, conservano gli archivi nel loro contesto storico, giuridico e amministrativo, rispettando quindi il principio di provenienza, tutelando e rendendo evidenti le interrelazioni originarie dei documenti».

La rilevanza del momento formativo dell'archivio è stata sottolineata a più riprese da molti teorici dell'archivistica (da Leopoldo Sandri ad Antonio Romiti); ora viene enfatizzata dall'utilizzo dei nuovi supporti che non perdonano alcuna mancanza di organizzazione preventiva e viene compresa da chi è chiamato a reggere la *res publica*. L'attenzione del legislatore italiano per gli archivi dell'oggi e del domani si è risvegliata dopo un periodo in cui l'interesse dell'amministrazione archivistica si era concentrata, dopo il suo passaggio, nel 1975, al Ministero allora denominato per i beni culturali e ambientali, sugli archivi storici. Non a caso nel periodo tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, il minor interesse per gli archivi in formazione va di pari passo con una pericolosa caduta di cultura amministrativa e di decadenza di stile degli amministratori pubblici e della burocrazia, che non agevolò e non supportò il trapasso di funzioni dallo Stato alle Regioni nella seconda fase del processo di realizzazione dello Stato delle autonomie. In proposito, confesso che mi ha molto colpita, oltre all'analisi impietosa e disincantata della decadenza amministrativa del Comune di Venezia in quegli anni, compiuta da Sergio Barizza durante il già citato convegno di Chioggia, la frase con la quale Angel Sanchez Blanco apre la presentazione del volume dedicato alla legislazione andalusa in materia

di archivi, frase che cito testualmente traducendola: «Una costante storica dei sistemi autoritari [e l'autore cita espressamente per la Spagna il periodo 1939-1977] si manifesta nel disprezzo degli archivi amministrativi, tendenza che coesiste con il culto che si pretende di rendere agli archivi che si qualificano come archivi storici».

È dunque così inconciliabile la gestione dell'archivio corrente con la conservazione degli archivi storici? Non sarebbe invece il caso di accogliere l'invito di Stefano Vitali⁶ a riflettere sui requisiti essenziali della professione di archivista nel XXI secolo e riscoprire i fondamenti scientifici unitari di un mestiere solo apparentemente affetto da schizofrenia?

Ma torniamo alle convinzioni, divenute ormai patrimonio culturale e deontologico degli archivisti di tutto il mondo, relative all'importanza degli archivi e alla funzione civile degli archivisti. Vorrei ricordare le conclusioni cui è giunto un gruppo di lavoro internazionale promosso dalla Banca Mondiale e dall'UNESCO⁷, che, all'interno del dibattito sullo sviluppo sostenibile, si è occupato della rilevanza degli archivi, al fine di giustificare gli investimenti economici su un bene culturale apparentemente meno redditizio degli altri, quali biblioteche, oggetti d'arte, beni architettonici e ambientali, che sono più immediatamente fruibili anche da parte di un vasto pubblico. L'archivio corrente è stato riconosciuto come strumento essenziale per la convivenza pacifica, in quanto in grado di attestare in modo inoppugnabile i diritti dei cittadini, e per l'attività democratica, imparziale, trasparente della pubblica amministrazione. Queste conclusioni circa il ruolo dell'archivio corrente erano forse anche un po' scontate, se si pensa che i sociologi hanno da tempo sottolineato come l'archivio, in quanto memoria dell'ente che lo ha prodotto, svolge – naturalmente

⁶ STEFANO VITALI, *Di angeli, di paperi e di conigli, ovvero dello strano mestiere dell'archivista*, in «Professione: archivista»: 1949-1999. I cinquant'anni dell'ANAI nel mondo archivistico. *Atti del convegno di studi (Trento-Bolzano, 24-26 novembre 1999)*, «Archivi per la storia», XIV/1-2 (2001), p. 179-186.

⁷ Gli atti del convegno «Culture counts: financing, resources and economics of culture in sustainable development: Archives and sustainable development program», che si è svolto a Firenze nel 1999, non sono stati pubblicati integralmente; per le conclusioni: *Culture Counts. Financing, Resources and the Economics of Culture in Sustainable Development. Proceedings of the Conference (Florence, Italy)*, Washington 2000, p. 254-257.

se strutturato in modo efficiente – una funzione primaria di informazione e di supporto cognitivo per l'analisi del progresso e del presente e per la programmazione del futuro, oltre che di addestramento continuo per chi lavora all'interno di un'organizzazione.

Più piacevolmente sorprendenti sono le conclusioni cui è giunto il gruppo di lavoro circa l'ampio riconoscimento del valore civile dell'archivio storico, per il quale è più arduo in apparenza giustificare gli investimenti. Infatti è evidente che le spese di allestimento di un museo o di una pinacoteca, di restauro di un edificio storico possono essere, almeno in parte, coperte con gli introiti derivanti dai biglietti di ingresso e indirettamente dall'indotto turistico e dalla visibilità dell'organizzatore o del proprietario o della località in cui sono ubicati i beni. Le rese economiche dell'archivio storico sono meno appariscenti e più mediate dall'opera di valorizzazione, ma esistono, almeno se si contabilizzano non solo i contributi monetizzabili ma anche quelli figurati.

Paradossalmente un suggerimento ci viene da chi sta peggio di noi: i paesi squassati da guerre civili o devastati da invasioni straniere hanno manifestato un bisogno estremo di archivi, di passato, di memoria, di identità. In particolare sto parlando di memoria e non di storia, perché penso non alla storia che noi esercitiamo come scienza con una serrata e talvolta asettica esegesi delle fonti e con distacco scientifico, ma alludo alla memoria, cioè alla ricostruzione di un passato che uno vuole riconoscere come proprio e nel quale vuole identificarsi. Questi riferimenti a un dibattito internazionale sugli archivi e al Codice internazionale di deontologia degli archivisti ci riportano all'esigenza di condividere ideali, ruoli, metodologie e di risuscitare lo spirito umanistico cui accennavo prima e che è in grado di accomunare gli archivisti di tutto il mondo, al di sopra dei singoli contesti giuridici nei quali sono incardinati e dei singoli ordinamenti.

La volontà di “risparmiare” sugli investimenti per la cultura in genere e per gli archivi in particolare, manifestata e realizzata specie nell'ultimo anno [2003] dal governo italiano è a dir poco scandalosa per un paese che non può definirsi povero e che, considerato l'alto tasso di beni culturali posseduti, ha precise responsabilità nei confronti della comunità mondiale. Ancor più pericolosa e miope è la filosofia “economica” e pretenziosamente imprenditorialistica sottesa a

tali “risparmi” che non solo impediscono interventi concreti di tutela e valorizzazione del patrimonio, ma minano le strutture istituzionalmente dedicate a tali finalità, compromettendone il funzionamento ordinario, e intaccano seriamente il mantenimento di una professionalità specialistica, che è essa stessa patrimonio culturale della nazione. Il segreto del successo delle iniziative virtuose sta nel creare una struttura stabile che sia in grado di reggere al naturale avvicendamento delle persone: le recenti scelte compiute in campo culturale dal governo italiano vanno nella direzione opposta. Non solo non si realizzano investimenti strutturali e non si provvede a garantire la continuità istituzionale della professionalità attraverso una pianificazione di assunzioni scaglionate, che consentono – tra l’altro – la trasmissione dei saperi, ma si incrementano le opzioni di esternalizzazione dei servizi, che – a fronte di un risparmio immediato ed evidente – provocano un impoverimento culturale delle istituzioni, affidano la gestione di funzioni strategiche per la convivenza civile a strutture private non sempre in grado di garantire la necessaria imparzialità e correttezza nei confronti dei cittadini e talvolta neppure l’indispensabile continuità di funzionamento, innescano pericolosi meccanismi di sudditanza del pubblico al privato, che alla lunga potrebbero rivelarsi perfino non redditizi sotto l’aspetto economico. Tutto questo avviene in concomitanza con l’assenza di interpretazioni autentiche della normativa e di direttive pratiche e concrete da parte dell’amministrazione centrale dello Stato, che traducano in pratica i principi – pur validi e condivisibili – espressi dalla normativa: quello che manca oggi, almeno nel campo archivistico, è il supporto operativo da parte dei ministeri responsabili per i settori di competenza; manca quell’attività di consulenza tecnica e di indirizzo, nel contempo rispettosa delle autonomie e autorevole per gli aspetti tecnici delle questioni anche archivistiche in senso lato, indispensabile per la corretta e costruttiva realizzazione delle riforme.

La recente modifica del titolo V della Costituzione ha completato la rivoluzione copernicana introdotta dalla legge 241 del 1990. La riscrittura, in particolare, dell’art. 114, trasformato da «La Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni» in «La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato», va nella direzione di avvicinare le istituzioni al cittadino e

di lasciare maggiore spazio agli enti ad esso tradizionalmente più vicini: primo fra tutti il Comune, l'istituzione civile, che, insieme alla parrocchia in campo ecclesiastico, ha affiancato da quasi nove secoli la gente nella sua vita quotidiana. Sotto la denominazione pressoché invariata di "Comune" abbiamo designato per circa nove secoli l'aggregazione di famiglie insistenti su un determinato territorio, legate da un'organizzazione amministrativa volta a soddisfare le esigenze più immediate ed elementari della vita collettiva. Ma la sostanziale continuità di esistenza, che in certi casi può risalire a precedenti municipali di età romana, e di denominazione non deve trarre in inganno. Nelle differenti epoche il Comune ha assunto fisionomie diverse e si è inserito nella generale trama dei rapporti politici e istituzionali in modi diversi, tutti comunque riflessi nella documentazione archivistica, che è autorevole fonte storica proprio perché nata involontariamente dall'esercizio quotidiano dell'attività amministrativa. E poi ci sono le Province, le Regioni, le ULSS, le Camere di commercio e gli altri enti pubblici che ben conosciamo: tutte istituzioni più giovani rispetto al Comune, ma tutte ugualmente e incisivamente presenti nella nostra vita di ogni giorno, certamente più presenti rispetto alle strutture statali, a parte forse la magistratura, che comunque costituiscono (o dovrebbero costituire) il supporto spesso silenzioso ma indispensabile alle istituzioni più esposte e più visibili. Proprio per questo legame tra ente ed ente, tra ufficio ed ufficio, l'organizzazione di una corretta gestione archivistica, che comprende – non dimentichiamolo – anche la regolamentazione dell'uso dei documenti e delle informazioni che essi contengono, diventa strategico per il funzionamento di quello che sempre più spesso si definisce "sistema Italia".

Il nuovo modo di essere delle istituzioni di base, a partire proprio dal Comune, comporta implicazioni rilevanti per la gestione archivistica intesa come servizio, che va organizzato a supporto dell'intero apparato istituzionale e amministrativo⁸. La presenza tra gli *sponsors* del Comune di Padova non è quindi né casuale né improvvisata, ma

⁸ Le finalità del sistema di gestione documentale sono ben espresse anche dallo standard ISO 15489 *Information and documentation - Records management* del 2001, ora tradotto anche in italiano UNI ISO 15489-1 *Informazione e documentazione. Gestione dei documenti di archivio (record). Principi generali*, 2006; UNI ISO 15489-2 *Informazione e documentazione. Gestione dei documenti di archivio (record). Linee guida*, 2007.

si innesta in una ormai pluriennale collaborazione scientifica e pratica, che ha portato alla soluzione di problemi padovani, ma che ha nel contempo costituito una base di partenza per il dibattito specialistico in sede nazionale.

Dopo le riforme di cui abbiamo parlato è emersa prepotente la necessità di formazione anche nel campo archivistico: sia di formazione di base, che avvicini i giovani al mondo complesso e affascinante dei documenti, sia la formazione continua, in grado di aggiornare le conoscenze di chi già opera nel mondo del lavoro e di agevolare il cammino delle riforme. Per il settore archivistico è ormai strano che, a partire dal 1998, il legislatore – come accennavo prima – ha recepito la necessità che ciascuna amministrazione pubblica istituisca «un servizio per la tenuta del protocollo informatico, della gestione dei flussi documentali e degli archivi» (DPR 445/2000, art. 61 comma 1) e che a tale servizio sia «preposto un dirigente ovvero un funzionario, comunque in possesso di idonei requisiti professionali o di professionalità tecnico-archivistica acquisita a seguito di processi di formazione definiti secondo le procedure prescritte dalla disciplina vigente». Ma a proposito dell'esigenza diffusa di formazione continua, tipica del mondo del lavoro contemporaneo sia nel pubblico sia nel privato di qualità, vorrei richiamare quanto si legge nella premessa (art. 1) della direttiva emessa dalla Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento della funzione pubblica il 13 dicembre 2001: «La formazione è una dimensione costante e fondamentale del lavoro e uno strumento essenziale nella gestione delle risorse umane». Certo, la formazione non è e non può essere asettica: oltre alla selezione soggettiva operata dal singolo docente nella selva di conoscenze accumulate fino ad oggi, esiste una selezione che definirei “di contesto”, che riguarda il ruolo che la formazione svolge come supporto alla realizzazione delle riforme. E in tal senso si esprime anche la citata direttiva del 2001. Noi viviamo un periodo importante della nostra storia come amministratori pubblici e burocrati. Il cambiamento, una volta che si siano condivisi i principi del processo di riforma innescato a partire dal 1990, deve essere sostenuto da interventi formativi concreti volti al cambiamento di abitudini di lavoro, mentalità, stili di comportamento della pubblica amministrazione. Insegnare e

formare vuol dire trasmettere non solo nozioni e conoscenze, metodi e tecnicità, ma anche ideali e valori.

Queste considerazioni e gli sviluppi che la gestione archivistica ha conosciuto negli ultimi tempi nel contesto della situazione istituzionale, professionale e tecnologica mi hanno spinto a promuovere e organizzare il Master che oggi inizia. Date le premesse, consequenziale e quasi scontata è stata l'individuazione degli ambiti disciplinari da inserire nel programma didattico che non è circoscritto all'archivistica e all'informatica, ma che abbraccia anche aspetti apparentemente estranei o lontani, quali la storia della pubblica amministrazione, la comunicazione istituzionale, la sociologia dell'organizzazione, il diritto e la diplomazia. Il programma didattico nasce da una serie di esperienze in bilico tra la ricerca cosiddetta pura e la ricerca applicata, un concetto spesso emarginato dalla mentalità di un docente di Facoltà umanistica, da recuperare con urgenza – a mio parere – se si vuole che l'attività universitaria diventi lievito nella società civile per un approccio scientifico ai problemi e contributo fattivo per la loro soluzione. Questo Master vuole ricollegarsi idealmente a illustri precedenti di un passato più o meno lontano, che con il loro diversificato contributo al benessere della società civile hanno caratterizzato il modo di essere dell'Università di Padova.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio*

* Professore ordinario di Archivistica all'Università degli Studi di Padova e Direttore del Master universitario in "Gestione degli archivi degli enti pubblici" (a. acc. 2003-2004).

Una nuova professione?¹

Institutional reforms and new technologies can change the work of archivists. The author analyses this matter, especially the use of new technologies in traditional activities of archivists.

«Ad perpetuam rei memoriam»: questa espressione, che ricorre quasi ossessivamente nella documentazione in forma pubblica degli ultimi secoli del Medioevo e dell'età moderna, potrà in qualche misura essere ripetuta per i documenti che la nostra epoca sta producendo?

La questione non è puramente accademica e non è irrilevante da più punti di vista: della pacifica convivenza civile e della stabilità sociale, basate sulla inoppugnabile attestazione dei diritti soggettivi; della memoria storica e dell'illusione di scientificità della storiografia professionale che ricorre sistematicamente alle fonti. L'eredità illuministica, difatti, ci ha insegnato a ricostruire il passato attraverso fonti criticamente vagliate; il positivismo ha rafforzato la nostra fede assoluta nell'indiscutibile verità racchiusa nei documenti d'archivio; la nostra stessa disciplina, l'archivistica, trova il suo fondamento epistemologico nella funzione dei documenti archivistici di rispecchiare, in modo più o meno distorto da elementi di contesto, la realtà istituzionale e amministrativa che li ha prodotti, una volta esaurita o attenuata la loro primitiva funzione di strumenti operativi della quotidiana attività dei diversi soggetti giuridici. La nostra stessa vita di singole persone si sostanzia di documentazione, più o meno ufficiale, più o meno formalizzata: la nostra identità da ostentare nei confronti del mondo, attestata dai pubblici registri di stato civile, le nostre relazioni interpersonali e familiari, registrate sempre nello stato civile, la nostra scienza e conoscenza, spiaccicate su un diploma scolastico, i nostri affari, cristallizzati in molteplici contratti e scritture contabili di ogni genere, perfino le nostre più recondite "appartenenze", sintetizzate nell'iscrizione a un partito o a una qualsiasi altra associazione, nell'adesione ad una fede religiosa, le nostre debolezze e inadeguatezze fisiche, scandagliate da un'anamnesi medica e attestate da una cartella

¹ Su sollecitazione di molti colleghi, pubblico, con minimi irrilevanti interventi, la *Prolusione* al Master interateneo (Padova e Macerata) di primo livello "Formazione, gestione, conservazione di archivi digitali in ambito pubblico e privato" (18 gennaio 2007), circolata finora in forma confidenziale.

clinica, le nostre lotte, tra vittorie e sconfitte, nelle aule dei tribunali e nei fascicoli processuali ..., la nostra finale sconfitta e la nostra definitiva sparizione dalla scena del mondo, accuratamente registrata in molteplici sedi. Quanti “residui” documentali lascia ognuno di noi nell’arco della sua vita! E quanti ne lasciano le istituzioni che ci siamo creati per vivere meglio la nostra umana avventura collettiva! La nostra società vive di documenti. Ma questa innegabile tradizione occidentale di lunga durata, che caratterizza la vita dei singoli e della collettività e che ha elaborato forme documentali tipiche, spesso cristallizzate, sempre peraltro rispondenti alle esigenze di documentazione espresse dagli specifici ordinamenti giuridici e istituti, ha conosciuto negli ultimi due decenni alcuni bruschi scossoni ne hanno sconvolto la staticità consolidata. Tale fenomeno è avvertito con chiarezza per quanto attiene ai supporti: l’irruzione delle cosiddette nuove tecnologie nelle modalità di produzione dei documenti è sotto gli occhi di tutti e ha modificato la forma fisica dei documenti, innovando nel contempo radicalmente il nostro modo di vivere e di lavorare e innescando a cascata processi innovativi complessi, che gli esperti dei vari settori stanno studiando e valutando.

I cambiamenti, difatti, sono più numerosi e radicali di quanto appaia a prima vista e comporterebbero adeguamenti normativi più incisivi, meno episodici e settoriali, più organici e coraggiosi di quelli, pure convulsi, tumultuosi e alluvionali degli ultimi anni.

In questo panorama generale, forse non ancora pienamente avvertito in tutte le sue componenti, e quindi meritevole di un’analisi più dettagliata, come si colloca oggi la figura dell’archivista? E soprattutto, che cosa ci si aspetta da lui? e quali conoscenze, competenze e abilità deve possedere per svolgere efficacemente la sua – comunque inalterata – funzione civile di conservatore autorevole dei documenti?

Cominciamo ad analizzare qualche elemento di questo scenario, cercando di enucleare gli aspetti archivisticamente rilevanti.

Prima di tutto lo Stato e la pubblica amministrazione. A partire dal 1990 si è progressivamente realizzato, se non totalmente compiuto, lo Stato delle autonomie, disegnato dalla carta costituzionale, della quale si è anche resa necessaria una riforma sostanziale per quanto riguarda il titolo V. L’evoluzione in senso decentrato della struttura statale e il potenziamento delle autonomie locali determinano o do-

vrebbero determinare uno spostamento di baricentro nella produzione documentaria nazionale e l'emergere di nuove esigenze di organizzazione e di conservazione permanente degli archivi. La conseguenza più rilevante, anche se non immediatamente drammatica, stante la normativa vigente, è l'insufficienza della rete degli Archivi di Stato per conservare adeguatamente la memoria della collettività e, ancor più, il superamento del modello conservativo costituito dalla rete degli Archivi di Stato. Inoltre, se si considerano le numerose applicazioni pratiche del principio di sussidiarietà, si comprende come tasselli importanti della memoria non possano più ritrovare collocazione nelle sedi tradizionalmente deputate alla formazione e alla conservazione documentale, in qualità di istituzioni di natura pubblica. Altro fattore di sconvolgimento del tradizionale e pacifico rapporto tra produttore e archivio è la mentalità di servizio che ha positivamente investito, se non ancora plasmato nella loro totalità, le amministrazioni pubbliche. Questo, in prima battuta, ha determinato la trasformazione dei documenti da statici testimoni di situazioni giuridicamente rilevanti, ognuno conchiuso nella sua specifica valenza probatoria di un singolo evento, stato, diritto, etc. a contenitore di informazioni che la tecnologia, abbinata alla capacità probatoria derivante dalla condizione di neutralità connessa alla fisionomia pubblica del produttore/conservatore/detentore (quasi un moderno adeguamento dello *ius archivi*), consente di estrapolare e conservare autonomamente dal contesto documentario primitivo e originario in basi di dati, essenziali strumenti di lavoro per l'ente produttore e non solo.

Lo scenario istituzionale, determinato dalla sussidiarietà e dalle risorse tecnologiche che consentono di condividere a distanza dati e di lavorare in rete, ripropone alla riflessione dei teorici dell'archivistica e del legislatore la questione della rilevanza del conservatore "autorevole" dell'archivio "primitivo", dell'attendibilità del produttore degli archivi "derivati", vale a dire le basi di dati ricavate dalla rielaborazione di informazioni, che comunque sono certificate come "autentiche", dalla delicatezza dei protocolli di intesa tra istituzioni circa l'accesso alle informazioni e la condivisione delle medesime.

In seconda battuta, l'ottica di servizio, che dovrebbe improntare l'operato delle amministrazioni pubbliche, può incidere sull'organizzazione dei documenti archivistici, sulla loro aggregazione e gestione.

Si prenda il caso delle cartelle cliniche. Ogni singolo ricovero è documentato da una cartella clinica, della cui autenticità in senso lato è responsabile la struttura ospedaliera presso cui il malato è stato ospitato. Ma per tutelare maggiormente la salute dei cittadini, la singola ULSS e il SSN possono decidere di costituire un fascicolo sanitario unico, comprendente sia riproduzioni digitali di documenti contenuti nelle singole cartelle cliniche sia informazioni da esse desunte, per ciascuna persona e di renderlo disponibile in rete agli addetti sanitari, utilissimo al cittadino in caso di urgenze, soprattutto fuori sede, e al personale medico per effettuare studi su un numero di casi ben superiore a quelli disponibile nella propria sede di lavoro. Lo stesso potrebbero prevedere i Comuni per quanto riguarda le pratiche edilizie: ciascun intervento edilizio, promosso da un singolo cittadino o impresa, produce un fascicolo relativo, ma un fascicolo “artificiale” o “super-fascicolo” può riassumere la storia di un edificio, in modo unitario, prescindendo dalle persone che nel corso del tempo hanno promosso i singoli interventi. Naturalmente a tale forma di fascicoli, che costituiscono strumenti di lavoro più efficaci di quelli ancorati allo svolgimento cronologico, rilevante solo ai fini giuridici, non si può applicare la periodizzazione tradizionale (corrente, deposito, storico): essi rimangono correnti finché esiste la persona o l'edificio. Questa modalità di organizzazione documentale, peraltro non sconosciuta in epoca moderna ma determinata da altri contesti istituzionali e ordinamenti giuridici, è però più frequente nel contesto istituzionale contemporaneo e induce da un lato forme di conservazione verticale all'interno dell'ente produttore, senza soluzioni di continuità su base cronologica e senza passaggi di responsabilità da un conservatore interno all'ente produttore a uno esterno, e dall'altro forme di concentrazione a livello nazionale e realizzazioni di reti informative interne (si pensi all'amministrazione fiscale), che escono dai paradigmi consueti del versamento periodico agli istituti tradizionalmente deputati alla conservazione archivistica.

Conservazione dei documenti originali “primitivi”, per i quali il vincolo appare evidente nei suoi caratteri di naturalezza, cioè originarietà, necessità e determinatezza, rielaborazione delle informazioni e creazione di archivi “derivati” si abbinano, sempre come espressione di una pubblica amministrazione al servizio del cittadino e grazie alla di-

sponibilità di tecnologie, a nuove forme di comunicazione istituzionale, che utilizzano la rete, interna o esterna, a nuove modalità “condivise” di formazione dei documenti (si pensi, ad esempio, alle richieste di finanziamento dei docenti universitari, per i quali la compilazione dei progetti in rete è supportata da informazioni reperibili in “archivi” digitali e condizionata da verifiche “in linea” dei dati, dalle quali dipende l’esito positivo della formazione del documento finale).

Nel settore del privato i mutamenti sono, se possibile, ancor più sconvolgenti, perché si sono innestati su condizioni istituzionali già più destrutturate di quelle pubbliche, ed esigono riflessioni più puntuali, specie da parte degli organi di tutela dell’amministrazione archivistica. Tradizionalmente, infatti, chi esercita una qualsiasi attività di natura privata gode di una libertà organizzativa e negoziale maggiore rispetto al pubblico e utilizza forme documentali meno formalizzate, trovando argine solo in determinate normative civilistiche, fiscali e settoriali di tutela (dei lavoratori, ad esempio, o dell’ambiente). Questa maggiore libertà si esprime nella costituzione di strutture delocalizzate in più Stati, regolamentate e organizzate al loro interno da norme proprie, e nella facilità di assunzione di decisioni su questioni rilevanti, con pesanti risvolti economici, spesso usando metodi e strumenti documentali informali, tecnologie innovative di comunicazione e trasferimento di informazioni e risorse finanziarie. La secolare dimensione sovranazionale delle imprese, avvertibile già nella mentalità dei mercanti medievali, trova nel mondo del web la sua realizzazione tecnologica per eccellenza. Dal canto suo la tecnologia ha precocemente espresso nel mondo imprenditoriale le sue potenzialità operative sia nella progettazione di sistemi gestionali sia nel campo della comunicazione.

Appurato che stiamo vivendo un’epoca di radicali cambiamenti su più fronti e stiamo producendo documenti nuovi rispetto al passato e su supporti talmente innovativi da non offrirci dati sperimentali circa la loro durata, come possiamo ridefinire la professionalità archivistica necessaria a gestire tale cambiamento rispetto a una tradizione consolidata?

Resta fermo che il nucleo forte della professione archivistica si sostanzia nella organizzazione, gestione e conservazione dei documenti per rispondere alle esigenze di varia natura dell’ente produttore e della società civile nel suo complesso, come ampiamente riconosciuto in

sede internazionale. Del resto il Codice internazionale di deontologia approvato dal Consiglio Internazionale degli Archivi definisce in modo chiaro, all'art. 1, il ruolo civile dell'archivista: «Gli archivisti tutelano l'integrità degli archivi e in tal modo garantiscono che questi continuino ad essere affidabile testimonianza del passato»; specificando all'art. 3 «Gli archivisti tutelano l'autenticità dei documenti durante le operazioni di trattamento, conservazione e utilizzazione».

Ma il nocciolo della questione è concentrato proprio nel concetto di affidabilità: considerato che i documenti sono gli strumenti qualificati per lo svolgimento di una specifica attività istituzionale e istituiscono, modificano, estinguono, certificano diritti e situazioni soggettive di rilevante entità, essi devono mantenere nel tempo le caratteristiche che li contraddistinguono da altre forme scritte di diversa natura: prima di tutto il loro legame reciproco e il rapporto essenziale con il contesto che li ha prodotti (contesto normativo, istituzionale, organizzativo, tecnologico), nel rispetto – comunque indiscutibile – del principio di provenienza, declinato però in termini inediti. Proprio il mantenimento del vincolo archivistico originario e dei legami di contesto è l'essenza della professione archivistica, come enuncia all'art. 2, il Codice internazionale di deontologia: «Gli archivisti trattano, selezionano e conservano gli archivi nel loro contesto storico, giuridico e amministrativo, rispettando quindi il principio di provenienza, tutelando e rendendo evidenti le interrelazioni originarie dei documenti».

A corollario – ma solo a corollario – di questa funzione primaria gli archivisti possono predisporre strumenti accessori, finalizzati alla valorizzazione degli archivi e alla loro maggiore conoscenza, quali fonti storiche; ma questa attività, che peraltro si è enormemente giovata degli strumenti digitali e della rete ed ha sviluppato forme raffinate di comunicazione, è possibile perché, a monte, è stata espletata la funzione primaria di tutela degli archivi quali strumenti amministrativi posti in essere da specifici soggetti produttori.

Proprio il cambiamento del modo di essere e di operare dei molteplici soggetti produttori è la radice dei mutamenti dell'organizzazione degli archivi, che, però, sono più apparenti che reali, più accessori che sostanziali, perché comunque il legame tra produttore e archivio rimane centrale e fondante della dimensione scientifica del-

l'archivistica, che non può prescindere dalla conoscenza approfondita della storia istituzionale.

In questo modo tradizione e innovazione si sposano proficuamente, perché i principi metodologici tradizionalmente elaborati nel corso dei secoli e recentemente rivisitati e coniugati secondo le esigenze derivanti dai molteplici cambiamenti contemporanei possono rinnovarsi e riaffermarsi, consolidati e rafforzati, grazie anche alle potenzialità offerte dalle nuove tecnologie.

La disponibilità di strumenti rapidi di elaborazione dei dati ha di fatto provocato una positiva verifica degli strumenti tradizionali della professione archivistica, che è approdata alla conferma dei principi scientifici ispiratori e della capacità della disciplina di dare efficaci risposte alle esigenze espresse dal mondo contemporaneo, anche grazie al contributo della scienza informatica. Fra tali conferme possiamo ricordare la funzione della classificazione come fattore primario di organizzazione documentale, in linea con i principi logici dell'informatica; la predisposizione di standard e linguaggi condivisi, in grado però di salvaguardare le varianti, grazie all'utilizzo di sistemi di *information retrieval* e nel solco di una tradizione secolare di redazione di indici; l'attitudine a lavorare in gruppo, utilizzando la rete, che consente la condivisione precoce dei risultati, anche se parziali, e la continua possibilità di rettifica delle inesattezze e di ampliamento e arricchimento delle acquisizioni; la possibilità di ricreare unità istituzionali, concettuali e culturali spezzate da contingenze avverse; il potenziamento delle forme di comunicazione istituzionale e culturale.

Queste premesse chiariscono – spero, a sufficienza – le motivazioni che hanno spinto l'Università di Padova e l'Università di Macerata a progettare questo Master con la fisionomia e le materie d'insegnamento ritenute essenziali alla formazione di un archivista in grado di formare, gestire e conservare con competenza e in modo responsabile archivi digitali (archivistica e gestione documentale, diplomatica del documento contemporaneo, storia delle istituzioni e della pubblica amministrazione, sociologia dell'organizzazione, comunicazione istituzionale, sistemi di archivi digitali, diritto della documentazione digitale, formazione, gestione e conservazione di archivi digitali, aspetti economici connessi agli archivi digitali).

Le convinzioni comuni sono che la gestione di archivi digitali deve vivere una dimensione quanto meno europea, se non mondiale; che è essenziale formare più che addestrare, far crescere nella dimensione della correttezza professionale, oltre che nella competenza scientifica le persone che intendono impegnare le loro risorse intellettuali e di umanità in un compito essenziale per la nostra società contemporanea. L'auspicio è che da questo Master escano persone non solo preparate, ma anche capaci di essere critiche e propositive, di utilizzare il bagaglio di indiscussa padronanza del nucleo teorico forte e delle metodologie della disciplina archivistica per risolvere con scienza e coscienza i problemi organizzativi e gestionali di amministrazioni pubbliche e imprese.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio*

* Professore ordinario di Archivistica all'Università degli Studi di Padova e Direttore del Master universitario interateneo in "Formazione, gestione e conservazione di archivi digitali in ambito pubblico e privato" (a. acc. 2006-2007).

L'informazione documentaria: comune denominatore di archivi, biblioteche e musei

In the recent past archives were distinguished from, and opposed to, libraries and museums because of the different character of their collections. Thus the professions of archivists, librarians and museum curators were distinguished, too. Yet recent innovations prompt us to look again at these professions from the point of view of service to users and growth of knowledge. The author analyses how these professions can collaborate to create information systems.

Nel recente dibattito sulla professione archivistica e biblioteconomica si alternano considerazioni che talune volte accomunano e avvicinano gli ambiti disciplinari, altre volte li separano rimarcandone specificità e, sembrerebbe, irriducibilità¹. Eppure, da tempo, vi è una convergenza tra queste discipline sia dal punto di vista delle metodologie e dei saperi sia dal punto di vista del lavoro che vede gli operatori impegnati su più versanti, specie quando si tratta di piccole istituzioni o di progetti di valorizzazione.

Per capire meglio quali trasformazioni siano in atto e quale possibile futuro si delinea per gli archivi, le biblioteche e i musei, si vuole cercare di chiarire meglio gli elementi comuni e le diversità dei settori a partire innanzitutto dall'individuazione di quale sia la funzione primaria delle professioni che ruotano attorno al patrimonio documentario.

Archivisti, bibliotecari, documentalisti e conservatori dei musei condividono un ambito d'azione che normalmente si richiama indifferentemente alla sfera dell'informazione, della documentazione, della comunicazione, della conoscenza. Per prima cosa è quindi necessario identificare meglio quale termine corrisponde realmente all'ambito di applicazione delle discipline. Vorrei partire quindi dalla distinzione tra informazione e comunicazione, come definite da Umberto Eco ne

¹ Vedi la polemica innescata su "Archivi 23" dalle questioni relative a professione, formazione e occupazione che ha occupato a lungo il mese di luglio e che ha visto una nutrita partecipazione di giovani archivisti che si lamentavano per il mancato riconoscimento della professione in ambito pubblico e privato.

La struttura assente e poi riprese nel *Trattato di semiotica generale*². Egli definisce il campo comunicazione in riferimento alle numerose discipline che lo incrociano: psicologia, genetica, neurofisiologia, teoria dell'informazione, cibernetica, sociologia, linguistica, ecc. In buona sostanza, la comunicazione comprende tutto l'ambito culturale ma anche quegli ambiti nei quali la comunicazione non genera la significazione, ovvero l'atto di attribuzione di una interpretazione al messaggio. Tra due macchine la comunicazione comunque avviene poiché vi sono dei segnali trasmessi che vengono decodificati. In questo caso siamo nel campo della teoria dell'informazione che: «non è né una teoria della significazione né una teoria della comunicazione ma solo una teoria delle possibilità combinatorie astratte di un s-codice»³. Il processo comunicativo tra gli uomini e quindi nel senso più proprio, diventa possibile per la semiologia quando emittente e destinatario condividono almeno in parte i codici generando un significato.

Altri studiosi che si occupano di semiologia delle arti per la verità contestano che la semiologia sia “semplicemente” la scienza della comunicazione in quanto «è lo studio del funzionamento delle forme simboliche e dei fenomeni di rinvio cui esse danno luogo»⁴. Questa concezione evidenzia come una forma simbolica non sia semplicemente

«l'intermediario di un processo di 'comunicazione' destinato a trasmettere a un uditorio i significati intenzionali dell'autore. Essa è piuttosto il risultato di un complesso processo di costruzione (il processo poetico) riguardante sia la forma sia il contenuto dell'opera. Nello stesso tempo è anche il punto di partenza di un processo complesso di ricezione (il processo estetico)⁵ che ricostruisce il messaggio ... la comunicazione non è che un caso particolare all'interno dei diversi modi di scambio, una delle conseguenze possibili dei processi di simbolizzazione»⁶.

² UMBERTO ECO, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1988 e *La struttura assente*, Milano, Bompiani, 1968.

³ ECO, *Trattato di semiotica generale*, p. 61.

⁴ JEAN-JACQUES NATTIEZ, *Musicologia generale e semiologia*, Torino, EDT, 1989, p. 11.

⁵ La semiologia musicale usa i termini *poetico* ed *estetico*, da non confondere con estetico, per indicare i processi che stanno alla base della fase creativa e ricettiva di una forma simbolica.

⁶ *Ibidem*, p. 13.

Tale concezione aumenta la complessità del processo di significazione che procede anche e indipendentemente dalle intenzioni dell'autore (emittente) del messaggio e che può o non può dare luogo a significazione. È il caso evidente delle opere d'arte che vengono comprese o non comprese e alle quali possono essere attribuiti significati che gli autori non avevano per niente inteso veicolare. Ma per quanto ci riguarda il riferimento è stato fatto solo per dare un'idea della complessità della questione comunicazione.

Ritornando al concetto di informazione così come elaborato dall'informatica, il suo valore non va confuso con la nozione comunicata. «L'informazione misura dunque una situazione di equiprobabilità, di distribuzione statistica uniforme che esiste alla fonte»⁷.

Queste precisazioni ci aiutano a capire la definizione di un ambito disciplinare ma non sono sufficienti a sciogliere le ambiguità che frequentemente troviamo quando si parla di discipline documentarie. In genere gli archivisti e i bibliotecari⁸ sono definiti come “operatori dell'intermediazione informativa e documentale”⁹ o professionisti dell'informazione. Pertanto non si fa riferimento alla teoria dell'informazione come in Eco, ma all'ambito comunicativo tra esseri umani che peraltro è individuato anche dai termini del linguaggio comune che individuano alcune categorie professionali come gli informatori sanitari, gli informatori scolastici, ecc. In questo caso informazione e comunicazione si avvicinano nel significato anche se poi si riconosce che nelle professioni altro è il campo di coloro che si occupano di produzione di notizie e testi come giornalisti, autori, ecc¹⁰.

Per quello che ci riguarda e ribaltando la nozione della teoria dell'informazione che concepisce appunto un'informazione priva di significazione e quindi di generazione di senso, preferiamo usare il termine nella sua accezione del linguaggio comune. In tale ambito l'informazione è indicativa di una comunicazione che ha già operato

⁷ UMBERTO ECO, *La struttura assente*, Milano, Bompiani, 1987, p. 25.

⁸ Quando facciamo riferimento ai bibliotecari vi associamo anche i documentalisti che svolgono una professione particolare ma nell'ambito biblioteconomico.

⁹ PIERO CAVALIERI, *I professionisti della biblio-documentazione: chi sono, cosa fanno, a cosa servono?*, 10° workshop *I professionisti della conoscenza: quale futuro?*, Bari, 22-23 giugno 2007 <http://www.bcr.puglia.it/tdm/workshop07.htm>.

¹⁰ *Ibidem*.

una selezione di significati e anzi li ha messi appunto in forma, organizzandoli e rendendoli più facilmente disponibili per chi riceve. L'informazione diventa quindi una sottocategoria dell'ambito molto più ampio della comunicazione tra uomini. Esistono infatti molti tipi di comunicazioni come quella scritta, verbale, non verbale, iconica ma quando sentiamo parlare di informazione si fa inevitabilmente riferimento ad un'attività umana creatrice di senso che individua elementi ritenuti più significativi di altri e ne fa oggetto di una comunicazione specifica.

Separato il campo di quelle che si chiamano comunicazioni sociali, rimane da stabilire di quale informazione/comunicazione si occupino gli archivisti, i bibliotecari i conservatori dei musei. In questo caso la risposta è più semplice poiché, indubbiamente, il punto di partenza sono i documenti di cui si dà notizia attraverso delle specifiche tecniche di descrizione che appunto mettono in forma dei dati e quindi li rendono conoscibili. Ma la conoscenza è limitata all'aspetto primario e basilare che individua i documenti con certezza non occupandosi di trattarli approfonditamente; compito che poi sarà dello storico, del diplomaticista e di tutti coloro che si occupano di critica delle fonti. Non che quest'attività non vi sia affatto, ma essa ha senso solo per identificare con certezza il documento nella sua natura fattuale ed estrinseca rimandando ad altri la discussione del contenuto.

Si tratta però di capire quale sia il documento di cui queste discipline si occupano. L'ambito è certamente quello definito da Le Goff nel trattare le nozioni di documento/monumento e la loro evoluzione in linea con le trasformazioni della storiografia e con l'ampliarsi delle fonti¹¹. I documenti di cui si occupano i bibliotecari, i documentalisti e gli archivisti sono prevalentemente quelli che hanno una funzione informativa e/o conoscitiva e comunque sotto questa luce so-

¹¹ JACQUES LE GOFF, *Documento/monumento* in Enciclopedia Einaudi, vol. 5, Torino, 1978, p. 38-48. Giovanna Nicolaj ritiene sbagliata la posizione che tende a confondere documento con monumento, ma l'ibridazione tra ciò che insegna (documento) e ciò che ricorda (monumento) esiste: GIOVANNA NICOLAJ, *Lineamenti di diplomatica generale*, «Scrineum», 1 (2003) all'indirizzo <http://lettere.unipv.it/scrineum/rivista/nicolaj/html>, p. 7. Il valore giuridico dei documenti d'archivio è certamente preminente, ma alcune posizioni degli archivisti in difesa di questa specificità sembrano non voler considerare o legittimare che il documento possa essere conosciuto e comunicato anche per altre funzioni.

no trattati. Anche quando essi si occupano di letteratura o poesia è la loro esistenza che viene comunicata e non i mondi che essi svelano. Non troppo diversamente avviene nel caso dei musei, poiché il reperito/documento/monumento viene trattato in primo luogo per darne un'informazione di base che lo identifichi. Catalogare, schedare, inventariare sono le pratiche elaborate nello sviluppo delle discipline che servono a render nota l'esistenza di un documento come se si trattasse di compilare una carta d'identità. Ed è in questa attività, che costituisce il cuore delle discipline, che spesso si trovano gli elementi di condivisione piuttosto che quelli di divisione.

Ferme restando le specificità dei beni considerati che, a partire dallo loro formazione, presentano differenze sostanziali e, quindi, impongono approcci metodologicamente diversi e corrispondenti alla loro natura, le discipline documentarie mostrano tangenze sotto più punti di vista.

Intanto a partire dalla terminologia usata. Il termine *schedatura* si applica indifferentemente alla prima fase del lavoro archivistico, alla pratica biblioteconomica e a quella museologica. Nei musei le norme dell'Istituto Centrale del Catalogo e della Documentazione prevedono tre livelli di catalogazione che vengono designati come *inventario*, *precatalogo* e *catalogo*. Ma è certamente negli aspetti descrittivi che tendono ad emergere le convergenze tra le discipline documentarie. Da questo punto di vista il percorso più lungo è stato compiuto dalla biblioteconomia per la quale la descrizione è fondamentale sia che si tratti di un catalogo di biblioteca che di un lavoro bibliografico. Le norme ISBD (International Standard Bibliographic Description)¹² che identificano le aree, la punteggiatura, la sequenza degli elementi rilevati e organizzati nelle schede sono evidentemente un precedente utile anche per le altre discipline. Non è infatti più solo la biblioteconomia a porsi questioni attinenti gli *authority file* e i problemi di standardizzazione che, accelerati dagli sviluppi tecnologici e dall'uso del computer, trascinano dagli steccati disciplinari come dimostra, ad esempio, lo standard ISAAR per la descrizione dei soggetti produttori.

D'altra parte, anche nel caso di inventariazione di un fondo, nel momento in cui si analizza il singolo documento e non più il fascico-

¹² Non bisogna dimenticare l'utilità delle RICA (Regole Italiane di Catalogazione per Autori).

lo, ci si pongono problematiche particolari legate alla descrizione. È vero che si tratta di una pratica non consueta negli enti pubblici, che per ragioni di tempo, di risorse umane e di utilità non possono scendere al di sotto della descrizione del fascicolo o registro, salvo i casi particolari come ad esempio le pergamene. Ma per gli archivi di famiglie e di persone sempre più spesso riscontriamo una descrizione della documentazione che privilegia la singola carta. Tale scelta ha senso soprattutto quando si ha a che fare con archivi di artisti o personalità eminenti della cultura e della storia. Sapere che nell'archivio di un musicista vi sono un certo numero di manoscritti musicali non accresce più di tanto la conoscenza e diventa quasi un'ovvietà che non può soddisfare le curiosità di un utente. Descrivere le unità dandone gli elementi fondamentali cambia completamente l'informazione e può essere determinante per motivare lo storico o il semplice musicista a recarsi in archivio per vedere direttamente la documentazione. Ma per descrivere un singolo pezzo e per giunta di natura particolare sono utilissime le esperienze maturate in altri ambiti. A noi è successo più volte con il materiale fotografico storico¹³ che presenta problemi di descrizione specifici.

D'altronde la difformità con la quale spesso si descrivono gli archivi di tipologie simili (di istituzioni, o categorie professionali o attività commerciali, ecc.) se è giustificata dalla storia del fondo, dalla documentazione ivi contenuta e dalle scelte dell'archivista, potrebbe essere utilmente ridotta confrontando i lavori e adottando, progressivamente, scelte condivise che, pur non rappresentando standard e vincoli assoluti all'interno dei quali un archivio difficilmente può essere ricondotto, servirebbero da guida per chi, senza aver maturato esperienze precedenti, si appresta a compiere un ordinamento.

Rimangono ovviamente differenze fondamentali tra le discipline. Ad esempio, l'approccio prevalente nel concentrare lo sforzo scientifico sugli oggetti singoli, come nel caso della biblioteconomia o documentazione o, al contrario, sui contesti e i complessi documentari. È del tutto chiaro che le unità archivistiche sono normalmente rappresentate da fascicoli o registri e quindi un insieme di documenti che non possono essere separati e "catalogati" in quanto, come precisa

¹³ *La fotografia. Manuale di catalogazione* a cura di GIUSEPPINA BENASSATI, Bologna, Grafis, 1990.

Lodolini, catalogare i documenti di un archivio equivale a distruggerlo¹⁴. La differenza sostanziale tra biblioteconomia e archivistica sta in questa diversa visione d'insieme che necessariamente allontana le due discipline, anche se poi nella pratica museologica esistono livelli di catalogazione che riguardano gli oggetti semplici, gli oggetti complessi e le aggregazioni di oggetti. Per questa parte l'archivistica e la museologia collimano in quanto il loro apporto specifico è quello della conoscenza dell'insieme e non del singolo documento. Nell'archivistica è l'inventario che tenta di ricostruire il fondo e di ricollegare tutte le parti fisiche e logiche di un ente o di un singolo che hanno lasciato traccia del loro operare. Il massimo dello sforzo è concentrato nella rappresentazione dell'insieme che non può essere arbitraria almeno fintanto che lo studio dell'istituzione e delle sue funzioni (ma lo stesso vale per gli individui o le famiglie) consentono di procedere sulla base di scelte ragionevoli. Nel caso della museologia il contesto viene ricreato nella fase dell'allestimento anche se la schedatura può essere realizzata a parte e separatamente. Ma difficilmente un singolo reperto "parla da solo" e quindi per attuare quella essenziale mediazione culturale gli operatori devono fornire elementi aggiuntivi e ricostruzioni possibili che consentano al pubblico di conoscere e capire il documento. Certo, in un caso, l'archivistica, il legame documentario (vincolo archivistico) è organico e preesistente, nell'altro è frutto di scelte di chi progetta e realizza la collezione. Ma anche in questo caso l'arbitrio non può essere totale:

«Il museo non può essere unico e uguale ovunque, secondo generali principi standardizzati, ma, nel rispetto di regole tecniche riconosciute le migliori dallo studio scientifico dei problemi di conservazione degli oggetti, deve assumere di volta in volta il carattere che il suo patrimonio e la sua storia esigono»¹⁵.

È evidente che ciascuna delle discipline deve necessariamente conoscere l'oggetto di cui si occupa e che conserva. La preparazione degli operatori documentari deve consentire questa conoscenza e anche sotto questo aspetto le discipline sono accomunate poiché le capacità analitiche e sintetiche che devono essere messe in campo con-

¹⁴ ELIO LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Franco Angeli, 1995, p. 233.

¹⁵ Citato in ADALGISA LUGLI, *Museologia*, Milano, Jaka Book, p. 36.

traddistinguono il lavoro dei bibliotecari, degli archivisti e dei conservatori senza distinzioni. Catalogare un libro può non essere così semplice come si crede rispetto al lavoro degli altri ambiti: l'evidenza emerge quando un bibliotecario si occupa di fondi antichi o di manoscritti o di cartografia, ecc. In questi ed altri casi per colmare le lacune documentarie è necessario aver maturato una grande competenza al pari di chi coglie le specificità di un manufatto di cui rimane solo un frammento.

In ogni caso e nonostante le differenze, una gran parte dell'impegno dei professionisti dell'informazione documentaria è riservata alle tecniche di descrizione che poi consentirà agli utenti di avere elementi di accesso alle fonti. Ma qual è il senso di tale descrizione? I documenti assolvono sempre a diverse funzioni anche se ovviamente talune di esse sono primarie come nel caso della funzione probatoria del documento giuridico studiato dalla diplomatica¹⁶. Gli archivi, le biblioteche e i musei trattano i documenti per renderli soprattutto noti e quindi operano affinché vi sia l'informazione della "semplice" esistenza, ovvero dove sono e cosa sono. Non si tratta quindi propriamente di una funzione del documento ma di una sua rappresentazione sintetica ma puntuale che interessa i bibliotecari, gli archivisti, i museologi. Questo è l'obiettivo da raggiungere, anche se poi quasi mai ci si limita a questo. Normalmente il lavoro che si esercita su fonti prevalentemente scritte, dà luogo a sua volta ad un documento/monumento scritto che chiamiamo inventario o catalogo. Questo è il minimo comun denominatore delle discipline ed è ciò che le differenzia da una comunicazione di altro tipo, sia essa giornalistica, diplomatica, paleografica, letteraria, storica, ecc.

D'altra parte ciò che ha avvicinato questi ambiti è la rivoluzione tecnologica che consente la massima diffusione e controllo dell'informazione documentaria e costringe a ragionare e ad adattare il sapere disciplinare nella logica del *software* prescelto. Il mondo dei metadati avvicina gli archivi, le biblioteche i musei in quanto, superando le loro divisioni, opera per avere chiavi d'accesso unitarie a tutte le fonti conosciute. Ciò sottopone la documentazione conservata dalle istituzioni culturali a processi di approccio globale, come nel caso di

¹⁶ NICOLAJ, *Lineamenti di diplomatica generale*, p. 34-39.

enti che stanno lavorando per rendere conoscibile il loro patrimonio complessivo spesso fatto di documenti d'archivio, di biblioteca, di museo¹⁷.

In prospettiva, crediamo quindi che aumenteranno le possibilità di scambio utile tra le discipline prevalendo gli elementi che uniscono piuttosto che quelli che dividono. Ad esempio, è noto come la diplomatica abbia costituito e costituisca un punto di partenza fondamentale per l'approccio con il documento elettronico e con le problematiche della autenticità ed efficacia probatoria.

Non si tratta quindi di proporre una competenza indistinta o superare nei percorsi formativi universitari la distinzione tra archivisti e bibliotecari per favorire la nascita di documentalisti tuttofare, come giustamente sottolineava Mariella Guercio¹⁸. Per evitare semplificazioni, confusione o, peggio, errori di metodologia, crediamo sia necessario accrescere la conoscenza dei rispettivi settori e in questo ci pare utile che le università facciano confluire biblioteconomia e archivistica. Più che diffidare è necessario conoscere e far conoscere andando incontro, peraltro, ad un'esigenza formativa diffusa degli stessi operatori che si misurano, a seconda del progetto che perseguono, con problematiche e ambiti diversi dell'informazione documentaria.

Forse anche nei nostri ambiti dovremmo adottare la Fuzzy Logic (logica sfumata) che è stata introdotta nel mondo dei *computer* in opposizione alla logica binaria e che meglio corrisponde e risponde alla mutevolezza della realtà. I logici degli anni '20 del Novecento evidenziarono che ogni cosa è questione di grado.

Gianfranco Miscia*

¹⁷ Vedi il patrimonio dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia che ha realizzato tale progetto con l'adozione del linguaggio XML.

¹⁸ Tali concetti sono stati espressi sulla lista Archivi 23 da Mariella Guercio il 9 luglio.

* Presidente dell'ANAI – Sezione Abruzzo.

I furti di documenti: «danno culturale» inflitto all'umanità*

*The public opinion is generally surprised by theft of masterpieces or valuables preserved by banks or privates, while rare attention is given to thefts of documents or ancient volumes and books. Still, when a document is stolen, the damage is not only against the State: it must in fact be considered that the removal of public documents from a public Archives constitutes a *vulnus* to the entire society that is the owner of these goods.*

This study analyses various court cases, and in particular the cause where the State Archive of Milan was injured party against several people accused of having stolen public documents.

The author explicitly provides the Judge with supporting usable in the lawsuit coming from the archival tradition, usable in the lawsuit. The article tackles in particular the following aspects: 1. juridical condition of the Archives; 2. thefts in Italian and foreign Libraries; 3. "Carabinieri" (Carabineer) for Public Heritage; 4. Elements concurring to the definition of damage for the State.

Nell'immaginario collettivo desta un certo scalpore il furto di un'opera d'arte o di valori conservati nelle banche o nelle private abitazioni ma scarsa attenzione viene attribuita a furti di documenti o di volumi antichi. Questo forse anche a motivo della vasta mole di documentazione conservata in Italia negli archivi pubblici o semplicemente per l'ignoranza diffusa della nostra società dove si tende a considerare «cartaccia vecchia senza valore» un patrimonio viceversa unico ed insostituibile.

Si intende qui sottolineare come, al di là del danno erariale perpetrato contro lo Stato per l'evidente sottrazione di un bene patrimoniale, debbano necessariamente essere presi in considerazione anche altri elementi per arrivare alla formulazione di un giudizio equilibrato e giusto. Occorre ribadire con forza come la sottrazione di documenti pubblici da un archivio pubblico costituisca un *vulnus* irrimediabile all'intera collettività che di tali beni è proprietaria e detentrica.

* Ringrazio Carmela Santoro per avermi aiutato nella redazione delle note e nell'impaginazione del testo.

Sin dai tempi della Rivoluzione francese, infatti, l'apertura degli archivi al pubblico ha fatto sì che i depositi della memoria non costituissero più, come in precedenza, il «tesoro del principe» ma diventassero a tutti gli effetti «patrimonio della nazione». Il cittadino, non più suddito, ha incominciato da allora a cercare negli archivi i titoli giuridici per affermare i propri diritti, per attestare le proprietà, per chiarire le proprie origini e, in una parola, per conservare la memoria individuale e collettiva. Sottrarre anche un solo documento da tali depositi significa allora alterare irrimediabilmente la memoria collettiva, significa impedire ai posteri di poter usufruire di tali beni. Infatti proprietà specifica e peculiare di un documento conservato negli archivi è quella di costituire un *unicum*, sottratto il quale lo stesso non è sostituibile da altro identico e pertanto quella pagina di storia è destinata all'oblio, per lo meno nella sfera del «pubblico bene», potendo al massimo finire appesa ed incorniciata in una privata abitazione per il godimento feticistico di qualche benestante malintenzionato. Una rassegna completa degli interventi dei giuristi e degli archivisti che si sono soffermati nel corso degli anni ad analizzare i concetti di demanialità ed inalienabilità dei documenti di stato, di rivendicazione ed espropriazione per pubblica utilità, sarebbe certamente interessante ma richiederebbe uno sforzo notevole in quanto gli scritti esistenti sono dispersi in un gran numero di riviste specialistiche di natura giuridica e non, talvolta di difficile reperimento e francamente esula dagli obiettivi del presente lavoro.

La mia ricerca si è limitata ad individuare alcuni di questi precedenti autorevoli, senza nessuna pretesa di completezza, ricordando in particolare quelli che mi sono sembrati particolarmente significativi ed eventualmente utilizzabili dal Pubblico Ministero nel procedimento di primo grado presso la terza sezione penale del Tribunale di Milano, iniziato con l'udienza 20 ottobre 2006 e terminato, almeno nella sua prima fase, con la sentenza 29 giugno 2007. La causa vede l'Archivio di Stato di Milano parte civile contro diversi soggetti imputati di ricettazione per aver messo in vendita documenti demaniali. Il filo conduttore esplicito di questa mia breve ricerca è stato dunque quello pratico di fornire al Magistrato passaggi e riferimenti di supporto, utilizzabili in sede giudiziaria, provenienti dalla tradizione archivistica, forse meno nota rispetto ad altra giurisprudenza di carattere generale.

Dalla prosecuzione delle indagini da parte dell'apposito Nucleo dei Carabinieri per la tutela del patrimonio culturale di Monza sta emergendo come il caso di Milano non sia che la punta di un iceberg; infatti a Milano ha sede per esempio «e-bay», il mercato elettronico dove è possibile smerciare i documenti, anche demaniali, sottratti in diversi luoghi italiani e venduti all'estero. Pertanto, forse, queste riflessioni potranno risultare di qualche utilità anche per qualche altro Direttore d'archivio e Sovrintendente archivistico che si vedrà costretto a seguire l'orribile e defatigante trafila che inizia con la denuncia di furto contro ignoti e prosegue lungo un percorso lungo ed accidentato, dove veramente nulla può essere dato per scontato.

L'articolo 9 della Costituzione italiana

L'articolo 9 della Costituzione stabilisce tra i suoi principi fondamentali: «*La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione*».

Come bene ha sintetizzato l'ex Presidente della Repubblica Italiana Carlo Azeglio Ciampi nel suo intervento in occasione della consegna delle medaglie d'oro ai benemeriti della cultura e dell'arte il 5 maggio 2003:

«L'Italia che è dentro ciascuno di noi è espressa dalla cultura umanistica, dall'arte figurativa, dalla musica, dall'architettura, dalla poesia e dalla letteratura di un unico popolo. L'identità nazionale degli italiani si basa sulla consapevolezza di essere custodi di un patrimonio culturale unitario che non ha eguali al mondo. Forse l'articolo più originale della nostra Costituzione repubblicana è proprio quell'articolo 9 che, infatti, trova poche analogie nelle costituzioni di tutto il mondo. La Costituzione ha espresso come principio giuridico quello che è scolpito nella coscienza di ogni italiano. La stessa connessione tra i due commi dell'articolo 9 è un tratto peculiare: sviluppo, ricerca, cultura, patrimonio formano un tutto inscindibile. Anche la tutela, dunque, deve essere concepita non in senso di passiva protezione, ma in senso attivo, e cioè in funzione della cultura dei cittadini, deve rendere questo patrimonio fruibile da tutti. Se ci riflettiamo più a fondo, la presenza dell'articolo 9 tra i "principi fondamentali" della nostra comunità offre una indicazione importante sulla "missione" della nostra Patria, su un modo di pensare e di vivere al quale vogliamo, dobbiamo essere fedeli. La cultu-

ra e il patrimonio artistico devono essere gestiti bene perché siano effettivamente a disposizione di tutti, oggi e domani per tutte le generazioni [...]. La promozione della conoscenza, la tutela del patrimonio artistico non sono dunque una attività “fra altre” per la Repubblica, ma una delle sue missioni più proprie, pubblica e inalienabile per dettato costituzionale e per volontà di una identità millenaria¹.

Salvatore Settis, direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa e professore ordinario di storia dell'arte e dell'archeologia classica nel suo importante volume *Battaglie senza eroi*² riporta il discorso di Ciampi sottolineando il valore e l'importanza civica dell'assunto. Nello stesso volume sono riportate anche due sentenze interpretative della Corte costituzionale. La prima è la numero 269/1995 del 20 giugno 1995, ed in essa si legge, tra l'altro:

«Il regime giuridico fissato per le cose di interesse storico e artistico, trovando nell'articolo 9 della Costituzione il suo fondamento, si giustifica nella sua specificità in relazione all'esigenza di salvaguardare beni culturali cui sono legati interessi primari per la vita culturale del Paese. L'esigenza di conservare e garantire la fruizione da parte della collettività delle cose di interesse storico e artistico giustifica, di conseguenza, l'adozione di particolari misure di tutela, che si realizzano attraverso i poteri della pubblica amministrazione».

Molto importante anche un'altra sentenza della Corte costituzionale, anch'essa citata nel summenzionato discorso del Presidente Ciampi: la numero 151/1986 del 27 giugno 1986. Essa sancisce «la primarietà del valore estetico-culturale» che non può essere «subordinato ad altri valori, ivi compresi quelli economici», anzi deve essere «capace di influire profondamente sull'ordine economico-sociale».

Settis afferma infine che:

«l'articolo 9 della Costituzione è il solido baluardo della cultura della conservazione in Italia. Esso riassume una storia millenaria e la consegna alle generazioni future, e non a caso è stato ed è la bandiera delle battaglie di questi anni contro gli assalti al patrimonio culturale ed al paesaggio [...] non una generica dichiarazione di principio, ma la proiezione e la consacrazione, al massimo livello giuridico, di un dato di fatto, l'esistenza di strutture statali dedicate e di norme di tutela, quelle che i Costituenti leggevano nelle giustamente celebrate leggi

¹ <http://www.quirinale.it> (consultato il 14 agosto 2007).

² SALVATORE SETTIS, *Battaglie senza eroi*, Milano, Electa belle arti, 2005, p. 195-196.

Bottai del 1939. La primarietà dei valori culturali, dice la Costituzione, non è negoziabile».

E termina ribadendo come quello del nostro patrimonio culturale «è un problema di civiltà» e pertanto occorre «tenere ben presente che il significato più profondo, più intenso, più prezioso del nostro patrimonio culturale non risiede nel suo valore monetario, ma nella sua rilevanza per la società civile, per il nostro diritto di cittadinanza e per quello dei nostri figli»³.

Condizione giuridica degli archivi

Tra i beni culturali della Nazione figurano, tra gli altri, gli archivi, anche se tali beni sono sicuramente di più difficile «lettura» e percezione rispetto ad altri quali un monumento, un quadro, un reperto archeologico oppure un paesaggio. Tutti questi «beni culturali» svolgono la funzione di fonti storiche utili per la conoscenza e l'approfondimento della conoscenza di un determinato territorio o popolazione. Come bene sottolinea Giorgetta Bonfiglio Dosio, l'archivio ha una propria specificità rispetto agli altri beni culturali in quanto esplica una «funzione giuridico probatoria» e questo necessariamente deve imporre «particolari cautele per quanto attiene la loro formazione, gestione e conservazione»⁴.

La teoria archivistica afferma, da sempre, che gli archivi ed i singoli documenti sono *extra-commercium*, in quanto beni infungibili. Ciò significa in parole semplici che, per la loro stessa natura di costituire un *unicum*, i documenti non hanno un valore venale e non dovrebbero essere perciò oggetto di commercio. Poiché viceversa non è inusuale trovare nei mercatini antiquari documenti tratti da archivi, vuoi per caratteristiche meramente estetiche, vuoi per il valore venale attribuito all'autografo del firmatario, è opportuno affermare con chiarezza quello che, da sempre, la legislazione italiana e non solo, ribadisce con forza.

L'articolo 1 del regio decreto 4 maggio 1885, n. 3074 afferma che costituiscono «*il demanio pubblico i beni in potere dello Stato a titolo di sovra-*

³ SETTIS, *Battaglie*, p. 202-205.

⁴ GIORGETTA BONFIGLIO DOSIO, *Primi passi nel mondo degli archivi*, Padova, Cleup, 2007, p. 27.

nità» nel quale rientrano a pieno titolo gli archivi pubblici ed i documenti in essi conservati. L'articolo 76 del regio decreto numero 1163 del 1911, sostiene che il carattere della demanialità è insito negli atti prodotti dalle amministrazioni pubbliche.

Il codice civile vigente del 16 marzo 1942, è esemplare per chiarezza nella definizione del demanio pubblico: «Appartengono allo Stato e fanno parte del demanio pubblico il lido del mare, la spiaggia, le rade e i porti; i fiumi, i torrenti, i laghi e le altre acque definite pubbliche dalle leggi in materia; le opere destinate alla difesa nazionale. Fanno parimenti parte del demanio pubblico, se appartengono allo Stato, le strade, le autostrade e le strade ferrate; gli aerodromi; gli acquedotti; gli immobili riconosciuti d'interesse storico, archeologico e artistico a norma delle leggi in materia; le raccolte dei musei, delle pinacoteche, degli archivi, delle biblioteche; e infine gli altri beni che sono dalla legge assoggettati al regime proprio del demanio pubblico» (articolo 822).

In merito alla condizione giuridica del demanio pubblico, il successivo articolo 823 chiarisce che: «I beni che fanno parte del demanio pubblico sono inalienabili e non possono formare oggetto di diritti a favore di terzi, se non nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi che li riguardano. Spetta all'autorità amministrativa la tutela dei beni che fanno parte del demanio pubblico. Essa ha facoltà sia di procedere in via amministrativa, sia di valersi dei mezzi ordinari a difesa della proprietà (948 e seguenti) e del possesso (1168 e seguenti) regolati dal presente codice». Una specificazione ulteriore è apportata in merito ai beni delle province e dei comuni dall'articolo 824 che puntualizza come «I beni della specie di quelli indicati dal secondo comma dell'art. 822, se appartengono alle province o ai comuni, sono soggetti al regime del demanio pubblico». Da questi principi derivano i reati contro il patrimonio previsti esplicitamente nel codice penale. Infatti all'articolo 648 del codice penale del 19 ottobre 1930, regio decreto numero 1398, modificato dall'articolo 15 della legge 152 del 1975 e dall'articolo 3 della legge 328 del 1993, è contemplato il delitto di ricettazione secondo il quale: «Fuori dei casi di concorso nel reato, chi, al fine di procurare a sé o agli altri un profitto, acquista, riceve od occulta denaro o cose provenienti da un qualsiasi delitto, o comunque si intromette nel farle acquistare, ricevere od occultare, è punito con la reclusione da due a otto anni e

con la multa da £ 1 milione a £ 20 milioni. La pena è della reclusione sino a sei anni e della multa sino a £ 1 milione, se il fatto è di particolare tenuità. Le disposizioni di questo articolo si applicano anche quando l'autore del delitto, da cui il denaro o le cose provengano, non è imputabile o non è punibile ovvero quando manchi una condizione di procedibilità riferita a tale delitto».

L'articolo 712 dello steso codice penale si occupa dell'acquisto di cose di sospetta provenienza e stabilisce che: «Chiunque, senza averne prima accertata la legittima provenienza, acquista o riceve a qualsiasi titolo cose, che, per la loro qualità o per la condizione di chi le offre o per la entità del prezzo, si abbia motivo di sospettare che provengano da reato, è punito con l'arresto sino a sei mesi o con l'ammenda non inferiore a lire ventimila. Alla stessa pena soggiace chi si adopera per fare acquistare o ricevere a qualsiasi titolo alcuna delle cose suindicate, senza averne prima accertata la legittima provenienza». I relativi diritti sono imprescrittibili vale a dire che non cadono mai in prescrizione.

Il Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004⁵, che da questo punto di vista si pone sulla scia della tradizione consolidata e la ribadisce, specifica i caratteri e la disciplina dell'archivio pubblico. Gli archivi e i singoli documenti sono *inalienabili* (art. 54 comma 1, lettera d e comma 2 lettera c). Gli archivi degli enti pubblici territoriali sono soggetti al regime del *demanio pubblico* (artt. 822, 823, 824 Codice Civile). Gli archivi e i singoli documenti appartenenti allo Stato, alle regioni, agli altri enti pubblici territoriali, nonché ad ogni altro ente ed istituto pubblico e a persone giuridiche private senza fine di lucro, sono oggetto di specifiche disposizioni di tutela in quanto sono considerati *beni culturali fin dall'origine*⁶. Lo stesso Codice dei beni culturali vieta l'uscita definitiva dal territorio della Repubblica per gli archivi e i singoli documenti pubblici, mentre sottopone ad autorizzazione gli archivi ed i singoli documenti appartenenti a privati che presentino interesse culturale (art. 65).

Michele Cantucci, già docente di diritto amministrativo presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università degli Studi di Siena ed autore, tra l'altro, di un importante volume interamente dedicato a *La tute-*

⁵ Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 *Codice dei beni culturali e del paesaggio*.

⁶ *Ibidem*, art. 10, comma 2-b.

la giuridica delle cose di interesse artistico o storico⁷, ha scritto nel 1955 un interessante articolo *Sulla tutela giuridica degli atti pubblici*⁸. In esso, dopo aver ribadito la profonda differenza esistente fra atto e documento «in quanto atto è il contenuto, mentre il documento si presenta come il contenente» sottolinea come lo stato, attraverso i suoi archivi, conservi gli atti «in funzione della natura documentale propria degli atti che riguardano l'attività dello Stato». Ed anche gli atti degli amministrati che danno l'innesto all'azione amministrativa esercitata dallo Stato, «acquiscono anch'essi carattere documentale»⁹. L'autore citato sostiene che sia gli atti posti in essere direttamente dallo Stato come quelli generati dagli amministrati, sempre che siano ovviamente in relazione con l'attività amministrativa stessa ed abbiano pertanto natura documentale, appartengono allo Stato. Per usare le stesse parole di Cantucci:

«Esiste un diritto di proprietà dello Stato e degli enti pubblici su questi atti e questa proprietà è pubblica in quanto è caratterizzata dalla destinazione degli atti stessi che è quella di servire in modo diretto ai fini della pubblica amministrazione per documentarne l'attività e, in un momento successivo, nei limiti di tempo stabiliti dalla legge, si aggiunge la destinazione ad uso pubblico da parte di soggetti anche diversi dallo Stato e dagli enti pubblici per fini di studio e di cultura. Quindi questa proprietà pubblica dell'atto sorge nel momento stesso in cui lo Stato o l'ente pubblico lo emana e lo riceve e il regime dell'inalienabilità lo coglie fin da questo momento e come si è rivelato, ancor prima che entri a far parte materialmente degli archivi»¹⁰.

Aggiunge poi alcune osservazioni sui documenti delle pubbliche amministrazioni presso privati e la loro rivendica in via amministrativa. Secondo l'autore tale rivendica

«non si riporta alla tutela privatistica (...) bensì alla tutela pubblicistica che lo Stato può esplicare quando si tratti di beni che fanno parte del demanio pubblico. Ed infatti l'art. 823 c.c., risolvendo antiche dispute in materia di azioni possessorie, ha stabilito il principio per cui la tutela

⁷ MICHELE CANTUCCI, *La tutela giuridica delle cose di interesse artistico*, Padova, Cedam, 1953.

⁸ «Rassegna degli Archivi di Stato», XV (1955), p. 65-79; l'articolo è ora ripubblicato col titolo *Sulla tutela giuridica degli atti pubblici* in *Antologia di scritti archivistici* a cura di ROMUALDO GIUFFRIDA, Roma, s.n.t., 1985 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 3), p. 194-209.

⁹ GIUFFRIDA, *Sulla tutela giuridica*, p. 195.

¹⁰ *Ibidem*, p. 199.

giuridica dei beni demaniali può attuarsi sia con le normali azioni petitorie e possessorie, sia in via amministrativa. In questo senso non è proprio il termine di rivendica, poiché si tratta di esercizio dell'attività di polizia cioè della così detta attività di polizia dei beni demaniali; in essa rientra la tutela della integrità materiale dei beni del demanio reprimendo qualunque arbitraria occupazione o detenzione dei beni stessi o qualunque attività del singolo dannosa per l'integrità delle cose stesse in contravvenzione con le norme che quelle attività tutelano»¹¹.

Senza entrare nella disamina degli aspetti di prevalente competenza giuridica, mi pare interessante ricordare anche il contributo di Luigi Prodocimi in merito al concetto di «demanialità e pubblicità dei documenti di archivio»¹². In particolare ritengo interessante la sua sottolineatura sul criterio della «destinazione» mediante la quale lo Stato si appropria e conserva legittimamente anche documenti prodotti da privati e «destinati» alla pubblica amministrazione se e in quanto gli stessi hanno interesse e fine culturale; è «lo scopo di cultura della collettività, che rende ragione del fatto che lo Stato si assuma il compito di conservare tali documenti e si attribuisca il diritto di espropriarne gli eventuali proprietari privati»¹³. Questo concetto, ripetuto, espresso nel 1953, quando non esisteva il Ministero per i Beni culturali, mi sembra meritevole della nostra attenzione così come quello che mette in stretta correlazione la demanialità con la pubblicità, anche se il discorso ci porterebbe ben troppo lontano.

Desidero infine ricordare un articolo di Antonio Rota¹⁴ dall'intrigante titolo *La continenza materiale del demanio archivistico vero e proprio* nel quale l'autore ricerca l'individuazione concreta delle specie giuridiche che compongono il demanio archivistico. Mi preme in particolare sottolineare come nel considerare gli atti di Stato come altrettanti beni documentali facenti parte in tutto e per tutto del demanio, l'autore faccia rientrare negli atti di Stato non solo quelli successivi all'unifi-

¹¹ *Ibidem*, p. 207-208.

¹² LUIGI PRODOCIMI, *Demanialità e pubblicità dei documenti di archivio*, «Notizie degli Archivi di Stato», XIII (1953), p. 130-135, ora in *Antologia di scritti archivistici*, p. 183-193.

¹³ *Ibidem*, p. 186.

¹⁴ ANTONIO ROTA, *La continenza materiale del demanio archivistico vero e proprio*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XIII (1953), p. 59-66, ora in *Antologia di scritti archivistici*, p. 268-280.

cazione del Regno, ma anche quelli anteriori degli Stati italiani precedenti all'unificazione. Secondo il Rota infatti «non è dubbia la *ratio* che sta alla base di quella dichiarazione di pertinenza, se si considera la successione politica dell'autorità, e se si avverte che lo Stato italiano si riafferma come continuatore degli anteriori ordinamenti sovranici»¹⁵. La constatazione, che a noi addetti ai lavori sembra direi assolutamente ovvia, è stata contestata anche nel corso del processo al quale mi riferisco, da parte di un avvocato della difesa il quale sosteneva, tra l'altro, che la demanialità degli atti precedenti all'unificazione non fosse assolutamente sostenibile. Giova allora ricordare l'art. 65 del *Regolamento per gli Archivi di Stato* pubblicato con regio decreto 2 ottobre 1911, n. 1163, che non mi risulta abrogato né dal Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali (D. lgs. 29 ottobre 1999, n. 490) vigente all'epoca dei fatti contestati durante il processo, né dal vigente Codice Urbani (D. lgs. 22 gennaio 2004, n. 42) come specificato chiaramente anche nel decreto del Ministero per i beni e le attività culturali 20 aprile 2006, n. 239 («fino all'emanazione dei decreti e dei regolamenti previsti dal presente codice, restano in vigore, in quanto applicabili, le disposizioni dei regolamenti approvati con regio decreto 2 ottobre 1911 numero 1163»). Il Regolamento archivistico al capo I relativo alla conservazione degli atti, all'art. 65, secondo comma, recita esplicitamente «Gli atti dei dicasteri centrali degli Stati che precedettero il Regno d'Italia sono raccolti nell'archivio esistente nella città che fu capitale degli Stati medesimi» ed al comma successivo dello stesso articolo in modo inequivocabile proclama che «Essi costituiscono atti di Stato».

Un altro importante articolo su questa materia che è sicuramente utile rileggere è quello di Angelo Spaggiari, per lunghi anni direttore dell'Archivio di Stato di Modena¹⁶. Spaggiari sottolinea come ogni Stato preunitario fosse «proprietario, almeno in linea teorica, a titolo originario degli archivi formati presso i suoi organi, e, a titolo derivativo degli archivi acquisiti sulla base del diritto privato» e tale «proprietà ... si basa su un atto di autorità dello stato stesso rivolto a sa-

¹⁵ *Ibidem*, p. 273.

¹⁶ Segnalatami da Otello Pedini che per questo ringrazio, ANGELO SPAGGIARI, *Rivendicabilità di archivi e documenti degli stati preunitari a favore dello stato italiano*, «Archivio giuridico "Filippo Serafini"», 1988, p. 53-73.

narne, ad innovarne ed eventualmente a ricostruirne il «titolo originario»¹⁷. Rifacendosi poi ad una affermazione di Cansacchi riportata alla voce *Successione fra Stati* del *Novissimo Digesto italiano*¹⁸, Spaggiari sostiene che anche senza questa implicita dichiarazione di «proprietà necessaria» gli archivi degli Stati preunitari sarebbero comunque divenuti di proprietà dello Stato unitario, secondo la «norma generale dell'ordinamento internazionale per la quale si reputano trasferiti da uno ad altro Stato i diritti e i doveri già di spettanza del primo, in conseguenza dell'acquisita sovranità su tutto o su parte del suo territorio». In questa ottica l'inizio della demanialità di un documento di uno Stato preunitario può essere considerato quello nel quale il documento è entrato a far parte di un organo di uno Stato preunitario anche nel caso si trattasse di un principe, del fisco o di un organo camerale. E per supportare le sue affermazioni Spaggiari ricorda come l'autorità giudiziaria abbia spesso accettato di prendere in considerazione questioni di «demanio eventuale», che vedevano lo Stato o Comuni rivendicare beni che privati detenevano da tempo immemorabile o sulla base di antichi titoli. Cita ad esempio una sentenza della Corte di cassazione del 20 marzo 1959¹⁹ in forza della quale la demanialità di un bene sulla base del diritto vigente viene considerata prevalente rispetto ad un titolo del 1667²⁰ detenuto da un privato. Secondo l'autore, in conclusione, il privato che detenga documenti di Stato non ha quasi mai titolo a suffragio della sua proprietà a meno che non possa dimostrare di essere entrato in possesso di quei documenti in seguito ad un regolare scarto disposto dall'autorità competente.

Il consolidarsi della dottrina

Uno dei primi tentativi di addentrarsi nella natura giuridica dell'istituto archivio nella storia dell'Italia unita deve verosimilmente attribuirsi a Ezio Sebastiani (1878-1960), allievo del professore ordinario di Storia del diritto Lodovico Zdekauer presso l'Università degli Studi di Macerata. Sebastiani si laureò in giurisprudenza il 4 luglio

¹⁷ *Ibidem*, p. 66.

¹⁸ *Novissimo digesto italiano*, XVIII, Torino, UTET, 1957, p. 696.

¹⁹ Sentenza della Corte di cassazione del 20 marzo 1959, n. 860, «Giustizia civile», II, p. 1549.

²⁰ SPAGGIARI, *Rivendicabilità di archivi*, p. 68.

1902 con una tesi di laurea dal titolo *Genesis, concetto e natura giuridica degli Archivi di Stato in Italia*²¹. Dopo aver tracciato una rapida ma densa storia degli archivi partendo dalle origini ed aver approfondito il concetto di Archivio di Stato, nella terza parte del suo lavoro, che è quello che qui ci interessa esaminare, tratta appunto della natura giuridica degli Archivi di Stato. Sebastiani esordisce affermando che gli scopi della conservazione dei documenti («amministrazione e coltura») sono di natura pubblica ed inerenti alla essenza stessa dello Stato. Pertanto esso ha sui documenti che conserva diritto di proprietà. Già in base alla normativa allora vigente, come ben sottolinea il Sebastiani

«dal confronto degli articoli 425 e 426 del codice civile [del 1865] si rileva che i beni dello Stato i quali facciano parte del demanio pubblico, fino a che perdurino certe determinate condizioni (art. 429), sono inalienabili; e si sa che questa parola comprende l'altra indisponibili. Dunque fin da ora si può tener per fermo che proprietà ed indisponibilità, nel caso nostro, non sono termini contraddittori»²².

Ed alcune pagine più avanti specifica che

«lo Stato, su tutte le carte conservate negli archivi di cui mi occupo, non può vantare altro diritto di quello di proprietà, di cui non può in alcun modo disporre, né distruggendo, né eliminando; e ciò per due ragioni fondamentali:

1° Per non venir meno ai suoi scopi di cultura e di conservazione dell'ordine giuridico, il che lo condurrebbe alla negazione di se stesso.

2° Perché esso non è in sostanza, che un depositario del patrimonio archivistico nell'interesse dei cittadini; per cui gli incombe il dovere di conservarlo, non solo, ma di tenerlo ordinato ed inventariato come facente parte del patrimonio nazionale»²³.

Come sottolinea Lodolini, questo concetto che gli archivi fanno parte del demanio dello Stato «sarà accolto quarant'anni più tardi dal legislatore e inserito nell'attuale codice civile, entrato in vigore il 21 aprile 1942»²⁴. Lo stesso Lodolini ricorda²⁵ come ancora prima della nozione di demanialità dei beni culturali appartenenti allo Stato, sta-

²¹ Pubblicata nella «Rivista italiana per le scienze giuridiche» di Torino nel 1904 e, sempre nello stesso anno, in volume con il medesimo titolo (Torino, Bocca, 1904).

²² SEBASTIANI, *Genesis*, p. 127.

²³ *Ibidem*, p. 137.

²⁴ ELIO LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 214.

²⁵ *Ibidem*, p. 247.

tuita come detto dal codice civile, una interessantissima sentenza emessa dal Tribunale civile di Napoli il 24 aprile 1929 nella causa promossa dal principe Fabrizio Aragona Pignatelli Cortes contro Giuseppe, Diego e Federico Aragona Pignatelli Cortes relativa all'archivio di famiglia, avesse affermato il principio dell'*universitas rerum*.

«Insolito caso in cui la giurisprudenza ha preceduto la dottrina ... L'Alto Commissariato della provincia di Napoli con decreto 20 gennaio 1929, aveva già fatto divieto di «dividere o smembrare l'archivio senza l'intervento e adesione del Ministero degli interni», applicando estensivamente le leggi 20 giugno 1909, n. 364, e 16 agosto 1926, n. 1489, sulle antichità e belle arti (mancava ancora una legge sugli archivi)».

Nella motivazione della sentenza del Tribunale di Napoli si legge «Anzitutto, per quanto grandi possano essere il valore morale o di affezione dell'archivio storico familiare pei componenti di una famiglia nobilissima e l'interesse pubblico che archivi del genere, come fonte di preziose notizie storiche e raccolte di cimeli non siano smembrati ad ogni apertura di successione, poiché non può dubitarsi che tali archivi e i singoli cimeli in essi esistenti siano beni patrimoniali, il relativo possesso, il godimento, i trasferimenti e le divisioni, in difetto di norme speciali non possono che essere regolati dal diritto comune, salvo le limitazioni, che a tutela della cultura, della storia, dell'arte, l'autorità competente possa imporre al diritto privato (legge 20 giugno 1909, n. 364). Gli archivi sono *universitas rerum* e restano tali finché i proprietari non credano far cessare quello stato di fatto e far valere i propri diritti sulle varie cose che come parte di un tutto li costituiscano. Spetta alla stessa volontà che fa continuare quello stato di fatto dettar norme che devono regolarlo e nessuna analogia essendovi fra il diritto del primogenito di usare i titoli nobiliari familiari, che è un diritto personale già regolato dalle antiche disposizioni vigenti nelle varie regioni d'Italia (art. 79 dello Statuto) ed oggi dal R. D. 16 agosto 1926, n. 1489, ed il diritto reale, che su di un archivio familiare hanno gli eredi dell'unico originario proprietario, nessun diritto prevalente può avere il primogenito, come tale, sull'archivio, avendo ciascun erede diritto ad una quota di esso corrispondente alla sua quota ereditaria, salvo i diritti che su determinati atti possa avere qualcuno dei coeredi (art. 999 C. Civ.). Avendo l'archivio come *universitas rerum* un'esistenza a sé, indipendente da quella delle cose che lo costituiscono, chi ha diritto esclusivo o prevalente su una di tali cose deve subire le limitazioni al relativo esercizio derivanti dal fatto di avere l'obiettivo del diritto perduto la sua auto-

nomia e, quindi, non può pretendere di assorbire nell'esercizio del proprio il diritto sulle altre cose costituenti l'*universitas*»²⁶.

Come è noto agli archivisti il concetto di archivio come *universitas rerum* fu sostenuto ed approfondito da Antonio Panella (1878-1954) e Giorgio Cencetti (1908-1970). Quest'ultimo riprese ed approfondì il concetto di «vincolo» esistente fra i documenti di uno stesso archivio, espresso da Costantino Corvisieri nel 1871; questi aveva parlato di «originaria attinenza» delle carte mentre in una relazione del 1885 dell'Archivio di Stato di Roma era stata usata l'espressione «legami» fra i documenti; Carlo Malagola aveva definito l'archivio come un «tutto organico», espressione adoperata insieme a quella di «complesso archivistico» da Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani nella traduzione italiana del 1908 del manuale degli archivisti olandesi del 1898, come ricorda il Lodolini²⁷.

Eugenio Casanova (1867-1951) nel suo manuale definisce «Atti di Stato» tutti quelli «redatti colle forme prescritte da provvedimenti dell'autorità dello Stato, nell'interesse dello Stato e della generalità, da chi abbia facoltà di trattare di quell'interesse, nel momento in cui sia investito di quella facoltà». Ma subito dopo specifica

«abbiamo già rilevato come più comprensiva di quella di atto di Stato sia la locuzione atto di spettanza dell'amministrazione; ma non basta questa locuzione ad esprimere i casi di interesse generale, che ancora possano presentarsi nell'esaminare scritture diverse. Vi sono atti che senza essere statali, hanno tale contenuto da interessare particolarmente la generalità e lo Stato stesso politicamente e amministrativamente. Ve ne sono altri che, senza assumere la figura dei precedenti, contribuiscono a chiarire e a far progredire notevolmente le conoscenze e quindi la cultura della generalità. Costituiscono gli uni e gli altri quelli che noi chiameremmo atti storici; sui quali riteniamo che lo Stato e il pubblico abbiano un qualche diritto maggiore che non quello di prelazione, segnatamente quando il contenuto abbia veramente grande importanza. Così il carteggio privato, per quanto in generale escluso da queste categorie, può contenere lettere di speciale riguardo per le notizie riservate che manifestano e che probabilmente non potrebbero rinvenire altrove; e noi, con tutto il rispetto dovuto alla proprietà privata, riteniamo che queste notizie non possano essere abbandonate all'arbitrio

²⁶ LODOLINI, *Storia*, p. 247.

²⁷ *Ibidem*, p. 255.

individuale, ma debbano essere acquisite a beneficio della generalità, anzi diremmo quasi della universalità della scienza, e quindi trattate come se fossero atti di Stato»²⁸.

Orbene questi atti sono demaniali.

«Pel fatto stesso che lo Stato lo crea, se ne serve per i propri bisogni e per quelli della collettività e questa se ne può giovare senza intermediario e senza freno in tutte le sue occorrenze, quel bene può dirsi destinato esclusivamente ed immediatamente all'uso pubblico. Quell'uso che non ammette limite alla propria applicazione, gli conferisce perciò un carattere, che penetra sì profondamente nella sua essenza da diventare indelebile, e indefettibile dovunque arrivi. Non v'ha, pertanto, per quel bene prescrizione, che valga nei suoi riguardi e possa venire a snaturarlo, a modificarne le proprietà costitutive ... La natura giuridica di quegli atti, di quegli archivi risulta, per queste ragioni, composta degli elementi caratteristici del pubblico demanio; fra i quali è ineccepibile il fatto di essere beni di proprietà di un ente pubblico, destinati all'immediato uso pubblico, insurrogabili, indefettibili, non snaturabili, imprescrittibili, inalienabili, non fiscali. E perciò quegli atti e quegli archivi sono, a nostro avviso, beni demaniali. Sono beni demaniali per propria essenza, ma non beni demaniali per destinazione; poiché, secondo l'accenno datone, questa destinazione non è mutabile, non può snaturarsi, è e rimane sempre indefettibile»²⁹.

Ci si è dilungati oltremodo con la citazione diretta del Casanova perché ci sembra esemplare per chiarezza e semplicità espositiva e qualsiasi tentativo di compendiarla l'avrebbe snaturata, e ci è sembrato utile riproporla perché difficilmente negli scritti recenti di dottrina ci si sofferma molto sull'aspetto della demanialità dei documenti, considerandolo un fatto scontato e pressoché acquisito. La cruda realtà dei fatti che abbiamo vissuto e stiamo vivendo dimostra che è vero il contrario, pertanto si ritiene che ricordare alle giovani generazioni, se mai arriveranno a ricevere il testimone, i principi espressi dal Casanova, sia tutt'altro che superfluo.

²⁸ EUGENIO CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Lazzeri, 1928 (ristampa anastatica, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966), p. 458.

²⁹ *Ibidem*, p. 459-460.

Rivendicazione e prelazione «principi universali»

Eugenio Casanova – ancora lui –, parlando di una famosa causa di sequestro di documenti in base al diritto di prelazione dello Stato italiano, ricorda che i principi di rivendicazione e prelazione non sono entrati nella legislazione italiana per caso o «per capriccio e di recente, ma non erano se non la mera ripetizione e derivazione di principi, la cui espressione risaliva nell'oscurità dei secoli sino a far ritenere che fossero principi universali. E a riprova di tale asserzione basterà scendere dalla legislazione statutaria sino ai nostri giorni per riconoscere che in tutti i secoli somma cura dei governanti fu quella d'impedire la dispersione e la distruzione dei titoli, sui quali poggiavano l'assetto e la tranquillità dello Stato e dei privati»³⁰. E, a tale proposito, ricorda come disposizioni legislative imponessero sin dal XIII secolo la riconsegna delle carte conservate dagli ufficiali pubblici alle magistrature rispettive. Cita come esempio un articolo degli statuti del Comune di Parma del 1221 che obbliga gli ufficiali del Comune a consegnare i loro libri entro 15 giorni dalla cessazione dell'incarico ed uno analogo per il podestà di Siena nell'ultimo decennio del XIII secolo; nello statuto di Forlì dell'anno 1373 come in quelli dei laghi di Como e di Lugano dello stesso secolo viene contemplato lo stesso principio che «non è altro che quello della demanialità degli atti pubblici, siano essi istrumenti, lettere, privilegi, libri di condanne e di conti, rogiti notari ecc., atti che non possono essere abbandonati all'altrui capriccio, ma debbono essere rintracciati, raccolti e custoditi per il servizio pubblico, nell'interesse dello Stato e dei singoli cittadini»³¹. Un breve pisano del 1286 stabilisce pene severissime per i trasgressori e con energia si esprime lo statuto del capitano del popolo di Firenze nel 1322. Anche i pontefici rivendicarono gli atti di Stato che sovente i prelati trasferivano nelle proprie abitazioni e comminarono pene severissime per coloro che detenevano abusivamente documenti. Così ad esempio Casanova ricorda la bolla di papa Pio V del 19 agosto 1568 con la quale papa Ghislieri conferisce ai suoi delegati la facoltà di introdursi «armata famiglia» nelle abitazioni di cardinali, duchi e privati per obbligarli a re-

³⁰ EUGENIO CASANOVA, *La causa per l'archivio Medici Tornaquinci*, «Gli archivi italiani. Rivista trimestrale di archivistica e di discipline ausiliarie», VI (1919), p. 87.

³¹ *Ibidem*, p. 90.

stituire documenti detenuti impropriamente. «In questi provvedimenti si vedono contemperate le esigenze della S. Sede che la spingevano a rivendicare e sequestrare i propri atti dispersi, coi supremi interessi suoi ancora e della scienza. Per la prima volta oltre ai *monumenta jurium* si accenna ai *monumenta rerum* che interessino la sede apostolica; e se ne ordina l'inventario generale nonché l'inalienabilità senza speciale licenza del pontefice. Questa limitazione della proprietà privata è quasi un sequestro larvato ... »³². La reiterazione di minacce e promesse di sanzioni che Casanova enumera a questo riguardo sono la controprova provata che tali abusi si protrassero nonostante divieti, sanzioni e punizioni. Il potere civile utilizza il principio della rivendicazione e la tramanda sino alla legislazione odierna. Casanova ricorda le istruzioni impartite dal re di Sardegna Vittorio Amedeo II il 31 ottobre 1720 indirizzate al Claretti di Fogassieras per la direzione dell'Archivio di Corte: «Avrete pure una particolare attenzione d'indagare ove si ritrovino scritture concernenti l'interesse suddetto della Corona o dello Stato ed indi quelle indicarci, affinché possiamo dare gli ordini opportuni per la loro ricuperazione»³³. Qualche anno più tardi, nel 1742, Carlo Emanuele III re di Sardegna impone, nelle formule di giuramento che devono sottoscrivere ministri e ambasciatori sardi presso le corti straniere, la restituzione di tutte le minute delle lettere inviate e degli originali ricevuti nell'espletamento delle proprie funzioni, entro un mese dal termine del mandato al primo segretario di Stato per gli affari esteri. «Qualunque cosa si voglia sostenere – afferma il Casanova – non si potrà mai negare che quelle disposizioni persistono tuttora; e che, pertanto, la loro espressione nei regolamenti per gli Archivi di Stato così del 27 maggio 1875, n. 2552, che la contiene nei suoi articoli 5, 16 e 23, come del 9 settembre 1902, n. 445, art. 70, e del 2 ottobre 1911, n. 1163, in cui compariscono nell'articolo 75 paragrafo 1, non è se non la loro riproduzione pura e semplice, quasi a dimostrare come la massima giuridica, che manifesta, sia, per una serie non interrotta di secoli, da per tutto ammessa, imposta ed osservata e non già una mera innovazione della legge italiana»³⁴.

³² *Ibidem*, p. 94.

³³ *Ibidem*, p. 95.

³⁴ *Ibidem*, p. 96.

Lo stesso autore ricorda come gradatamente nel corso del XVI secolo si sia andato costituendo «dal ceppo ormai forte della rivendicazione» un nuovo istituto sotto l'influsso del diritto canonico, vale a dire quello che noi oggi chiamiamo diritto di prelazione. Già la Bolla menzionata del 19 agosto 1568 limitava le possibilità di manovra dei privati nel nome dell'interesse pubblico. Secondo Casanova la prima notizia del diritto di prelazione, per così dire *ante litteram*, compare a Siena nel 1601. Essendo diffusissima la vendita di carte e manoscritti agli straccivendoli, la città interviene sancendo l'obbligo di sottoporre la documentazione all'archivista del «magnifico maestrato di Biccherina» affinché rilasci l'autorizzazione scritta alla vendita delle scritture e dei libri. Nel caso che carte appartenenti a privati cittadini siano giudicate importanti possono essere acquistate dalla città «per il prezzo che con il venditore resteranno d'accordo»³⁵. Ancora più evidente risulta la supplica che Antonio d'Orazio Sangalli presenta al granduca di Toscana Ferdinando I il 19 maggio 1606 con lo scopo di impedire la dispersione e la distruzione delle scritture già vendute ai bottegai («pizzicagnoli, saponai, cartolai») che utilizzavano documenti scritti a mano per avvolgere la mercanzia venduta. Il duca il 29 maggio dello stesso anno dispone che le carte da vendersi ai bottegai siano preventivamente sottoposte a messer Sangalli che, nel caso queste siano di interesse pubblico, le acquisterà per lo stesso prezzo. Per la prima volta «l'interesse superiore della cultura gravemente minacciato da tale licenza trova un paladino, per fortuna ascoltato, nel Sangalli che ottiene a vantaggio, apparentemente proprio, ma effettivamente della scienza, il privilegio di sostituirsi all'Autorità per salvarlo, acquistando a preferenza di chiunque gli atti pericolanti. Non sono più gli interessi personali dei cittadini quelli che prevalgono nel contesto del nuovo bando, ma quelli esclusivamente della cultura che s'impongono anche all'accidia dei governanti per permettere, volenti o nolenti questi, al Sangalli, a Giambattista Doni, al senatore Carlo Strozzi, al capitano Cosimo della Rena di conservarci e tramandarci i cimeli che costituiscono le loro raccolte, preclaro ornamento dei nostri archivi e delle nostre biblioteche»³⁶. Casanova cita inoltre l'editto del Consiglio di reggenza toscana del 26 dicembre 1754 che, confermando vecchie

³⁵ *Ibidem*, p. 98.

³⁶ *Ibidem*, p. 100.

leggi, vieta l'esportazione delle opere «illustri, e stimabili per la loro antichità e rarità», così come ribadirà l'editto pontificio che prese il nome dal cardinal Bartolomeo Pacca l'8 marzo 1819, considerato l'antesignano delle leggi di tutela cui si ispireranno in seguito le leggi dello Stato unitario, come quella del 20 giugno 1909, n. 364 per l'inalienabilità delle antichità e belle arti e come il regolamento per gli Archivi di Stato approvato con regio decreto 2 ottobre 1911, n. 1163.

Sentenze entrate nella storia degli archivi

Otello Pedini, un collega della Direzione generale per gli archivi estremamente preparato dal punto di vista giuridico, nel suo *Valutazione economica e inventariazione del patrimonio archivistico*, pubblicato nelle linee guida alla descrizione e alla gestione del patrimonio documentario del SIAS (Sistema Informativo Archivi di Stato)³⁷, ricorda come la giurisprudenza, seguendo un'autorevole dottrina, abbia affermato che la prova dei diritti dello Stato possa desumersi da elementi quali la struttura dell'ordinamento archivistico. Ricorda alcuni momenti esemplari nella dottrina archivistica e cita l'articolo di Agostino Attanasio *La controversia sul decreto di deposito coatto dell'archivio Altieri*³⁸ e quello di Angelo Spaggiari *Rivendicabilità degli archivi e documenti degli Stati preunitari a favore dello Stato italiano*³⁹. Cita inoltre l'interessante caso di rivendica all'estero, nel caso Medici Tornaquinci, riportata anche nell'articolo di Casanova del 1919⁴⁰.

A proposito di sentenze famose non possiamo dimenticare quelle relative alle carte Graziani e Petacci, ampiamente commentate da

³⁷ OTELLO PEDINI, *Valutazione economica e inventariazione del patrimonio archivistico*, in *Linee guida alla descrizione e alla gestione del patrimonio documentario* (versione agosto 2004, p. 84-85) <http://www.archivi-sias.it/Download/manualeSIAS3-02.pdf> (consultato il 14 agosto 2007).

³⁸ AGOSTINO ATTANASIO, *La controversia sul decreto di deposito coatto dell'archivio Altieri*, «Rassegna degli Archivi di Stato», LIII (1993), p. 43-86.

³⁹ SPAGGIARI, *Rivendicabilità di archivi*, p. 53-73.

⁴⁰ L'ordinanza dell'Alta Corte di giustizia di Londra del 1° agosto 1918 riconobbe piena validità della richiesta del governo italiano di esercitare il diritto di rivendicazione ordinando il sequestro conservativo di 202 atti dell'archivio Medici Tornaquinci messi all'asta a Londra, considerati «di Stato».

Renato Perrella⁴¹. Mentre si rimanda alla lettura integrale dei saggi citati per una loro disamina puntuale, interessa ora sottolineare soltanto alcuni punti salienti delle vicende narrate, quelle che, a nostro avviso, possono avere risalto ed attinenza anche nelle questioni qui dibattute. In particolare Renato Perrella⁴² e la giurisprudenza della Corte di cassazione sulle carte Petacci e Graziani⁴³, ripercorrendo le tappe della lunga vicenda legata alla rivendicazione delle carte della Petacci, riprende e sottolinea i principi affermati da Andrea Torrente, consigliere di Cassazione all'epoca dei fatti, il quale aveva criticato la prima sentenza del Tribunale di Roma del 24 gennaio 1952 con cui il Ministero dell'interno veniva considerato soccombente nei confronti degli eredi Petacci. Il Torrente, basandosi sulla considerazione che l'interesse dello Stato si pone su un piano superiore a quello dei singoli, sostiene che deve essere la pubblica amministrazione a valutare se le carte presentano interesse per lo Stato, mentre al giudice ordinario spetta semplicemente il compito di giudicare sulle condizioni di legittimità dell'atto. Senza seguire passo passo la pur interessantissima vicenda giudiziale vorrei solo sottolineare ancora un passaggio della suprema Corte di cassazione che con sentenza del 10 dicembre 1955, n. 896-1956, a sezioni unite civili, giudicando sui ricorsi principali ed incidentali presentati dal Ministero dell'interno e dagli eredi Petacci, sottolineò come il provvedimento di accertamento dell'interesse dello Stato sugli atti eseguito dal Sovrintendente archivistico affievolisca qualunque eventuale concorrente diritto privato⁴⁴. E nelle conclusioni Perella specifica «fra i dati essenziali acquisiti da questa consolidata giurisprudenza», che la «dizione di “atti che interessano lo Stato” va intesa senza limitazione alcuna, nel senso cioè che in tale categoria rientra qualunque atto, di qualsiasi forma o contenuto (quindi anche se di contenuto parzialmente privato), che interessi lo Stato. Sono esclusi da tale categoria solo gli atti” veramente privati”, che siano cioè

⁴¹ RENATO PERRELLA, *L'accertamento degli atti che interessano lo Stato*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXII/1 (gen.-apr. 1962), p. 121-166.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 138.

tali per forma ed il cui contenuto, nella sua totalità, sia privo di interesse per lo Stato in quanto tale»⁴⁵.

I furti nelle biblioteche straniere ed italiane

I furti nelle biblioteche e negli archivi esistono probabilmente da quando esistono tali luoghi. Senza risalire all'antichità basti pensare ai volumi legati con una catena ai tavoli delle biblioteche medievali. Studi recenti condotti negli Stati Uniti hanno focalizzato l'attenzione su questo aspetto che ha raggiunto dimensioni inquietanti sin dagli anni Settanta del Novecento e risulta in aumento. Secondo tali studi la maggior parte delle istituzioni si rende conto di aver subito un furto solo quando un altro studioso richiede del materiale e questo non si trova, e lo stesso capita per le mutilazioni di volumi e di documenti. La maggior parte dei furti risultano poi essere compiuti dagli utenti, in secondo luogo dal personale interno allo stesso istituto e solo in terza battuta si tratta di furti organizzati dall'esterno su commissione.

Nella letteratura italiana, a quanto mi è dato sapere, non si parla e soprattutto non si scrive molto su questi temi, forse perchè si preferisce mettere la testa sotto la sabbia e lavare i propri panni sporchi in casa. Ci riferiremo dunque ancora alla letteratura americana, raccontando brevemente alcuni casi divenuti emblematici negli ultimi anni negli Stati Uniti perchè ci aiutino a riflettere. Senza necessariamente demonizzare i nostri studiosi che sicuramente sono in linea generale studiosi seri e soprattutto onesti, gli esempi riportati ci aiuteranno a comprendere come sia opportuno non abbassare mai la guardia, in quanto sovente si tratta di casi di sdoppiamento della personalità come se ci si trovasse di fronte agli strani casi del dottor Jekyll e di Mister Hide. I casi citati sono liberamente tratti, tradotti e compendati a partire dal delizioso volume di Miles Harvey *The Island of Lost Maps – A true Story of Cartographic Crime* del 2000⁴⁶, ora disponibile an-

⁴⁵ *Ibidem*, p. 154.

⁴⁶ MILES HARVEY, *The Island of Lost Maps – A true Story of Cartographic Crime*, edizione inglese @ Miles Harvey, 2000, dalla quale sono tratte le citazioni e a cui fanno riferimento le pagine indicate.

che nella versione italiana pubblicata da Rizzoli con il titolo *L'isola delle mappe perdute. Una storia di cartografia e di delitti*⁴⁷.

Il volume prende l'avvio dalle vicende di Gilbert Bland, forse il ladro di mappe più noto in America in quanto rubò, oltre che alla Peabody Library di Baltimora dove fu scoperto, alle seguenti istituzioni: the American Antiquarian Society a Worcester, Massachusetts; the British Columbia Archives a Victoria; the Library of Virginia a Richmond; the New York State Library ad Albany; the University of Chicago; negli Stati Delaware, Florida, North Carolina, South Carolina, Virginia; a Rochester, Seattle e in molte altre città in diversi stati americani e canadesi dove si era presentato con documenti e false identità. Era l'Al Capone della cartografia, il più grande ladro di carte geografiche di tutta la storia, come Harvey lo definisce: «un camaleonte» capace di cambiare mestiere, famiglia, città, nome, senza ritegno né scrupoli. Man mano che i bibliotecari iniziarono a rendersi conto delle perdite subite una rabbia collettiva si sprigionò nella categoria.

«Mi sento come una vera e propria vittima, come se fossi stata oggetto di un attacco personale – dice Evelyn Walker dell'Università di Rochester – Sono qui da circa 15 anni, come buona parte dei miei colleghi ho una certa anzianità. Noi ci sentiamo molto responsabili per le nostre raccolte, e molto legati ad esse. Lavoriamo sodo per svilupparle e ci sentiamo davvero felici quando troviamo la maniera giusta per riempire un vuoto in una collana. E' più che un lavoro. E' una missione, una passione, o come preferite definirlo. I bibliotecari/archivisti qui sono davvero persone che hanno cura dei loro materiali e desiderano renderli disponibili. Chiunque è il benvenuto e avrebbe potuto venire e vedere le mappe e consultarle. Ed ora non ci sono più»⁴⁸.

John E. Ingram dell'Università della Florida aggiunge

«Quello che ho trovato più difficile è stato realizzare che qualcuno era entrato ed aveva distrutto parte della nostra "eredità culturale". Siamo una istituzione statale, e la persona che ha rubato quelle mappe ha derubato l'intero stato ed il paese, non solo la biblioteca ...»⁴⁹.

Miles Harvey ripercorre scrupolosamente passo passo le vicende di Gilbert Joseph Bland jr. Considerato il più prolifico ladro di map-

⁴⁷ MILES HARVEY, *L'isola delle mappe perdute. Una storia di cartografia e di delitti*, Milano, Rizzoli, 2001.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 132.

⁴⁹ *Ibidem*.

pe americano della storia, rubò numerosissime mappe antiche di secoli da alcune delle più importanti biblioteche di Stati Uniti e Canada. Enigmatico commerciante di antichità della Florida del Sud le cui operazioni rimasero di fatto sconosciute sino alla sua cattura nel 1995. Infatti fu infine scoperto da una bibliotecaria attenta e scrupolosa con 4 mappe rubate il 7 dicembre 1995 presso la Gorge Peabody Library di Baltimora. Man mano che le indagini proseguivano si scoprì che aveva usato diverse identità come James Perry, James J. Ed Wards, James Morgan, Jason David Rosche, Steven M. Spradling e James Bland⁵⁰. Di particolare rilievo vi era un grande numero di curiosità cartografiche, ivi compresa la mappa della contea inglese Hampshire County del 1845 di Thomas Moule, rubata dal Saint Anselm College di Manchester, nel New Hampshire, una mappa del Nord America di Jean Baptiste Bourguignon d'Anville del 1755, sottratta alla Thayer School di Ingegneria di Dartmouth e due vecchie edizioni della Geografia di Strabone appartenente alla Baker Library di Dartmouth⁵¹.

Tra i personaggi più significativi degli annali recenti di «crimini cartografici», come li chiama Harvey, desidero qui riportarne qualche altro che ha particolarmente attirato la mia attenzione.

Andrew P. Antippas, professore di inglese all'Università Tulane «era visto con quell'occhio di riguardo riservato ai professori migliori», stando ad un articolo pubblicato nel giornale «States Item» di New Orleans nel 1979. Insegnante carismatico che talvolta scoppiava in lacrime quando leggeva ad alta voce in classe le poesie di Keats, Antippas era tenuto in così alta considerazione che la rivista del Campus «Hullabaloo», votò di non riportare la notizia della sua colpevolezza nel novembre 1978 per l'accusa di avere rubato cinque mappe antiche – valutate 20.000 dollari – dalla Sterling Memorial Library dell'Università di Yale. Ammise anche di aver rubato mappe dalla Newberry Library di Chicago. Collezionista di mappe e commerciante a tempo parziale, apparentemente divenne succube del suo demone. «Ero lì, ero tentato. Chi può spiegare qualche cosa del genere?», disse all'epoca del processo. Nel gennaio 1979, dopo essere sta-

⁵⁰ *Ibidem*, p. 45.

⁵¹ *Ibidem*, p. 164.

to condannato ad un anno di prigione, dichiarò: «Davvero ho distrutto la mia vita e la mia carriera»⁵².

Charles Lynn Glaser era una autentica autorità nel mondo dell'antiquariato ed il suo libro *Engraved America (L'incisione in America)* fu descritto dalla rivista *AB Bookman's Weekly* come «manuale di riferimento sulle origini della iconografia americana». Ma era al tempo stesso un compulsivo ladro di mappe con una carriera criminale che si protrasse per 30 anni. Anche prima che iniziassero i suoi problemi legali, Glaser dette prova di una singolare fascinazione per la frode. Nel suo volume del 1968 *Conterfeiting in America: the History of an American Way to Wealth (Falsi americani: la storia di una via Americana alla ricchezza)* lodò in lungo e in largo i pochi grandi falsificatori, uomini «di grandi capacità e astuzia che hanno nobilitato il crimine dimostrando grande ingegno». Non è ben chiaro come lo stesso Glaser divenne criminale. Vendette le mappe rubate ma, secondo le testimonianze della sua ex moglie Nosta Boll Glaser, pare non facesse questo commercio per denaro. La signora propose invece la seguente teoria. Negli anni '70 il suo ex marito soffrì di «manie di grandezza» e divenne oltremodo frustrato, in quanto il suo commercio di antiche mappe e stampe andava a fondo, mentre quello del suo rivale di Filadelfia, il magnate Graham Arader, continuava a crescere. «Arader era un ragazzo più giovane di lui. Che comparve sulla scena come un tornado. E credo che il mio ex marito non potesse affatto sopportare il suo successo e la sua presenza. Lynn considerava se stesso ... "moralmente superiore" ad Arader. E dal momento che si considerava moralmente superiore, non poteva capire come mai Arader avesse tutto quel successo ... Credo che giustificasse i furti sostenendo di essere moralmente superiore ma di non essere stato apprezzato»⁵³. Nel luglio 1974 Glaser fu arrestato per aver rubato otto atlanti, del Cinquecento, Seicento e Settecento, ivi compreso il famoso *America Atlas* del 1776 di Thomas Jefferys's dalla sala di consultazione delle mappe al Dartmouth College di Hanover, nello stato americano del New Hampshire. Giudicato colpevole e condannato a sette anni passò sette mesi in prigione prima di essere rilasciato sulla parola. Ma questo non lo dissuase dal tentar di nuovo. Nel 1978 rubò due mappe

⁵² *Ibidem*, p. 158-159.

⁵³ *Ibidem*, p. 160.

dell'esploratore Samuel de Champlain dalla James Ford Bell Library dell'Università del Minnesota. Le mappe, una pubblicata nel 1613, l'altra nel 1632 erano valutate più di 10.000 dollari l'una all'epoca (ed ora possono superare i 300.000 e 100.000 dollari rispettivamente). Dopo il suo giudizio di colpevolezza nel 1982, Glaser ammise di aver rubato altre due mappe dalla Newberry Library in Chicago, rimase sei mesi in prigione, dovette pagare 5.500 dollari di multa e la sentenza stabilì che dovesse rimanere quattro anni e mezzo in libertà vigilata. Continuò pur tuttavia a considerarsi un sofisticato bibliofilo, pubblicando un altro volume *American on Paper (L'America di carta)* nel 1989. «Per 25 anni ho continuato a maneggiare carte ingiallite dal tempo, normalmente rilegate in pergamena e decorate con lettere d'oro che sono sopravvissute in qualche modo sino alla fine del XX secolo» egli scrisse in quel volume. «Talvolta, anche se non comprendevo una parola dell'originale, semplicemente toccare con le mani il testo mi faceva immaginare di essere in contatto con il tempo»⁵⁴. I conservatori devono aver odiato questo distruttore di volumi che lodava la sopravvivenza di libri, soprattutto dopo che fu giudicato colpevole nel marzo 1992 per aver rubato una mappa dalla famosa *Cosmographia* di Sebastiano Munster nell'edizione del 1628 dalla Free Library di Filadelfia. Meno di un mese dopo, mentre era in libertà vigilata, fu scoperto nuovamente, mentre indossava guanti da chirurgo ed aveva con sé un martello, nei depositi della Lehigh University. E potrebbe essere da qualche parte ancora oggi in qualche sala manoscritti, ancora intento a maneggiare le sue amate «carte ingiallite dal tempo»⁵⁵.

Robert M. "Skeet" Willingham jr. era bibliotecario, autore, insegnante di scuola part-time e membro del consiglio comunale di Washington, cittadina della Georgia, descritto da amici e conoscenti come «un perfetto gentiluomo». Nonostante ciò, questo cittadino modello, il curatore di libri rari alla biblioteca dell'Università della Georgia, sviluppò un *alter ego*. Nel giugno 1986 un collaboratore della Hargett Rare Book and Manuscript Library notò che una rara mappa relativa alla South Carolina mancava. Una veloce ricognizione della raccolta confermò che varie altre mappe erano scomparse. La polizia, messa sulle tracce di Willingham dal magnate delle mappe Graham

⁵⁴ *Ibidem*, p. 161.

⁵⁵ *Ibidem*.

Arader andò a perquisire la sua elegante casa in stile georgiano e trovò diciassette mappe incorniciate, molte delle quali era noto fossero scomparse dalla biblioteca dell'Università. E questo fu solo la punta di un *iceberg*. Nel settembre 1988 una giuria accusò Willingham per i furti di un ingente quantitativo di beni documentari, compresa una collezione di otto volumi di stampe floreali di Pierre-Joseph Redouté valutata 500.000 dollari (e ora non meno di 600.000 dollari).

Fitzhugh Lee Opie, discendente del generale sudista Robert E. Lee amava considerarsi un guardiano della storia, proprietario di una libreria ad Alexandria, derubò per un periodo di dieci anni la Library of Congress visitandola diverse volte ogni settimana per rubare mappe, libri e stampe. Il trucco finì nel marzo 1992 quando Opie fu fermato mentre aveva due mappe del Pacific Railroad di metà Settecento nascoste sotto la camicia⁵⁶.

Willam Charles Mc Callum era un laureato dell'Università di Yale e della Law School di Boston, che il «Boston Globe» descrisse come «astro nascente» dell'ufficio della Corte suprema del New Hampshire. Magro, elegante e sofisticato, con il gusto per l'arte e l'antiquariato ma al tempo stesso – come la sua difesa sosterrà più tardi – con una vita privata a dir poco bizzarra, piena di rituali ossessivi come mangiare i propri capelli, lavarsi i denti oltre cinquanta volte al giorno ... e rubare qualsiasi cosa gli passasse a tiro, compreso biancheria e calze dalle lavanderie a gettone («Si sentiva a proprio agio solo in oggetti che aveva rubato» spiegò il suo avvocato). Quando finalmente la polizia lo andò a cercare nel 1996, trovarono la sua casa in stile coloniale in Londonderry piena zeppa di oltre 100.000 dollari di dipinti.

Ultimo ma certo non meno importante il misterioso Daniel Spiegelman di Yonkers (New York). Tra i bibliotecari è ricordato come uno dei maggiori ladri nella storia recente grazie ad una serie di furti alla biblioteca dei libri rari della Columbia University di New York. Libri, documenti, manoscritti ed oltre duecentocinquanta mappe per un valore complessivo di 1.300.000 dollari. Spiegelman è stato condannato a cinque anni di prigione per aver rubato: diciassette manoscritti medievali e rinascimentali databili fra il 1160 e il 1550, otto manoscritti arabi e persiani datati fra il 900 e il 1887, tre incunaboli,

⁵⁶ HARVEY, *The Island*, p. 163.

ventisei documenti databili fra il 1122 e il 1789, duecentottantaquattro mappe storiche databili fra il 1628 ed il 1891, ventisei lettere presidenziali e documenti, centotrentatre lettere e documenti relativi a Thomas Edison databili fra il 1860 ed il 1903.

Un altro aspetto, sottolineato tra gli altri da Susan M. Allen, è la scarsa considerazione che l'apparato giudiziario dedica a questo tipo di reato, giudicato, a suo parere, in modo troppo blando⁵⁷. In realtà, una sentenza del giudice Lewis A. Kaplan del 24 aprile 1998 contro Daniel Spiegelman, colpevole per aver rubato dalla biblioteca della Columbia University di New York incunaboli, manoscritti e mappe di grandissimo valore, per la prima volta evidenzia, oltre al valore monetario, il «danno culturale» inflitto all'intera collettività⁵⁸. Dal momento che ci troviamo di fronte ad un imponente furto di documenti d'archivio venuto alla luce verosimilmente dopo anni, credo che l'aspetto del «danno culturale inflitto alla collettività» vada sottolineato in una società che condanna il furto di un Picasso o di un Rembrandt, ma tende ad avere una considerazione inferiore per volumi e documenti.

Non ho trovato letteratura specifica di particolare rilievo sui furti documentari negli archivi italiani, ma mi sembra utile riportare brevemente i risultati di una interessante indagine nazionale sui *Furti e perdite nelle biblioteche italiane* condotta dal Consorzio Biblioteche, Archivi e Istituti Culturali di Roma (BAICR) su incarico della 3M Italia. La ricerca, condotta dal gruppo di ricerca di Luigi Frudà dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza", Cattedra di metodologia e tecnica della ricerca sociale, è stato presentato a Roma l'8 giugno 1994 presso l'Istituto Luigi Sturzo, via delle Coppelle. L'indagine conoscitiva su base nazionale ricalca in larga parte, nei contenuti e negli obiettivi, un lavoro analogo realizzato nel 1991 su un campione di 727 biblioteche britanniche dal Gruppo di Ricerca della Polizia (PRG) del Ministero degli Interni Inglese, Divisione Unità Anticrimine, per iniziativa e con l'assistenza diretta del National Preservation Office della British Library. La stima dei danni allora calcolata per

⁵⁷ SUSAN ALLEN, *Preventing theft in academic libraries and special collections*, «Library and Archival Security», 14/1, (1997), p. 29-43.

⁵⁸ Questa interessante sentenza è riportata nella «Gazette of the Grolier Club» (1999), *The Cultural Value of Books: United States of America vs. Daniel Spiegelman, Defendant* in «Gazette of the Grolier Club New Series», (50), p. 9-25.

l'intero sistema delle biblioteche inglesi, fissato in un patrimonio librario di poco superiore ai 200 milioni di volumi, è stata calcolata in circa 168 milioni di lire l'anno, facendo riferimento al puro costo ipotetico medio di sostituzione.

In precedenza, alla fine degli anni '80, il National Preservation Office della British Library stimava, autonomamente, l'ammontare annuo dei danni a circa 60 milioni di lire l'anno con un adattamento alla situazione reale sull'ordine di 100 milioni di lire l'anno⁵⁹. Gli autori sostengono che, per quanto si insista legittimamente sul danno economico pubblico, la ricaduta negativa di più ampia portata è da ritenere quella di natura culturale e patrimoniale, spesso irreparabile. Da qui l'urgenza, in Europa e in Italia, dello sviluppo di una politica per la maggior tutela del bene librario e per la promozione di una cultura della prevenzione e della sicurezza. E noi non possiamo che essere d'accordo su entrambi gli assunti. Nello specifico, dal punto di vista metodologico nel caso italiano è stato selezionato un numero di circa 4.000 biblioteche alle quali è stato inviato per posta un questionario articolato in quattro sezioni tematiche:

- 1 - Tipologia della biblioteca, personale, strutture, tipo di utenza;
- 2 - Smarrimenti, mutilazioni, furti, procedure di controllo;
- 3 - Provvedimenti adottati;
- 4 - Prevenzione e sicurezza.

Sono stati restituiti 700 questionari compilati, ridotti alla fine a 610 casi utilizzabili, sui quali è stata condotta l'elaborazione e l'analisi dei dati.

Calcolando una stima per valori medi all'interno della totalità del campione si è rilevata la sparizione di circa 14.000 volumi per anno.

«Se tale dato viene proiettato sull'universo di partenza di circa 5000/6000 biblioteche attive e con una qualche significativa consistenza libraria, facendo riferimento ad un universo italiano di circa 12/13000 Biblioteche, arriviamo ad una stima prossima alle 100.000 pubblicazioni perse annualmente dal nostro sistema bibliotecario; il che indipendentemente dalla quantità, che possiamo anche ritenere più o meno sovrastimata per effetto della metodologia prima annotata, è un motivo di un qualche allarme se soltanto si consideri il fatto che non dispo-

⁵⁹ *Furti e perdite nelle biblioteche italiane* indagine condotta dal Consorzio Biblioteche, Archivi e Istituti Culturali di Roma (BAICR), p. 4.

niamo di dati qualitativi capaci di valutare il reale danno culturale al di là del puro danno economico al patrimonio librario pubblico. Per avere un qualche punto di riferimento comparativo, l'indagine inglese del 1991, più volte citata, variando le stime a seconda del tipo di biblioteca (dall'1,8% al 4,2%, al 5,3% sino al 7,1%) fissa una perdita per il sistema inglese di circa 4% annuo del patrimonio complessivo, calcolato intorno ai 200 milioni di volumi»⁶⁰.

Le perdite segnalate vengono attribuite esplicitamente a furto nel 13,5% dei casi, a mancata restituzione dopo consultazione nel 23,3% di casi, a mancata restituzione successiva al prestito (23,3%), ad errata collocazione nel 10,6% dei casi; non viene espressa alcuna attribuzione nel 9,5 % di casi. La maggior parte delle strutture dichiara una generica sorveglianza (63%), il 38% il deposito delle borse; la televisione a circuito chiuso è presente nel 6% dei casi (soprattutto al Centro e al Nord); sistemi a scheda magnetica e sistemi antitaccheggio, nell'insieme, sono dichiarati per circa il 9% (al Sud in proporzione di gran lunga inferiore); soltanto una biblioteca (su 610) dotata di bilance di precisione; la scheda magnetica di accesso ai locali di consultazione è praticamente ignota al nostro campione (soltanto 3 casi su 610). In conclusione il problema delle mutilazioni e dei furti subiti dal patrimonio librario è questione diffusa, persistente e di notevole consistenza quantitativa e qualitativa.

Tutto il sistema bibliotecario ne è variamente colpito: per alcune tipologie di biblioteche quali quelle universitarie, di istituti e fondazioni, e locali il rischio appare più acuto soprattutto al crescere della consistenza della dotazione libraria.

Una esperienza importante viene ritenuta la etichettatura elettronica di sicurezza collegata a sistemi di controllo e allarme alle uscite, con l'opzione fra «sistemi a circolazione totale» che possono essere disinseriti, e «sistemi vivi» permanentemente attivi: i costi vengono ritenuti compatibili ed i sistemi ritenuti di «notevole efficacia».

Pressante appare comunque l'esigenza di regolarizzare metodologicamente il sistema dei controlli e di intervenire urgentemente in termini di *sicurezza attiva e passiva*, secondo una logica di piano nazionale di tutela del patrimonio culturale e di promozione dell'innova-

⁶⁰ *Ibidem*, p. 15.

zione, piano che, nella fase iniziale, va necessariamente progettato e adeguatamente sostenuto da livelli decisionali centrali⁶¹.

Sicuramente la situazione relativa agli archivi ed ai suoi documenti risulta più complessa sia per il numero degli istituti di conservazione documentaria, nettamente superiore al numero delle biblioteche, sia per la stessa conformazione materiale dei supporti documentari. Sottrarre fogli sciolti da una busta che ne contiene svariate centinaia risulta più semplice rispetto a sottrarre un intero volume. Né si deve, credo onestamente, omettere il fatto che gli archivisti sembrano molto più restii, rispetto ai colleghi bibliotecari, ad ammettere di aver subito furti. La motivazione psicologica mi sembra profonda e non va assolutamente sottolineata. Gli archivisti sono ben consapevoli che i documenti affidati alle proprie cure sono unici ed insostituibili e di un valore che non è nemmeno possibile quantificare. Da qui la ritrosia ad ammettere. Se poi capita il fattaccio e si parla con colleghi addetti ai lavori, si scopre che nessuno è immune dall'aver subito furti o danneggiamenti di documenti e allora credo, ancora una volta, che sarebbe più saggio affrontare il problema a viso aperto senza nascondere la testa sotto la sabbia. Il problema c'è, esiste e posso assicurare, essendome occupata a stretto contatto di gomito con il Nucleo dei Carabinieri per la tutela del patrimonio, è di dimensioni rimarchevoli e tutt'altro che in fase di esaurimento: anzi!

Il Nucleo dei Carabinieri per la tutela del patrimonio

Il nostro paese, primo in Europa, si è dotato di un reparto speciale dell'Arma dei Carabinieri che si è andato specializzando in particolare nel recupero delle opere d'arte trafugate. Un anno prima che L'UNESCO, con la convenzione di Parigi del 1970, raccomandasse agli Stati membri di dotarsi di un adeguato servizio di tutela, il 3 maggio 1969 in Italia viene istituito il Comando Carabinieri del Ministero della pubblica istruzione, Nucleo tutela patrimonio artistico. Con decreto legislativo 5 marzo 1992, articolo 1, viene istituito «Presso il Ministero per i beni culturali e ambientali il Comando Carabinieri per la tutela del patrimonio artistico (TPA)» operante sotto le direttive del Ministro per i beni culturali e ambientali. A partire dal 12 agosto 2001

⁶¹ *Ibidem*, p. 18.

il gruppo assume la denominazione di Comando Carabinieri per la Tutela del patrimonio culturale (TPC) Il Nucleo svolge il compito di coordinare a livello nazionale ed internazionale l'attività di prevenzione e di repressione sul territorio.

Il Comando si trova a Roma ed è dotato di un centro elaborazione dati al quale confluiscono le informazioni relative ai reati commessi insieme alle immagini e descrizioni, laddove disponibili, delle opere d'arte trafugate.

Anche a motivo dell'enorme quantità di beni culturali diffusa capillarmente sull'intero territorio nazionale, purtroppo il numero dei reati denunciati ed il numero degli oggetti trafugati e sovente venduti all'estero è elevato. Inoltre si registra una nuova attenzione da parte della criminalità organizzata ad investire ingenti somme di denaro «sporco» in opere d'arte.

Mentre si rende indispensabile un'azione di prevenzione con la predisposizione di moderni sistemi antifurto nei musei, nelle chiese, nelle biblioteche e negli archivi, risulta altresì indispensabile intensificare il controllo sui mercati antiquari, sulle fiere, siano esse reali ovvero virtuali, onde evitare una irreparabile dispersione del nostro patrimonio nazionale. Per assicurare una maggiore presenza sul territorio da parte di personale sempre più specializzato il Comando del Nucleo ha creato postazioni stabili anche in periferia. Sono attualmente operanti undici postazioni su tutto il territorio nazionale. Un progressivo collegamento con le altre polizie europee agevola lo scambio di informazioni per via telematica in tempo reale. L'articolo 85 del decreto legislativo 42/2004⁶² ha previsto la creazione della *Banca dati Beni culturali illecitamente sottratti*. In essa sono attualmente consultabili on line 2.544.237 oggetti descritti e 283.861 immagini nella banca dati *Leonardo*⁶³.

Dall'ultima relazione pubblicata dal comandante Giovanni Nistri risulta che dal 1970 al 2006 si sono registrati 46.374 furti di beni culturali di cui:

- 982 (2%) nei musei pubblici e privati
- 2.828 (6%) presso istituzioni pubbliche e private

⁶² Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 *Codice dei beni culturali e del paesaggio*.

⁶³ [http://www.carabinieri.it/internet/cittadino/informazioni/Tutela/Patrimonio culturale](http://www.carabinieri.it/internet/cittadino/informazioni/Tutela/Patrimonio%20culturale) (consultato il 14 agosto 2007).

- 18.031 (39%) nelle chiese
- 24.533 (53%) presso privati cittadini

Viceversa i recuperi risultano essere così rappresentati per lo stesso arco temporale 1970-2006:

- 276.754 oggetti recuperati su 858.200 asportati, pari al 32,35%
- 8.041 Beni culturali rubati in Italia e recuperati all'estero
- 1.270 Beni culturali rubati all'estero e recuperati in Italia
- 698.722 oggetti archeologici recuperati
- 248.877 falsi sequestrati

In merito all'auspicabile evoluzione delle tecnologie il Comandante propone la mappatura e la sorveglianza satellitare per i siti archeologici, la videosorveglianza per i musei ed i marcatori liquidi con attivazione di sensori elettromagnetici per archivi e biblioteche.

Non conosco il sistema prospettato e sicuramente varrà la pena approfondire l'argomento. Come sempre quando si parla di documenti archivistici non bisognerebbe mai dimenticare l'elevatissimo numero degli stessi. Non intendo con questo scoraggiare la categoria ma occorre anche rendersi conto che senza mezzi economici neanche la più opportuna tecnologia potrà salvare la dispersione di preziosi documenti d'archivio. Le opere più a rischio sono quelle storico artistiche ed archeologiche trafugate spesso da chiese o da residenze private non abitate, ma molti furti sono perpetrati a danno dei siti archeologici e museali. Di queste tipologie di bene culturale è più immediato rilevare la scomparsa. Un libro o un documento viceversa rivelano la propria scomparsa solo nel momento in cui vengono richiesti e ricercati da un altro studioso ma possono trascorrere anche più anni tra la richiesta di un documento e l'ultima volta in cui lo stesso è stato consultato.

Una terribile esperienza

Non volendo rientrare nel novero degli «archivisti-struzzi» che nascondono la testa sotto la sabbia, mi corre a questo punto il dovere di ripercorrere, se pure in modo estremamente sommario, una vicenda di furti che non può certo dirsi conclusa e che ha avuto come punto centrale l'Archivio di Stato di Milano. Pur essendo ormai giunti alla emanazione di una sentenza, come dirò tra breve, ed essendo pertanto nomi e fatti di pubblico dominio, si preferisce ricorrere alle

sigle per i nomi degli imputati non aggiungendo molto alla deplorabile storia che, per quanto ci riguarda, non può certo dirsi conclusa. Desidero qui ringraziare Marina Messina e Mario Signori che hanno acconsentito all'utilizzazione in questa sede, se pure in modo parziale, di alcuni materiali di lavoro prodotto insieme nei lunghi mesi delle indagini.

Nella primavera dell'anno 2003, la direttrice dell'Istituto lombardo Accademia di scienze e lettere chiese alla Soprintendente archivistica per la Lombardia un parere sulla congruità del prezzo di vendita di alcuni documenti offerti all'Istituto dal prof. G. B., preside di Istituto tecnico ed appassionato di documenti antichi. L'esame dei documenti evidenziò la loro provenienza dai fondi dell'Archivio di Stato di Milano, perciò il predetto fu invitato a presentarsi in Soprintendenza, recando con sé i documenti, per chiarire come ne fosse venuto in possesso. Il professore ebbe due colloqui con la Soprintendente, durante i quali fu messo al corrente della normativa in vigore in materia di tutela dei beni archivistici, della demanialità dei documenti che offriva in vendita, del fatto che provenivano dai fondi documentari dell'Archivio di Stato di Milano e che quindi non potevano in alcun modo essere oggetto di commercio. Egli spiegò che li aveva comperati presso una bancarella al mercato filatelico domenicale dietro piazza Cordusio a Milano, dove ormai da due anni acquistava documenti di interesse per le amministrazioni locali, alle quali li offriva a sua volta in vendita.

Le indagini, condotte dal Comando Carabinieri tutela patrimonio culturale, Nucleo di Monza, tempestivamente informato dei fatti dal Soprintendente archivistico, chiarirono che proprietario della bancarella suddetta è il signor F. P. Nello stesso periodo, tra la primavera e l'estate del 2003, alcuni sindaci del Lodigiano ed il sindaco del Comune di Tradate (VA) si rivolsero alla stessa Soprintendente archivistica per chiedere un parere sull'acquisto di alcuni documenti, offerti loro in vendita da un preside di scuola media superiore residente in San Donato (MI), che risultò poi essere lo stesso di cui sopra. Anche in questo caso i documenti erano stati acquistati sulla bancarella predetta: quelli del Comune di Tradate provenivano sicuramente dall'archivio storico di quel Comune, gli altri da archivi familiari.

Il professor G.B. fu invitato a consegnare immediatamente tutti i documenti che aveva acquistato sulla bancarella e ancora non rivenduto, per un esame dettagliato, ed in data 28 luglio 2003 furono consegnati 381 tra documenti e stampati, XV-XX sec., risultati poi provenire da Archivi di Stato e archivi storici di enti pubblici. Il materiale documentario di cui trattasi, nel settembre 2003 è stato oggetto di sequestro disposto dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano ed eseguito dai Carabinieri del Nucleo tutela patrimonio culturale di Monza, che l'hanno, in data 4 ottobre 2003, affidato in custodia giudiziale al direttore dell'Archivio di Stato di Milano.

A partire da quel momento, 4 settembre 2003, si succedono una serie di denunce di furti presentate dall'Archivio di Milano contro ignoti, man mano che si procedeva nell'individuazione dei documenti consegnati. Nel periodo immediatamente successivo al mese di settembre 2003 il Nucleo di Monza effettua vari sequestri di documenti e provvede a fare varie consegne per giudiziale custodia alla direzione dell'Archivio di Stato di Milano dei documenti sequestrati, allo scopo di accertarne l'eventuale provenienza da fondi archivistici dello stesso Istituto o di altri archivi vigilati, per individuare gli utenti che li avevano consultati e il periodo in cui era avvenuta la consultazione.

La direzione dell'Istituto, resa consapevole della gravità della situazione considerata la quantità notevole dei documenti già sequestrati, costituisce fin dal mese di settembre 2003 un gruppo di lavoro composto da alcuni funzionari dell'Archivio – dr. Mario Signori, dr.ssa Fiammetta Auciello, dr. Giovanni Liva, dr.ssa Bernadette Cereghini – ai quali viene affidato il delicato compito di raccogliere queste informazioni e di analizzare i documenti sequestrati e affidati in giudiziale custodia al direttore dell'Archivio. Nella prima fase del lavoro di ricognizione dedicata al riscontro dei documenti provenienti dal sequestro F. P. i funzionari sono affiancati dalla dr.ssa Andreina Bazzi, già soprintendente archivistico per la Lombardia, coinvolta su iniziativa della Soprintendente archivistica. In data 2 ottobre 2003 uno dei soggetti coinvolti nell'indagine poi rinviati a giudizio, C. T., funzionario presso la biblioteca dell'Amministrazione provinciale di Milano, diplomato nel 1981 nella Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Milano, socio dell'associazione *Archeion* Amici dell'Archivio di Stato di Milano, noto studioso, e abi-

tuale frequentatore della sala studio, viene sorpreso e bloccato dai funzionari dr. Dean e dr.ssa Auciello mentre tenta di portare fuori dalla sala studio dodici documenti abilmente occultati in una cartelletta cartacea del tipo usato per i lavori di ricondizionamento. I documenti risultano sottratti da vari fascicoli di una cartella che lo stesso studioso aveva richiesto e consultato nello stesso pomeriggio. Il nostro personaggio era da tempo tenuto sotto controllo, poiché dagli accertamenti in corso era emersa la presenza ricorrente del suo nome fra quelli degli utenti che avevano consultato le buste da cui erano stati sottratti i documenti recuperati nei sequestri. Per quanto la tempestività dell'intervento dei due funzionari non abbia consentito di cogliere C. T. in flagranza di reato, la vicenda consente finalmente di individuare verosimilmente un possibile anello della catena. Si sottolinea inoltre come da quello stesso giorno lo studioso abbia sospeso di sua spontanea iniziativa l'abituale frequentazione della sala studio.

Agli inizi di ottobre 2003 il Nucleo di Monza chiede alla direzione dell'Archivio di Stato di Milano di potersi avvalere della collaborazione del funzionario dr. Mario Signori per effettuare un sopralluogo al mercatino domenicale dell'antiquariato di piazza Cordusio a Milano, che nel corso delle indagini è stato individuato come un possibile canale di smercio dei documenti trafugati. La visita, effettuata in data 28 settembre 2003, consente infatti di individuare due bancarelle specializzate nella vendita di documenti antichi manoscritti e a stampa, che il funzionario riconosce di probabile provenienza da fondi conservati all'Archivio di Stato di Milano.

In data 5 dicembre 2003 si tiene presso l'Istituto una affollata conferenza stampa della Procura di Milano in collaborazione con la allora Soprintendenza regionale per la Lombardia, la Soprintendenza archivistica per la Lombardia e la stessa direzione dell'Archivio nel corso della quale il sostituto procuratore incaricato delle indagini preliminari dr.ssa Letizia Mannella delinea sommariamente i contorni dell'indagine già avviata nei confronti di alcuni soggetti. Per l'occasione viene allestita una piccola mostra dove si espongono alcuni fra i documenti più preziosi fra quelli sequestrati, compreso il noto disegno del progetto del teatro la Scala firmato dall'architetto Piermarini.

Nel frattempo i funzionari del gruppo di lavoro proseguono nell'analisi sistematica di tutti i documenti provenienti dai vari seque-

stri effettuati dal Nucleo di Monza consegnati all'Archivio in lotti successivi. Questa attività si articola in diverse fasi operative.

Dapprima si producono i registi da inserire negli elenchi posti a corredo delle varie denunce, successivamente i documenti vengono riprodotti in copia fotostatica o digitale, allo scopo di costituire una «memoria visiva» associata ai relativi elenchi, destinata ad agevolare le ricerche in corso connesse alle indagini.

Si affronta quindi la fase più delicata della ricerca, quella che consente di individuare le unità archivistiche di provenienza dei documenti sequestrati attraverso le descrizioni fornite da corredi in gran parte scarsamente analitici e, dove ritenuto necessario, effettuando controlli diretti nelle cartelle. Malgrado la notevole esperienza dei funzionari, che consente in molti casi di porre in relazione la tipologia del documento con il fondo di appartenenza, questo lavoro si prospetta lungo, data l'esiguità delle forze disponibili. Le ricerche condotte dai funzionari hanno consentito di ricondurre i pezzi sequestrati a tre distinte categorie possibili.

- Un primo consistente insieme di documenti è risultato essere stato sottratto dai fondi dell'Archivio di Stato di Milano; tale insieme include la maggior parte della documentazione sequestrata ai soggetti coinvolti a vario titolo nell'inchiesta:
- Alcuni nuclei documentari di consistenza numerica molto ridotta, risultati dalle prime indagini estranei ai fondi dell'Archivio, a seguito di ulteriori accertamenti sono invece risultati appartenere a fondi di altri Archivi di Stato o provenienti da archivi di enti locali o archivi privati o altri archivi soggetti alla vigilanza delle Soprintendenze archivistiche competenti ai sensi del vigente Codice sui beni culturali. Sono pertanto intercorsi contatti e segnalazioni agli enti interessati e alle stesse Soprintendenze per trasmettere le notizie e gli elenchi concernenti i documenti appartenenti a questa categoria.
- Altri oggetti (libri, stampe) inclusi nei sequestri sono invece stati successivamente dissequestrati e restituiti, in quanto risultati non afferenti al patrimonio degli Archivi di Stato, degli archivi vigilati o di altri istituti (biblioteche e musei).

Un'ulteriore fase di ricerca, fondamentale per le indagini in corso, è quella finalizzata alla ricognizione delle date di consultazione dei documenti e dei nomi degli utenti che li hanno richiesti, che concerne

evidentemente solo i documenti riconosciuti come appartenenti ai fondi dell'Archivio. L'assenza di un sistema di gestione informatizzata della sala studio ha di fatto impedito la creazione di banche dati interrogabili in modo automatico e l'indagine su questi aspetti deve essere condotta attraverso un meticoloso lavoro di spoglio effettuato sulle registrazioni cartacee del servizio di sala studio. Malgrado ciò è stato comunque possibile rilevare a posteriori almeno una situazione del tutto anomala concernente proprio uno dei soggetti inquisiti, C. T., frequentatore abituale della sala studio, che ha consultato gran parte delle cartelle dalle quali si è potuta accertare fino ad ora la provenienza dei documenti sottratti in Archivio. È evidente che un sistema di gestione automatizzato della sala studio consentirebbe di mantenere un controllo ben maggiore sul flusso delle richieste indotte dall'utenza e di evidenziare in tempo reale le situazioni atipiche di questo genere. L'Istituto si sta attrezzando in tal senso ma certamente le limitate risorse finanziarie non aiutano in tal senso.

I documenti sequestrati appartengono ad un insieme di tipologie estremamente vario, all'interno del quale possono essere evidenziati elementi di interesse, quali la presenza di firme autorevoli, il riferimento a particolari località o settori merceologici specifici potenzialmente interessanti, in quanto collegabili a elementi di moda, quali ad esempio giochi, cibi, feste, addobbi, e simili tematiche, l'aspetto diplomatico e la presenza di illustrazioni grafiche: elementi ritenuti dagli autori dei furti come potenzialmente interessanti per una lucrosa commercializzazione dei documenti stessi. Occorre segnalare anche la presenza fra i documenti sequestrati di alcuni disegni che raggiungono in qualche caso anche dimensioni non trascurabili. Fra i documenti sequestrati figura, come si è già detto, anche il notissimo disegno realizzato dall'architetto Piermarini per il progetto di ristrutturazione del Teatro della Scala, un documento grafico manoscritto molto importante, ampiamente citato e riprodotto in numerosi studi e pubblicazioni riguardanti il teatro scaligero milanese. Gli elementi di interesse segnalati in questa sede non esauriscono, evidentemente, tutti quelli potenzialmente concepibili dagli autori dei furti, ma nel corso delle indagini sono comunque emersi dei filoni ben individuabili, strettamente correlati agli interessi dei potenziali acquirenti.

Occorre infine segnalare come una parte non trascurabile dei documenti sequestrati risulti espressamente citata nelle note di saggi e pubblicazioni con le rispettive segnature archivistiche indicanti anche il fondo di appartenenza e il numero di unità di confezione (busta, cartella, fascicolo) in cui sono contenuti. Questa circostanza conferma come i furti siano stati condotti da elementi in possesso di una preparazione storiografica tale da consentirgli di effettuare una ricerca mirata all'interno delle unità per individuare i documenti da sottrarre che non sempre risultano di facile lettura.

Un numero consistente dei pezzi sottratti risultava associato a dei brevi regesti anch'essi sequestrati prodotti sempre sullo stesso tipo di foglietti, caratterizzati dalla presenza di particolari fincature colorate e dall'uso di un carattere di stampa particolare per il testo, tali da rendere i foglietti recanti i regesti ben riconoscibili, quasi un marchio di fabbrica utilizzato per valorizzare i pezzi da vendere; in un numero più limitato di casi risulta addirittura segnato su di essi manualmente a matita il prezzo espresso in euro. I regesti offrono descrizioni accurate, chiaramente prodotte da mano esperta con piena padronanza delle nozioni di archivistica e diplomatica e della stessa terminologia abitualmente utilizzata nelle descrizioni dei singoli documenti. Tutti i documenti sequestrati erano già pronti o comunque in procinto di essere immessi sul mercato antiquario con il rischio di una definitiva sottrazione alla pubblica fruizione, e con un danno gravissimo per l'intera comunità di quanti utilizzano a vario titolo i beni culturali conservati negli archivi. Su una parte dei pezzi sequestrati risulta evidente un intervento di spianatura effettuato con mezzo meccanico, forse anche a caldo con un ferro da stiro, allo scopo di attenuare le piegature originarie dei supporti cartacei e conferire ai pezzi un aspetto più presentabile. Per alcuni documenti si sono riscontrati ritagli di parti dei supporti atti a togliere timbri o altri segni che avrebbero consentito di individuarne l'appartenenza all'Istituto.

Sulla base delle indagini condotte è possibile affermare che complessivamente siano stati coinvolti nei sequestri e recuperati oltre 3000 documenti: un numero talmente consistente da far supporre un'attività sistematica di sottrazione indebita condotta per un lungo periodo, compiuta con perizia sufficiente ad eludere i controlli del personale preposto alla vigilanza nella sala studio dell'Istituto.

Una ulteriore visita al mercatino domenicale milanese di Cordusio verrà effettuata dal dr. Signori con alcuni carabinieri del Nucleo di Monza in data 1° febbraio 2004, su esplicita richiesta del comandante del Nucleo di Monza al direttore dell'Archivio. In questa occasione non si riscontra sulle bancarelle la presenza di documenti sottratti all'Archivio di Stato di Milano o ad altri archivi vigilati.

Il pubblico ministero ha rinviato a giudizio tutti gli imputati tranne uno che ha patteggiato la pena. Le udienze si sono svolte presso il Tribunale ordinario di Milano - VI sezione penale (presidente Gerardo Perillo). Il procedimento è iniziato in data 26 ottobre 2006 e si è concluso con sentenza del 29 giugno 2007, mentre il tempo previsto per il deposito delle motivazioni della sentenza è stato fissato in 90 giorni. La sentenza emessa a conclusione del processo prevede le seguenti condanne: per P. F., commerciante titolare di una bancarella al mercatino di antiquariato domenicale di piazza Cordusio a Milano, due anni e due mesi di reclusione, pena indultata, e multa di € 1.000,00; per C. T., funzionario della Provincia di Milano già addetto alla Biblioteca di palazzo Isimbardi, due anni e due mesi di reclusione, pena indultata, e multa di € 1.000,00. Assolti, invece, gli altri due imputati, B. G., preside di Istituto Tecnico e T. S., commerciante di antiquariato di Varese. La posizione di un altro imputato, G. P., commerciante, è stata come detto stralciata in quanto lo stesso ha patteggiato.

Nel corso delle undici udienze del dibattimento⁶⁴ nelle quali l'Archivio di Stato è stato citato come testimone il dr. Mario Signori ed il dr. Giovanni Liva hanno sostenuto la disamina puntuale finalizzata a fornire alla corte una dimostrazione della demanialità fondata sulla tipologia del documento, sull'individuazione dell'istituto conservatore – per la quasi totalità ASMI – e del fondo di appartenenza dei 2969 pezzi elencati nei 22 capi della richiesta di rinvio a giudizio, costituiti nella quasi totalità da documenti di archivio provenienti dai vari sequestri operati dai Carabinieri del Nucleo di Monza e successivamente consegnati in giudiziale custodia alla direzione dell'ASMI. La sentenza dispone la restituzione di 605 pezzi, costituiti in gran parte da

⁶⁴ Le udienze presso il Tribunale di Milano - VI Sezione Penale si sono svolte nelle seguenti date: 16 novembre 2006, 29 novembre 2006, 13 dicembre 2006, 21 dicembre 2006, 17 gennaio 2007, 31 gennaio 2007, 1° marzo 2007, 7 marzo 2007, 18 aprile 2007, 16 maggio 2007, 7 giugno 2007.

documenti – ma il dato include anche libri stampe e oggetti – sul totale dei 3219 pezzi inclusi nei vari sequestri. Il principale capo d'imputazione è la ricettazione (art. 648 codice penale). Il Pubblico Ministero (d.ssa Letizia Mannella) e l'Avvocato di Stato (avv. Francesco Vignoli) intendono impugnare la sentenza e L'ASMI sarebbe assolutamente d'accordo.

Il notevole lavoro condotto in perfetta sintonia con il Nucleo dei carabinieri di Monza, il PM e l'Avvocatura faceva sperare in una sentenza esemplare che disincentivasse altri simili sgradevolissimi episodi. Così purtroppo non è stato.

Nel corso degli ultimi anni si sono adottate, se pur tardivamente, alcune misure quali:

- nuovo regolamento di sala studio, che impone il divieto di introdurre in aula computer con custodia, quaderni e cartelline, volumi senza preventiva autorizzazione del funzionario d'aula
- videosorveglianza con telecamere a circuito chiuso
- presenza costante di 2 custodi in sala studio.

Sono state fatte alcune proposte concrete all'organo sovraordinato quali la ineludibile necessità di reclutare nuovo personale di sorveglianza. A seguito di imminenti ulteriori pensionamenti e dei passaggi di area dovuti alle riqualificazioni, rimarranno in forza solo sei custodi a tempo pieno assolutamente insufficienti per garantire una corretta sorveglianza in sala di studio, oltre alla tradizionale presa delle cartelle per il pubblico. Siamo convinti, insieme ai Carabinieri, che Milano sia solo la punta di un *iceberg*, in quanto è un mercato dove vengono venduti anche documenti provenienti da altre parti d'Italia. Tra le proposte concrete che ci sentiamo di avanzare ci sarebbe inoltre l'individuazione di un archivistica da destinare a livello centrale alla periodica consultazione del sito *e-bay* dove quotidianamente sono in vendita documenti demaniali che, spesso, finiscono all'estero.

Elementi che concorrono alla determinazione del danno per lo Stato

L'istituto deputato a stimare il danno erariale per lo Stato è – come è noto – l'Avvocatura distrettuale, la quale, d'intesa con l'amministrazione archivistica, aveva in questo specifico caso richiesto un

risarcimento altissimo volendo, come specificato, arrivare ad una sentenza esemplare.

Occorre sicuramente porsi almeno questa domanda: per un documento recuperato, quanti altri saranno andati perduti per sempre?

Si sono dovute sostenere spese costose per i sistemi di sicurezza (circa 50.000 euro per la tv a circuito chiuso); si è dovuto dedicare tempo per la formazione del personale ad un controllo più mirato e puntuale; un numero enorme di ore lavorative di numerosi funzionari è stato impiegato per la identificazione del materiale recuperato. La necessità di maggior controllo va sicuramente a scapito di altri lavori più utili per la collettività degli studiosi, come pure la necessità di riprodurre e descrivere analiticamente il materiale recuperato.

In sintesi l'istituto ha subito un danno enorme, incalcolabile! Infatti non ci si può limitare a considerare il danno economico, per altro relevantissimo. Fra gli elementi che concorrono alla determinazione del "danno" per lo Stato, infatti, secondo noi, oltre al danno erariale si evidenzia il danno all'immagine dell'istituto Archivio di Stato di Milano. Danno enorme e realtà mortificante. Infatti, insieme a tutti i miei collaboratori, in numero in continua decrescita in quanto coloro che raggiungono l'età pensionabile non vengono sostituiti, e con finanziamenti pubblici in costante diminuzione, come è noto, teniamo aperto al pubblico la sala di studio per 53 ore settimanali proprio con lo spirito di rendere disponibile per il pubblico un patrimonio culturale che gli appartiene. Penso infine anche al danno culturale incalcolabile per chi affronta quotidianamente il gravoso compito nella nostra sala studio di effettuare ricerche d'archivio e ora si trova ad essere privato di documenti importanti che attestano fatti e circostanze o illuminano percorsi procedurali nelle vicende che gli studiosi si prefiggono di ricostruire. Già ora abbiamo raccolto e stiamo raccogliendo segnalazioni sempre più numerose e allarmate di studiosi che segnalano la mancanza, nella cartella in cui dovevano essere custoditi, di documenti citati in saggi bibliografici riscontrata in sede di ricerca.

Una aggravante non indifferente, a nostro modo di vedere, risiede nella certa «mala fede» di almeno uno degli imputati, assiduo frequentatore della sala di studio dell'Archivio di Stato di Milano, diplomato della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica e già socio e attivo collaboratore dell'associazione *Archeion*, Amici dell'Ar-

chivio di Stato di Milano. Questi non poteva in alcun modo ignorare il valore culturale della documentazione ed il danno irrimediabile di sottrarre alla pubblica disponibilità materiale per sua intrinseca natura unico nel suo genere.

La vicenda giudiziaria sicuramente procederà e speriamo che nel prosieguo giudiziale ci si possa avvalere del fatto che sono state nel frattempo inasprite le pene in merito ai reati contro i beni culturali. Il Consiglio dei ministri del 23 maggio 2007 ha approvato il disegno di legge, con delega al governo, per la riforma delle sanzioni penali in materia di reati contro il patrimonio culturale ed il paesaggio. Lo ha annunciato il ministro Francesco Rutelli. Dal comunicato stampa del Ministero apprendiamo che in sintesi, la finalità del provvedimento è quella di rafforzare la tutela penale del patrimonio culturale anche attraverso la rivisitazione delle sanzioni penali contenute nel Codice dei beni culturali e del paesaggio. Le difficoltà che oggi si incontrano nel perseguire questo genere di reati dipendono infatti, anche da una disciplina della prescrizione, quella attuale, dall'assenza della previsione di fattispecie di reato permanente – specie in riferimento alla ricettazione ed alla illecita esportazione di beni culturali – e dalla insufficienza dei poteri investigativi. Infine, c'è la necessità di rivedere e potenziare la tutela per il caso degli atti vandalici, che producono un danno irreversibile, oltre che gravissimo, per i beni culturali. Le innovazioni proposte in materia di beni culturali consistono in: una specifica aggravante per il reato di danneggiamento quando abbia ad oggetto un bene culturale, elevando a quattro anni la sanzione massima detentiva ed introducendo l'obbligatorietà della pena pecuniaria fino a 50.0000 euro; il reato può essere punito, con pena naturalmente ridotta, anche a titolo di colpa (danneggiamento di bene culturale con negligenza); una specifica aggravante per il reato di furto d'arte, quando cioè abbia ad oggetto un bene culturale, con un aumento della pena detentiva - rispetto al furto semplice – da tre a sei anni ed un sensibile aumento della pena pecuniaria (30.000 euro invece di 500); inasprimento delle pene previste per la ricerca archeologica abusiva, prevedendo un aumento di pena (quattro anni) in caso di uso di metal detector o altri strumenti di rilevazione; estensione del reato di ricettazione anche a chi detiene illecitamente beni culturali provenienti dal fatto delittuoso; in questo modo il termine di prescrizione viene

sospeso per tutto il tempo in cui il bene viene detenuto; aumento delle pene per il delitto di uscita illecita di beni culturali dal territorio nazionale ed estensione del reato a chi detiene illecitamente il bene all'estero, anche qui con l'effetto di non far decorrere il termine di prescrizione finché il bene viene detenuto; istituzione della figura del riciclaggio in relazione ad operazioni su beni culturali; oggi il denaro sporco è infatti riciclato anche attraverso l'acquisto di opere d'arte; previsione che la sospensione condizionale della pena sia subordinata, a discrezione del giudice, al pagamento del risarcimento del danno o alla eliminazione delle conseguenze dannose o ancora alla prestazione di attività socialmente utile non retribuita; rafforzamento dei poteri di indagine per il perseguimento di questo genere di reati, consentendo agli agenti ed ufficiali di polizia giudiziaria appartenenti a reparti specializzati nell'attività di contrasto ai reati contro i beni culturali di eseguire indagini sotto copertura e di creare siti civetta quando i reati siano commessi mediante l'impiego di sistemi informatici.

Ci auguriamo che la proposta del Ministro diventi ben presto legge e venga applicata.

In conclusione

Come ha ricordato l'allora comandante dei Carabinieri del Nucleo, Roberto Conforti, nell'annuale colloquio internazionale sulla gestione del patrimonio culturale svoltosi a Salerno dal 10 al 14 dicembre 2000:

«La criminalità nel mondo dell'arte è frutto di una degenerazione dell'idea di fruizione del patrimonio culturale, intesa cioè come appropriazione illegale. Occorre sviluppare invece la fruizione pubblica dei beni culturali ed archeologici destinati a trasmettere non solo emozioni, ma anche a racchiudere quella memoria storica indispensabile alle generazioni future per interpretare il passato»⁶⁵.

Credo inoltre sarebbe importante che la Scuola non trascurasse quello che ai nostri tempi veniva chiamata «Educazione civica», creando sin dalla fanciullezza una coscienza civica nell'individuo facen-

⁶⁵ ROBERTO CONFORTI, *I carabinieri nella tutela del patrimonio culturale, quale elemento di identità nazionale e fattore di crescita socio-economica*, p. 30 (Testo della relazione presentata al 5° congresso internazionale su «La gestione del patrimonio culturale», Salerno 10-14 dicembre 2000).

dogli comprendere che così come la strada è di tutti e non deve essere sporcata, allo stesso modo i beni culturali appartengono ai cittadini e lo Stato ne è il custode; ogni furto perpetrato in un archivio, biblioteca, chiesa o museo è un furto perpetrato ai danni del cittadino stesso e dell'intera collettività.

Sicuramente sarebbe meglio non doversi trovare in simili frangenti perché, vi assicuro, si prova la sgradevole sensazione di essere «vestali inutili» di una *res publica, res nullius*.

Ma nessuno dei conservatori può chiamarsi fuori e ritenersi immune e allora occorre non abbassare mai la guardia durante la difficile ricerca dell'equilibrio tra il mandato (oggi si direbbe la *mission*, il *core business*) di conservazione e quello di consultazione e messa a disposizione del pubblico. Lo studioso non è il nemico da combattere ma è comunque da tenere sotto controllo perché il primo dovere dell'archivista è quello di conservare per trasmettere alle generazioni future.

Ancora una volta, ritengo, puntare sulla prevenzione è un investimento che ripaga ampiamente per gli sforzi compiuti.

Maria Barbara Bertini*

* Direttore dell'Archivio di Stato di Milano.

Recensioni e segnalazioni bibliografiche

LINDA GIUVA, STEFANO VITALI, ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, (Sintesi: “Le scene del tempo”), p. 224.

«Un libro nuovo su archivi ed archivisti»: il riferimento al titolo della recensione che Filippo Valenti pubblicò nella «Rassegna degli Archivi di Stato» del 1989 sul libro di Isabella Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987 (ora in FILIPPO VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2000, <Publicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 54>, p. 115-132), non è solo il pur sincero e doveroso omaggio ad un grande maestro dell'archivistica, che ci ha da poco lasciati, e nemmeno è legato alla presenza in ambedue i libri della Zanni Rosiello, ma piuttosto sembra essere la sintesi più efficace per descrivere le caratteristiche di questo 'nuovo' libro sugli archivi, dal taglio innovativo e soprattutto in grado di raccontare e commentare i mutamenti intervenuti in questi ultimi anni nel mondo degli archivi e nella professione degli archivisti, con un significativo sguardo alla situazione internazionale.

Certo la presenza di Isabella Zanni Rosiello non è casuale e deve essere tra le cose da rimarcare per almeno due buoni motivi. Innanzitutto per sottolineare, se ce ne fosse bisogno, l'importante ruolo svolto dalla ex direttrice dell'Archivio di Stato di Bologna nella riflessione sugli archivi e sugli archivisti in questi anni, ma anche per ribadire il proficuo legame che si è riusciti a stabilire tra generazioni diverse di archivisti. Difficilmente i libri scritti a più mani riescono ad avere una sufficiente omogeneità, questo, sebbene scritto da archivisti appartenenti non solo a generazioni diverse ma anche a tradizioni e formazioni differenti, si segnala proprio per il forte equilibrio, per la solida impostazione, per la chiarezza con la quale svolge le sue tesi, un equilibrio e una chiarezza ricercati a lungo dagli autori, che non si sono limitati a mettere le loro idee le une accanto alle altre, ma che, come dice Vitali nella premessa, «hanno avuto molteplici occasioni di con-

fronto e di scambio di opinioni, e hanno discusso i testi che venivano elaborando» (p. XI).

L'ottica dalla quale si è partiti, si legge sempre nella premessa, è quella di osservare gli archivi rispetto «ai cambiamenti che ne hanno ridefinito, nel corso degli ultimi decenni, non pochi caratteri» legati sia alle innovazioni tecnologiche, che hanno investito anche il 'polveroso' mondo degli archivi, sia alla «riconfigurazione degli equilibri internazionali nello scorcio del XX secolo e ai processi di globalizzazione», determinando di fatto una nuova capacità attribuita agli archivi «di rispondere alle domande e alle esigenze di singoli cittadini e di intere comunità» (p. VIII-IX).

Si sono così osservati gli archivi e i loro cambiamenti da tre punti di vista, che si rifanno ai principali ambiti di ricerca degli autori: ripercorrendo, come fa nel primo contributo Isabella Zanni Rosiello, il complesso e talora ambiguo rapporto tra gli archivi e la ricerca storica; sottolineando, nel caso di Stefano Vitali, il valore simbolico della memoria archivistica e collegando questo valore ai nuovi usi del passato, che sono indagati con particolare sensibilità ed attenzione, anche in considerazione dei possibili rischi che essi comportano; affrontando, infine, il tema del progressivo crescere del ruolo della funzione documentaria nella società contemporanea, come fa Linda Giuva, che non nasconde le contraddizioni e le difficoltà che questo processo può presentare.

Il rapporto tra gli archivi e la storia resta ancora forte, anche se non è più esclusivo come un tempo. Ne è una testimonianza lo stesso titolo di questa rivista che è diventato semplicemente «Archivi» dopo essere stato «Archivi per la storia». Nel 2004 l'assemblea dell'editore, l'associazione degli archivisti italiani, accogliendo una proposta di Elio Lodolini, approvava la trasformazione che voleva in qualche modo riaffermare l'unitarietà dell'archivio e della professione archivistica, ma che forse rischia di privare gli archivi e gli archivisti del principale punto di riferimento cui si deve orientare l'attività di conservazione e di valorizzazione del patrimonio documentario. Questo credo sia il pensiero, largamente condivisibile, di Isabella Zanni Rosiello che, nel suo saggio, ripercorre la storia della legislazione sugli archivi dall'Unità ad oggi e riassume le principali 'svolte' verificatesi nell'attività conservativa, specie in questi ultimi decenni: dall'istituzione del-

L'Archivio Centrale dello Stato, previsto sin dai primi provvedimenti post-unitari, ma reso effettivamente funzionante solo dagli anni Sessanta del '900, alla emanazione, nel 1963, della prima legge organica e moderna sugli archivi, alla 'disseminazione' istituzionale e territoriale della documentazione, che proprio le modifiche istituzionali e legislative avevano contribuito a provocare, al pieno inserimento degli archivi nel grande alveo dei "beni culturali", un inserimento che prende avvio anch'esso alla fine degli anni Sessanta con le varie commissioni Papaldo e Franceschini, prosegue con il passaggio degli archivi sotto il nuovo Ministero per i beni culturali nel 1975 e viene in qualche modo portato a compimento solo agli inizi di questo secolo, prima con il testo unico e poi con il codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004.

Senza dubbio, come scrive la Zanni, l'«alleanza tra gli storici delle istituzioni, e più in generale tra storici *tout court* e gli operatori delle fonti, continua ad essere forte e a dare fecondi risultati, come sempre accade quando non ci si limita ad arare i propri orticelli specialistici, ma ci si confronta e ci si scontra con altri specialismi e altri saperi» (p. 33). Un richiamo forte e opportuno al dialogo e al confronto, tanto più necessario quando siamo in presenza di quei cambiamenti cui si faceva cenno in precedenza, per non correre il rischio di provare «un senso di sollievo, se non di euforia per l'«autonomia» finalmente conquistata all'interno di un policentrismo storiografico che rifiuta riconosciute gerarchie» (p. 35-36).

Solo così è possibile superare quel disagio che nasce dal venire meno di quelle certezze che per lungo tempo hanno guidato la ricerca storica e il suo rapporto con le fonti e con gli istituti destinati a conservarle e a valorizzarle. Disagio legato, anche, al regredire del ruolo dello Stato nel mondo degli archivi e in quello della storia, un disimpegno crescente, che investe pure la figura professionale degli archivisti, sempre meno identificabile con i tradizionali archivisti di Stato, dei quali si teme la prossima estinzione. Indagare allora su questi cambiamenti e sulle strade che si potranno aprire rappresenta la sfida che questo libro vuole raccogliere, ovviamente senza proporsi di dare risposte definitive, ma piuttosto suggerendo nuove piste di ricerca.

Che l'approccio agli archivi stia cambiando, determinando di conseguenza un possibile spaesamento, ma anche opportunità di cre-

scita degli e per gli archivisti, lo mostra bene Stefano Vitali: cresce infatti la domanda di privati non necessariamente legata all'attività professionale dello storico, ma mossa da motivazioni diverse, soprattutto dal «desiderio di 'rintracciare chi si è perduto', di 'riannodare i fili' di memorie personali, familiari e collettive» (p. 87). In pagine stimolanti e originali, Vitali ripercorre il rapporto che si determina tra gli archivi e la letteratura e il cinema per cogliere possibili mutamenti di sensibilità da parte della società civile nei confronti di un istituto, l'archivio, tra i più influenti e preziosi nella vita di un paese, ma anche tra i più trascurati, specie in Italia. Quello che viene fuori da un'indagine a tutto campo è proprio l'elemento memoriale presente nella documentazione degli archivi, un'associazione che potrebbe sembrare quasi ovvia, ma che presenta anche forti dosi di ambiguità: «per dipanare certe implicazioni non sempre evidenti è perciò opportuno approfondire la riflessione su alcuni nodi concettuali, cercando di distinguere in primo luogo i diversi significati o le diverse declinazioni della memoria cui ci si intende riferire, quando la si associa agli archivi» (p. 105).

Memoria-registrazione, memoria-deposito, memoria-funzionale, ma soprattutto memoria-identità sono queste le diverse declinazioni che ci vengono poste davanti con ragionamenti sempre efficaci. Quello a cui si sta assistendo in questi tempi è proprio – secondo Vitali – il progressivo scarto da una tensione alla stabilità, propria della memoria-registrazione e della memoria-deposito, ad una visione dinamica e fortemente soggettiva: «quanto più la memoria-registrazione e la memoria-deposito dovrebbero consentire, se adeguatamente funzionanti, il recupero indifferenziato e senza gerarchie di valori, di ciò che è stato ad esse affidato, tanto più la memoria-identità è affettivamente connotata e decisamente selettiva» (p. 113).

Proprio questa trasformazione degli archivi può contribuire a dare nuove e più forti ragioni di legittimazione sociale ad archivi ed archivisti, ma li pone pure davanti a responsabilità di tipo nuovo. Vitali non dà, né potrebbe farlo, risposte definitive a questi interrogativi, pone semplicemente e correttamente alcuni paletti, sui quali la nostra professione dovrebbe interrogarsi con un dibattito più ampio e variegato di quello che, almeno qui in Italia, oggi si svolge. Anche per rispondere in maniera più adeguata a quegli interrogativi su missione e finalità degli archivi, che la società civile e il mondo politico si vanno

ponendo, con il rischio che finisca per prevalere una logica puramente ragionieristica di ripensamento di strutture organizzative, che non possono essere considerate alla stregua di luoghi di consumo, ma piuttosto devono essere viste come elementi imprescindibili per la crescita civile e democratica di un paese.

L'ambiguità degli archivi è anche al centro del contributo di Linda Giuva, che ricostruisce con attenzione e sagacia il ruolo svolto dagli archivi come «strumenti del diritto e luoghi del potere» (p. 137). I motivi che alimentano l'immagine degli archivi come luoghi del potere o *arcana imperii* possono essere rintracciati non solo in quelle zone d'ombra che, anche nei regimi democratici e nonostante «le indicazioni normative, le esigenze della società dell'informazione, le battaglie degli archivisti, le richieste di storici e cittadini non riescono a rendere completamente trasparente quella cortina di carta che si interpone alla conoscenza del passato e del presente» (p. 179). Più in generale, sembra che vi sia anche nelle democrazie occidentali una scarsa volontà di fare i conti con il proprio passato. Sono numerosi e precisi i riferenti presentati dalla Giuva, non solo di rimozione collettiva, ma anche di protezione e complicità nel limitare o rendere difficile l'accesso ai documenti da fare venire «il sospetto che dietro nobili motivazioni quali la sicurezza dei cittadini e dello Stato si nascondano comportamenti illegali, protezioni complici, mascheramento di responsabilità, occultamento della verità, imbarazzi e menzogne ...» (p. 160).

Alla fine anche l'«accurato disordine» che sembra contraddistinguere molti degli archivi più cruciali e più importanti per il potere finisce per essere un elemento, forse nemmeno del tutto consapevole, che favorisce occultamenti e silenzi nell'accentuato ricorso alla segretezza da parte degli apparati pubblici.

La Giuva sottolinea con chiarezza alcuni elementi che sembrano contraddistinguere sempre più gli archivi contemporanei: dall'esplosione della documentazione, che non sembra governabile nemmeno con l'introduzione delle nuove tecnologie, al ruolo sempre più importante delle varie legislazioni speciali; da quella sull'accesso ai documenti amministrativi a quella che salvaguarda la vita privata, nell'utilizzo degli archivi, al loro possibile impoverimento, quello che viene efficacemente considerato il 'paradosso della trasparenza'. «L'affievolimento del segreto – amministrativo, di ufficio, di Stato – e l'attua-

zione di un accesso pieno e senza limiti potrebbe portare a un mutamento delle forme di accumulazione degli archivi e a un cambiamento della natura stessa della documentazione archivistica» (p. 163).

Luoghi del potere, si diceva, ma anche strumenti del diritto: Linda Giuva mette bene in luce le potenzialità che gli archivi possono avere per concorrere alla certezza del diritto. Torna ancora alla ribalta quell'ambiguità, cui si faceva riferimento, che fa degli archivi uno dei mezzi attraverso i quali le dittature hanno esercitato il loro potere, ma che li trasforma anche in possibili strumenti della crescita della consapevolezza democratica, in luoghi privilegiati per la tutela della nostra convivenza civile.

In conclusione questo libro, i cui temi possono sembrare riservati ad un pubblico di addetti ai lavori, si segnala proprio per la capacità di parlare anche ad una platea più vasta di non specialisti, dal momento che i temi che affronta sono quelli, sempre più presenti nel dibattito contemporaneo, dei complessi rapporti che si stabiliscono tra Stato e cittadino, compresi tra l'urgenza di tutelare la sicurezza del primo e le garanzie alla privacy del secondo, da un lato, e l'esigenza sempre più pressante, dall'altro, di promuovere una effettiva crescita democratica della società. Una sfida certo difficile, della quale non si nascondono affatto le difficoltà cui possono andare incontro archivi ed archivisti, ma che pare essere l'unica strada per riaffermare il ruolo degli archivi nel mutato panorama internazionale.

Carlo Vivoli

Archivio storico della Borsalino. Inventario, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, p. 110, ill., cd-rom (BCA. Studi e ricerche, 6).

Il Comune di Alessandria presenta l'inventario dell'archivio storico della Borsalino, nota azienda con sede in città per la produzione di cappelli. Si tratta del risultato di numerosi interventi di riordino che sono confluiti in un attento e complessivo lavoro realizzato da Gino Bogliolo. Il volume raccoglie l'inventario dell'archivio e alcuni saggi sulla storia del cappellificio Borsalino, le cui vicende si intre-

ciano strettamente con quelle della città di Alessandria e della sua industrializzazione.

Nel 1857 Giuseppe Borsalino, dopo aver appreso il mestiere di cappellaio in Italia e in Francia, fonda, insieme al fratello Lazzaro, un'azienda destinata ad imprimere il gusto e la passione per il cappello nelle generazioni future. Nel 1861 la ditta conta già decine di operai e ha una produzione giornaliera di 120 cappelli. Gli anni Settanta dell'Ottocento segnano il passaggio dall'azienda artigianale alla produzione industriale e intorno al 1880 la ditta inizia ad esportare all'estero i suoi cappelli. Nel 1900 Teresio Borsalino succede al padre Giuseppe alla guida dell'industria di famiglia e la produzione passa dai 3.000 cappelli al giorno nel 1901 ai 5.500 nel 1909. I primi anni del Novecento sono caratterizzati da una forte espansione della ditta, anche grazie alla cartellonistica pubblicitaria innovativa e di forte impatto. Nel 1939 alla Borsalino viene concesso il brevetto di «fornitore ufficiale della casa del re e imperatore». Il 30 aprile del 1944 la fabbrica viene bombardata, ma già nel giugno 1945 l'azienda si riprende da un periodo di difficoltà e assume la presidenza della Federcappelli, associazione che riunisce i migliori cappellifici italiani. Nel 1947 si contano oltre duemila unità fra operai e impiegati. Nel 1970 viene prodotto *Borsalino*, il primo dei due film della ditta con Alain Delon affiancato da Jean Paul Belmondo, un film ambientato negli anni Trenta che vince negli Stati Uniti il premio per la migliore forma di propaganda dell'anno. Nel 1973 viene realizzato un secondo film, *Borsalino & C.*, sempre con Alain Delon. Negli anni Ottanta la vendita del cappello segna una generalizzata forte flessione e la Borsalino diversifica la sua produzione con una linea di prodotti complementari al cappello come l'abbigliamento e gli accessori. Negli anni Novanta l'azienda si espande ulteriormente in Italia e all'estero. Recentemente è stato inaugurato ad Alessandria il museo del cappello in alcuni locali dello storico stabilimento Borsalino di corso Cento Cannoni¹.

Per quanto riguarda le vicende aziendali, la società «Antica Casa Borsalino Giuseppe e Fratello» viene fondata nel 1857 per iniziativa di Giuseppe Borsalino e ben presto sviluppa la propria attività. Poco dopo la morte del fondatore, che avviene nel 1904, l'Antica Casa viene

¹ http://www.borsalino.it; www.comune.alessandria.it/htm/musei/musei_civici/borsalino.htm (consultati il 27 luglio 2007).

posta in liquidazione e nel 1905 viene costituita una nuova società denominata «Antica Casa Borsalino Giuseppe e Fratello. Fabbrica di cappelli in Alessandria fondata nel 1857» con lo scopo sociale di acquistare e gestire gli stabilimenti dell'Antica Casa Borsalino. Nel 1906 Giovanni Battista Borsalino, nipote di Lazzaro, a sua volta fratello di Giuseppe Borsalino, fonda la «Società in accomandita G.B. Borsalino fu Lazzaro e C.». La società in accomandita si trasforma in società anonima nel 1922 e nel maggio del 1933 conferisce i propri impianti e stabilimenti alla società «Feltro. Fabbrica italiana di Cappelli», da poco costituita. La stessa Feltro, contestualmente all'acquisizione, modifica la sua ragione sociale assumendo quella di «G.B. Borsalino fu Lazzaro & C. Fabbrica italiana di Cappelli». Quest'ultima società viene poi totalmente acquisita dalla «Antica Casa Borsalino Giuseppe e Fratello. Fabbrica di cappelli in Alessandria fondata nel 1857», fondata nel 1905, con rogito del giugno 1937. Le cessazioni di attività, fusioni e nuove denominazioni hanno naturalmente generato nelle carte una certa confusione e hanno portato alla riorganizzazione dei materiali della società originale nei fascicoli processuali delle cause che intercorrono fra le due aziende Borsalino nel biennio 1905-1906.

Negli anni dal 1984 al 1987 l'archivio Borsalino è stato sottoposto ad un primo ordinamento sommario coordinato dall'Istituto storico per la Resistenza di Alessandria, a seguito del quale l'archivio è stato dichiarato di notevole interesse storico, ai sensi del DPR 1409/1963. Negli anni seguenti le carte sono state oggetto di altri piccoli interventi a cura dell'Ufficio economato del Comune di Alessandria e nel 1994 di un ulteriore lavoro finalizzato al deposito presso l'Archivio di Stato di Alessandria. Nello stesso anno l'archivio viene coinvolto nell'alluvione dell'Alessandrino e una parte della documentazione viene irrimediabilmente danneggiata e dispersa. Nel 1999 un nuovo intervento si concentra su di uno spezzone dell'archivio e nel 2000 l'intero complesso documentario si trova collocato, in non buone condizioni di conservazione e di ordinamento generale, parte nei magazzini dell'Archivio di Stato e parte in quelli della Biblioteca civica. Nel gennaio 2003 l'archivio Borsalino, imballato in 313 scatole, viene concentrato in un unico luogo e sottoposto ad un nuovo intervento di riordino coordinato da Gino Bogliolo, archivista di Acqui Terme. Nel 2006 termina il lavoro di riordino con la consegna dell'in-

ventario analitico della documentazione, che comprende anche un fondo fotografico e una importante serie di lucidi, disegni e progetti, per uno sviluppo lineare complessivo di circa trecento metri.

Un attento esame degli organigrammi funzionali, unitamente all'analisi dei documenti e dell'evoluzione organizzativa e dello sviluppo dell'azienda, hanno permesso la ricostruzione delle serie archivistiche e di elaborare uno schema di ordinamento articolato e rispettoso della struttura e dell'evoluzione della Borsalino, che dall'originale configurazione si è progressivamente ampliata fino a raggiungere aree funzionali ben definite e organizzate e a moltiplicare gli uffici amministrativi e commerciali, oltre che ad innovare i reparti produttivi. L'archivio è suddiviso in dodici titoli: 1. Direzione amministrativa (contenente i libri sociali e gli uffici di presidenza, di segreteria amministrativa, pubblicità, legale e protocollo, oltre alle note sulla biblioteca e l'emeroteca); 2. Direzione contabile (che accanto agli uffici fatture, cassa, stipendi e imposte e tasse comprende l'importante ufficio viaggiatori e riporto commissioni); 3. Direzione personale (uffici contratti e personale, prevenzione e assicurazioni, formazione e sicurezza sul lavoro; infermeria e medicina di fabbrica, mensa aziendale); 4. Direzione commerciale (uffici acquisti, vendite, vendite all'estero e controllo della qualità; l'ufficio campioni comprende i registri dei campionari e i campionari delle stoffe e dei materiali diversi, i marchi e i clichés, le schede dei marchi acquisiti, i registri delle misure dei cappelli e dei colori, le carte dello spaccio aziendale e le lamentele dei clienti); 5. Direzione tecnico-manutentiva (ufficio economale con la responsabilità sui brevetti, del consuntivo sulla produzione, sul magazzino e della custodia dei disegni dei macchinari e degli impianti e degli inventari; ufficio tempi e ufficio pelo); 6. Antica Casa Giuseppe Borsalino e Fratello; 7. Unione fra gli addetti all'antica Casa Giuseppe Borsalino e Fratello (elenchi dei soci); 8. Società assorbite, acquistate, partecipate (con particolare riferimento alla società «Borsalino Giovanni, fu Lazzaro»); 9. Dopolavoro aziendale (verbali e corrispondenza); 10. Educatorio Borsalino (contenente il carteggio per la gestione amministrativa e finanziaria, la previdenza del personale e la mensa); 11. Tenuta «Amalia» (note sulla gestione della tenuta agricola); 12. Borsalino USA (schede relative alla produzione di modelli diversi di cappelli, campionari e contabilità).

Il Comune ha scelto di non procedere alla stampa dell'intero inventario dell'archivio storico della Borsalino composto da oltre quattrocento pagine, comunque ben tratteggiato da Gino Bogliolo in una breve introduzione storico-archivistica, ma di allegare al volume un supporto elettronico che contiene e offre al lettore l'inventario in formato PDF.

Accanto all'illustrazione del fondo archivistico della Borsalino, il volume si arricchisce di alcuni saggi nei quali vengono affrontati i temi della storia aziendale, della città di Alessandria nell'Ottocento e delle fonti e della bibliografia della ditta «Borsalino Giuseppe e Fratello» nella storiografia economica e sociale della provincia di Alessandria. Guido Barberis, esperto di storia aziendale e attento studioso della Borsalino, presenta la sintesi di un più ampio lavoro sulle vicende aziendali del cappellificio alessandrino a partire dall'apprendistato ad Alessandria e in Francia del giovane Giuseppe Borsalino negli anni Quaranta dell'Ottocento, fino all'impianto, con il fratello Lazzaro, della prima follatura dove, nel 1857, viene realizzato il primo cappello Borsalino, per giungere, attraverso l'illustrazione di vicende personali, aziendali e cittadine, agli anni più recenti.

Annalisa Dameri pubblica un saggio che ha il merito di collocare l'azione del cappellificio e della famiglia Borsalino nel contesto urbanistico e architettonico di una città, Alessandria, che fra Otto e Novecento, con lo smantellamento delle fortificazioni, il risanamento del centro urbano, la lottizzazione dell'antica piazza d'Armi e l'individuazione di spazi dove convergono le più importanti attività commerciali, cresce e cambia rapidamente.

Giancarlo Subbrero offre al ricercatore una dettagliata e completa bibliografia delle fonti e dei documenti sulla storia aziendale suddivisa in varie sezioni dedicate, rispettivamente, al contesto economico e sociale cittadino, al settore del cappellificio in Italia, agli studi riguardanti la storia della Borsalino, alla concorrenza e, in ultimo, alle fonti archivistiche e museali. Il saggio di Subbrero costituisce uno strumento essenziale per approfondire le vicende dell'azienda anche in rapporto con il territorio, l'economia, l'industria, la storia locale e il costume.

Il volume dedicato all'archivio storico della Borsalino è il sesto e più recente libro della collana della Biblioteca civica di Alessandria,

diretta da Patrizia Bigi, intitolata «Studi e ricerche». Si tratta di una collana avviata nel 2003, pubblicata dalle Edizioni dell'Orso, che concentra la sua attenzione sulla storia della città di Alessandria e dedica molto spazio alle fonti documentarie locali².

Dimitri Brunetti

PAOLA DE FERRARI, *Salva con nome. L'archivio di Alessandra Mecozzi 1974-1999*, Associazione Piera Zumaglino – Archivio storico del movimento femminista di Torino, Torino, 2007, p. 145.

Il 25 maggio 2007, in occasione del convegno «Memorie disperse, memorie salvate», organizzato dall'Associazione culturale Archivio delle donne in Piemonte, con il contributo della Regione Piemonte, l'Associazione Piera Zumaglino di Torino ha presentato il volume di Paola De Ferrari che contiene l'analisi e l'inventario dell'archivio di Alessandra Mecozzi, sindacalista romana che ha operato prevalentemente a Torino dai primi anni Settanta alla metà degli anni Novanta.

L'Associazione Piera Zumaglino ha voluto preservare la testimonianza del femminismo torinese di cui Alessandra Mecozzi, in ambito sindacale, e Piera Zumaglino, in ambito autonomo, erano fra le animatrici più vitali. L'associazione, infatti, si propone come luogo di

² Gli altri volumi della collana sono: LUCIANO CIRAVEGNA, *I cappelli del senatore. La politica cambiaria del Governo fascista e le esportazioni dei cappelli Borsalino tra il 1927 e il 1938*, introduzione di Giancarlo Subbrero, BCA/1, Alessandria, ed. dell'Orso, 2003, p. 39; IRENE GADDO – CESARE MANGANELLI – CLAUDIO ZARRI, *Tipografie, accademie e uffici d'arte. Aspetti di storia alessandrina*, introduzione di Patrizia Bigi, BCA/2, Alessandria, ed. dell'Orso, 2003, p. 151; DIMITRI BRUNETTI – DANIELA CABELLA, *L'archivio di Venanzio Guerci, ingegnere alessandrino. Inventario*, introduzione di Gian Maria Panizza, BCA/3, Alessandria, ed. dell'Orso, 2004, p. 172, ill. (recensione a cura di Silvia Trani, in «Il mondo degli archivi», 3/2004, p. 63); FABRIZIO QUAGLIA, *I libri ebraici nei fondi storici della Biblioteca civica di Alessandria. Catalogo dei frammenti di manoscritti ebraici della Biblioteca civica e dell'Archivio di Stato*, prefazione e catalogo di Mauro Perani, BCA/4, Alessandria, ed. dell'Orso, 2004, p. 127, ill.; *Tornare alla luce. Le fondamenta di San Pietro. Atti della giornata di studi sull'antico duomo di Alessandria e i più recenti ritrovamenti in piazza Libertà. Alessandria, 9 maggio 2003*, a cura di Gian Maria Panizza e Roberto Livraghi, BCA/5, Alessandria, ed. dell'Orso, 2005, p. 222, ill.

genere e come custode delle carte delle donne, in particolare di quelle donne che con il loro lavoro intellettuale, culturale e insieme politico si sono prese cura delle carte del femminismo. L'archivio è stato affidato a Paola De Ferrari che con passione, competenza e lucidità si è impegnata nella ricerca di un «paradigma di genere» nella disciplina archivistica, anche con il suo contributo nell'ambito del Gruppo archivi della Rete Lilith e nella realizzazione di Lilarca, applicativo per la descrizione informatizzata degli archivi delle donne.

Il volume è composto da una articolata introduzione metodologica, da una biografia di Alessandra Mecozzi e dall'inventario dell'archivio. In appendice viene riproposto un saggio di Paola De Ferrari intitolato *Il paradigma di genere nella teoria archivistica*, scritto nell'ambito di un progetto didattico di formazione a distanza.

Nella parte introduttiva, l'archivista si sofferma a riflettere su alcuni elementi quali la definizione del soggetto produttore e del concetto di intersoggettività. Quest'ultima è una componente importante per fondi documentari di questo tipo, in cui la forte adesione all'identità collettiva ha assorbito in parte le tracce dei contributi personali nel confronto, a volte conflittuale, fra soggetti individuali e soggetti collettivi. Il lettore viene portato, poi, ad interrogarsi sulla volontarietà del processo di produzione di un fondo documentario, attività che implica anche la scelta di mantenere memoria, di nascondere o, semplicemente, di non trattare alcuni temi; infine Paola De Ferrari si sofferma sul momento in cui una persona decide di fare delle sue carte un archivio periodizzando la propria vita. Nell'ultimo contributo introduttivo, l'autrice si concentra sugli standard per le descrizioni archivistiche, ma non tanto per riferire dei campi di descrizione delle unità, quanto con l'intento di approfondire la discussione in merito al ruolo dell'archivista e delle scelte che è chiamato a fare. Tali scelte comportano un certo livello di interpretazione, anche in presenza e con l'uso di standard che determinano una griglia di elementi informativi prefissati. Qui l'autrice introduce l'idea di «non neutralità» nel rapporto fra l'archivista e il suo oggetto di lavoro, precisando che, sebbene questo tema spesso generi fraintendimenti, il rapporto tra archivi e/o soggetto produttore e archivista si configura come una relazione intersoggettiva tra due soggetti che si confrontano e interagiscono.

Alessandra Mecozzi nasce a Roma il 14 novembre 1945. Nel 1970 si laurea con una tesi sulla storia della CGIL dal 1946 al 1966. Partecipa alle lotte universitarie e al movimento studentesco nel Sessantotto. Dopo una breve esperienza di lavoro in Algeria, alla fine del 1970 inizia a lavorare nella FIOM-CGIL (Federazione impiegati operai metallurgici) nazionale, prima come segretaria e poi all'Ufficio stampa. Nel 1972 entra nella sede unitaria FLM (Federazione lavoratori metalmeccanici) e nel 1973 si trasferisce a Torino, dove si occupa prevalentemente delle 150 ore. Senza esperienza di lavoro in fabbrica e donna non di Torino, segue l'attività sindacale in oltre trenta fabbriche piccole e medie della Terza Lega in Barriera di Milano. Nel 1975 entra a far parte dell'Intercategoriale donne CGIL-CISL-UIL e nel 1977 inizia a frequentare i collettivi femministi. Nei primi anni Ottanta è responsabile del Coordinamento cassaintegrati Fiat e redattrice del periodico «Informafiom». Nel 1983 è tra le promotrici del convegno «Produrre e riprodurre», primo importante incontro di donne in Italia sui due temi indicati nel titolo. Nel 1984 è ospite di vari sindacati negli Stati Uniti e studia il lavoro delle donne e il loro rapporto con l'organizzazione sindacale. Nel 1985 partecipa al forum mondiale ONU e poi a quello delle donne di Nairobi. Nel 1986 promuove il convegno nazionale sui Centri delle donne «Le donne al Centro». Dalla fine degli anni Ottanta Alessandra Mecozzi lavora all'Ufficio sindacale della FIM regionale del Piemonte, dove matura anche l'attività politica di segno pacifista. Nel 1989 viene eletta nella Segreteria nazionale dal Comitato centrale FIOM e nello stesso anno si trasferisce di nuovo a Roma, dove le viene affidata la responsabilità del settore elettrodomestici. Dal 1996 dirige l'ufficio internazionale della FIOM.

Il ricco archivio, composto da 48 cartelle e donato all'Associazione Piera Zumaglino da Alessandra Mecozzi, al termine del riordinamento, realizzato da Paola De Ferrari, archivista di Genova, con la collaborazione di Patrizia Celotto, risulta suddiviso in tre serie: la prima tematica, la seconda cronologica e la terza di periodici e monografie. I documenti, che hanno un arco cronologico dal 1974 al 1999, ma con date prevalenti dal 1984 al 1991, sono stati schedati in modo analitico prestando un'attenzione particolare nel preservare gli ambiti a cui i documenti fanno riferimento e le relazioni fra enti, luoghi e persone, anche sintetizzandone i temi con l'uso dei descrittori tratti

dal thesaurus *Linguaggiadonna* utilizzato dalla Rete Lilith. La prima serie tematica, intitolata «Attività internazionale, convegni, viaggi, varie», comprende documenti che riguardano le attività svolte in un periodo determinato, oppure continuativamente, ma su argomenti specifici. Nella seconda serie la documentazione personale e di lavoro è organizzata in sequenza cronologica, così come impostata da Mecozzi. La terza serie è dedicata ai periodici, ai numeri speciali, ai supplementi di giornali e riviste e ad altra letteratura grigia di difficile reperimento e di notevole importanza per lo studio e la rappresentazione delle organizzazioni e delle attività sindacali. L'inventario è corredato da accurati indici per le schede, i nomi di persona, i nomi di enti e i descrittori.

Nell'intento di salvaguardare la memoria storica del movimento femminista di Torino attraverso l'ordinamento degli archivi delle donne e delle associazioni fra donne torinesi, nel 2000 l'Associazione Piera Zumaglino ha pubblicato l'inventario dell'archivio personale di Piera Zumaglino (*Fondo Piera Zumaglino. Inventario*, 2000, p. 214). Per molti anni Piera Zumaglino ha raccolto e conservato carte e documenti diversi sul movimento delle donne di Torino. Il suo interesse era quello di ricostruire la storia dei primi anni del femminismo torinese e di creare un centro di documentazione ricco e importante affinché non si disperdesse la memoria delle lotte portate avanti, delle vittorie conseguite e delle sconfitte. Era inoltre necessario conservare il materiale utilizzato per la stesura del libro di Piera Zumaglino intitolato *Femminismi a Torino* e pubblicato da Franco Angeli nel 1996. L'ordinamento dei molti e variegati materiali conferiti all'Associazione dopo la sua morte ha portato alla definizione di un complesso documentario che può essere definito come il principale archivio del movimento femminista di Torino. La raccolta è formata da tre sezioni: la prima comprende tutti i dossier originali, la seconda le carte che Piera Zumaglino non ha personalmente ordinato, la terza i periodici.

Dimitri Brunetti

LUCIA ROSELLI, *L'archivio del monastero di Santa Maria di Vallombrosa. Inventario*, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2006, p. 1-206³.

Nel panorama delle fonti scritte di età medievale e moderna gli archivi degli enti ecclesiastici occupano un posto privilegiato. Diocesi, capitoli cattedrali e collegiati, seminari, parrocchie per il clero secolare; conventi e monasteri per quello regolare, hanno prodotto e conservato un ingente patrimonio documentario che travalica la storia ecclesiastica e religiosa dei soggetti produttori anche a beneficio del contesto politico ed economico su cui fortemente pesava l'ingerenza di questi enti e dei loro rettori. Le fonti della Chiesa, per il pregio secolare e la copiosità che le caratterizza, hanno però goduto solo parzialmente della meritata attenzione, a partire dagli ultimi anni '90; con la pubblicazione delle *Guide degli archivi diocesani e capitolari d'Italia* si è concretizzata la prima opera di censimento di una parte importantissima del patrimonio documentario, promossa dall'Associazione archivistica ecclesiastica.

Altre iniziative hanno dato vita a specifici centri di ricerca: in particolare il Centro studi interregionale sugli archivi ecclesiastici promosso dal Comune di Fiorano Modenese, divenuto fulcro d'incontri annuali. Il progetto di censimento ed inventariazione informatizzata degli archivi delle diocesi del Veneto «*Ecclesiae Venetae*» è un esempio d'intesa e di promozione congiunta sui beni culturali della Chiesa definito fra lo Stato e gli enti territoriali (Ministero per i beni e le attività culturali e Regione Veneto); o quello più specifico, recentemente, avviato dalla CEI - Conferenza Episcopale Italiana, ormai sempre più attenta a rafforzare e valorizzare la memoria del *corpus* ecclesiastico.

Cogliendo lo spirito esplicitato con «La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici» della lettera circolare inviata ai vescovi dalla Pontificia Commissione per i beni culturali il 2 febbraio 1997 ed emanata a seguito dell'interesse dimostrato per le testimonianze documentarie

³ Il volume è stato presentato e discusso nell'ambito del seminario *Gli archivi storici monastici e conventuali. Problematiche e attuali prospettive di inventariazione e di ricerca*, organizzato dalla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Firenze (8 maggio 2007), durante il quale le relazioni di Rosalia Manno Tolu, Paola Benigni, Francesco Martelli e Diana Toccafondi hanno evidenziato gli aspetti più significativi del volume di Lucia Roselli.

nella Costituzione apostolica di Giovanni Paolo II *Pastor domus* del 28 giugno 1988, nell'ultimo decennio più iniziative editoriali di ambito territoriale hanno focalizzato l'interesse anche verso la memoria storica conventuale. In ambito francescano, ad esempio, si ricorda la collana «Archiva» voluta dall'Istituto teologico e Istituto superiore di scienze teologiche di Assisi, fondata allo scopo di corroborare con una specifica serie di pubblicazioni sulle fonti la rivista «Convivium Assisiense»⁴.

Storicamente la costituzione apostolica del 6 giugno 1566, *Inter omnes* di Pio V, estese gli ordinamenti sui documenti ecclesiastici, promossi a seguito dei dettami tridentini dal card. Carlo Borromeo sulla diocesi di Milano, a tutta la Sacra Romana Chiesa. Nel 1587 papa Sisto V tentò di raccogliere copia di tutti gli inventari degli archivi in una sorta di archivio ecclesiastico generale. Le disposizioni di Sisto V interessarono gli archivi monastici dei: Cassinensi, Certosini, Crociferi, Lateranensi, Olivetani e Vallombrosani, che vennero obbligati a depositare i propri archivi, o parte di essi, presso le sedi romane dei rispettivi ordini, seppur la complessità dell'operazione decretò presto l'abbandono del progetto. Si deve a Benedetto XIII la principale attenzione verso la conservazione del patrimonio documentario ecclesiastico, già espressa in qualità di cardinale presso la sede beneventana, e definita nella costituzione apostolica del 14 giugno 1727 *Maxima vigilantia* che sancì: «Constitutio de archivis in Italia erigendis pro custodia iurium et scripturarum ad quascumque ecclesias, cathedralis, collegiata set non collegiata pertinentium; ad seminaria etiam, ad monasteria utriusque sexus, ad collegia, confraternitates, hospitalia et quaelibet loca pia et regularia instituta. Accedit Italica instructio de scripturis quae in iisdem archivis reponi debent».

Ma l'interesse verso gli archivi ecclesiastici del clero regolare è stato finora scarso e ha causato un profondo vuoto nella letteratura archivistica ed anche, seppur con minor peso, negli studi storico-istituzionali sull'evoluzione degli ordini monastici stessi e la loro configurazione interna.

⁴ La collana è stata inaugurata da due inventari, curati da Andrea Maiarelli: *Archivio storico del Convento di San Francesco del Monte di Perugia* e *Archivio storico della provincia Serafica di San Francesco d'Assisi dei Frati Minori in Umbria*, Edizioni Porziuncola, rispettivamente del 2004 e 2005.

L'archivio del monastero di Santa Maria di Vallombrosa, curato da Lucia Roselli, pubblicato in seno alla nuova collana «Cataloghi Guide Inventari», dell'Istituto Storico Lucchese, ci pone di fronte alla memoria del monastero vallombrosano, che ha rappresentato, per il ruolo giocato nei secoli dall'omonimo ordine, di cui l'abbazia rappresenta la casa madre, un punto di riferimento stabile nella storia del monachesimo. Dalla sua fondazione nei primi decenni dell'XI secolo, ad opera di Giovanni Gualberto, la fama del monastero di S. Maria di Vallombrosa fu tale che, a partire dallo stesso Federico I [il Barbarossa], godette di svariati privilegi imperiali che vennero estesi anche su tutti i monasteri vallombrosani. Le lotte politiche non furono estranee all'ordine ed al monastero stesso; gli abati, esponenti o affiliati delle più note e potenti famiglie, nel tempo si trovarono intrappolati nella ragnatela dei controversi rapporti fra papato ed impero, che costò all'abbazia, nel corso del XIV secolo, una scissione interna. Infatti, bisognerà attendere il 1485 per vedere definita la congregazione di Santa Maria di Vallombrosa.

Le pagine dell'introduzione archivistica risultano, a nostro parere, di forte interesse per alcuni momenti di vita dell'organizzazione dell'archivio in quanto si focalizzano sui due più antichi e completi inventari redatti, rispettivamente, nel 1587 e nel 1709. Il primo del marzo 1587 si presenta come: «Libri che si trovano nell'archivio di Vallombrosa, nel palazzo dei lavoratori, nello scrittoio o camarlingheria, questo di 25 marzo 1587 assortiti, distinti e ordinati per numeri et secondo l'ordine de' tempi e millesimi»; in sintesi si trova enunciato il principio che ha regolato la formazione dell'archivio e da cui si desume con chiarezza come si andarono formando le serie e come i documenti si stratificavano seguendo la sedimentazione temporale. L'enucleazione descrittiva delle 178 unità (al 1587) sancisce, di fatto, la presenza preponderante degli atti patrimoniali e una spiccata attenzione verso il valore delle scritture in base ad un presunto ordine gerarchico d'importanza: *Scritture pubbliche e private* (privilegi, contratti di vendita e acquisto di beni), *Campioni dei Debitori e Creditori, Entrate e Uscite*, ecc.

Nel 1709 chi compilò il secondo inventario, parzialmente trascritto da Lucia Roselli, pose particolare attenzione non solo all'analisi dei singoli pezzi, ma anche ai locali ed agli armadi che conservavano le carte disegnando così, con tratto fine e certo, la fisionomia del *corpus* documentario (p. 32-34). In quest'ultimo inventario stilato

nel secolo della soppressione leopoldina, che inflisse il primo colpo verso lo smembramento documentario, vennero, *in primis*, enucleate 711 pergamene (sciolte); seppur nel libro di Ricordanze rosso, segnato B, nel 1605 l'abate don Cesare Mainardi dichiarò di aver esaminato circa seimila cartepecore (p. 34). La lettura degli antichi strumenti di ricerca messa a confronto con la modalità di produzione e conservazione delle scritture ha una sua valenza anche per ciò che riguarda la storia di questa tipologia di archivi, che sono stati spesso oggetto, soprattutto dal XVIII secolo in poi, d'interventi di riordinamento, per lo più influenzati da una mentalità storico-antiquaria che ha visto suddividere gli archivi in base ad alcuni criteri: a) importanza dei documenti che venivano selezionati nei cosiddetti *monumenta*, b) per tipologie documentarie, c) per "materia" [benefici, bollari, privilegi, ecc.], d) per ordine di data. Ci preme ricordare che nel 1888 in una *Relazione sull'ordinamento dell'archivio notarile della Sacra Rota*, redatta dall'avv. Carlo Signori e presentata dal presidente del Sacro Tribunale della Sacra Rota Romana⁵ si fa espresso riferimento alla suddivisione per materie e per data: «... Ho separati, ordinati e collocati nelle scansie ... è occorso necessariamente di esaminare carta per carta, e in più volte, essendovi dovuto procedere prima alla separazione delle diverse specie, e quindi alla divisione cronologica d'ogni specie ...». A tal riguardo anche il Codice pio-benedettino del 1917 al canone 372 sancì l'ordinamento cronologico con cui disporre gli atti della Curia. Principio questo che accomuna spesso le carte ecclesiastiche. Di particolare interesse risultano le testimonianze di eruditi laici che nel corso del sec. XVIII, a seguito di visite all'abbazia, riportano le impressioni sulle antiche carte spesso accompagnate da considerazioni sulla copiosità dell'archivio (pergamene e documenti legati): «... l'archivio è cosa mirabile, specialmente perché vi sono in molti volumi legati le intere trascrizioni di tutte le cartepecore ...» (p. 36) e che rendono merito alla cura con cui i monaci avevano trattato le scritture.

La cesura determinata dall'attuazione dell'ordinanza del governo francese (29 aprile 1808) che, a seguito della soppressione di gran parte degli enti ecclesiastici, obbligava il deposito coatto (entro 15 giorni) dei documenti presso gli archivi della Prefettura del Dipartimento dell'Ar-no

⁵ La fonte è stata consultata nell'Archivio Arcivescovile di Perugia: *Fondo Pecci, Carte Laurenzj*, busta 12 s. n.

«ove saranno riuniti tutti i diplomi che riguardano il demanio»⁶, dette avvio al viaggio di non ritorno da Vallombrosa a Firenze dove i documenti, strappati dal loro luogo d'origine furono smembrati e riordinati per assolvere la funzione demaniale. Fu così che Reginaldo Tanzini, commissario incaricato a ricevere le carte, soprintendette alla creazione del cosiddetto «Archivio del demanio» dipendente dall'autorità prefettizia. Il Tanzini dette avvio ai noti smembramenti su questi patrimoni documentari, depauperati e manomessi a meri fini fiscali e quindi spogliati dei documenti amministrativi più recenti attestanti i titoli di proprietà ed i proventi reali, così come è pienamente testimoniato dal caso vallombrosano. Non mancano, anche, i segni tangibili dell'opera restauratrice che, dopo la caduta francese, nel 1814 ridefinì, sotto la direzione dello stesso Tanzini, l'«Archivio dei beni ecclesiastici» poi, dal 1817, «Archivio centrale delle corporazioni religiose soppresse», al fine quasi esclusivo della gestione dei patrimoni, restituiti ai monasteri o rimasti al pubblico demanio. E per questo Vallombrosa costituisce un esempio non trascurabile per comprendere ed approfondire questo settore di studi. Arnaldo d'Addario ha più volte sottolineato l'interesse teso allo studio dei criteri di scelta che hanno ispirato e spinto le stesse congregazioni religiose a consegnare ed in parte trattenere, furtivamente, alcuni documenti. Su Vallombrosa, come lamenta l'autrice, l'indagine compiuta riguardo alla presenza di alcuni registri presso il monastero, non ha svelato i motivi della scelta (p. 42). Si dovrà attendere la pubblicazione di altri lavori che amplino le possibilità di approfondimento sugli archivi monastici.

Quella delle *Congregazioni religiose soppresse* è una storia di frammentazione e l'archivio di Vallombrosa è un chiaro esempio; l'autrice dell'inventario ha voluto ricostruire il *puzzle* e ritessere la tela dell'organicità documentaria ante 1808 (p. 39-40). Ma ogni tentativo di rintracciare gli elementi di antichi ordinamenti, come è espressamente dichiarato, è risultato improficuo, poiché i segni di una possibile classificazione originaria, sono stati sconvolti dall'attuazione dei provvedimenti del 1808 e del 1866 (p. 41). Quanto sia sopravvissuto dell'archivio dell'abbazia e della Congregazione è un quesito che la stessa autrice dell'inventario ha lasciato irrisolto, in quanto le vicende dell'ordine monastico hanno fatto sì che si tratti di una storia di divisioni ed accorpamenti.

⁶ ANTONIO PANELLA, *Archivi fiorentini durante il dominio francese*, in *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'interno, 1955 (Pubblicazione degli Archivi di Stato, XIX), p. 21.

La struttura dell'inventario, a seguito dell'attuale intervento, presenta due "sezioni": la 1^a Attività spirituale, Patrimonio e amministrazione e la 2^a Fattorie di Vallombrosa, a loro volta suddivise in serie. La documentazione rispecchia le esigenze della gestione pratica del monastero: soprattutto scritture contabili, amministrative e cronistiche (libri di Ricordanze). In questa sede, merita citare dell'inventario 'vero e proprio' la serie delle *Costituzioni dell'ordine vallombrosano* descritte con analiticità e puntuale riferimento al testo, in particolare l'unità 1, copiosa per consistenza e per tipologia documentaria, che riguarda non solo le costituzioni dell'ordine (dalla copia di quelle del 1253) ma anche decreti, privilegi e ordini (fino al 1719). Ma attenzione particolare va dedicata anche alla documentazione ordinaria, concernente la gestione patrimoniale. Che la curatrice abbia scelto di individuare una specifica sezione riguardante le Fattorie mette in evidenza quanto cospicuo fosse il patrimonio fondiario del monastero e come il monastero lo gestisse con attenzione avvalendosi di documentazione specifica. Quanto fosse considerata importante la gestione amministrativo-contabile dei beni appartenenti agli enti religiosi è testimoniata dai Libri dei Saldi, del Bestiame, dei Conti dei lavoratori e delle Raccolte. I monaci vallombrosani furono possessori a partire dal XII secolo di un vasto territorio che si estendeva dal monte Secchieta a tutto il Valdarno superiore che, per una gestione controllata ed ottimale, venne suddiviso nelle *grange*, unità fondiarie formate da poderi ed edifici residenziali per lo più ad uso dei lavoratori. Le più antiche *grange* vallombrosane, già dichiarate nel Catasto fiorentino del 1427, furono Paterno, Ristonchi, Pitiana e Sant'Ellero. Ma in realtà fu attorno alla grande fattoria di Paterno che si sviluppò il centro dell'amministrazione di tutto il patrimonio ed in cui si trovavano collocati i libri contabili che sfuggirono alla confisca statale.

Lo stile di *editing* del volume è quello della più fedele tradizione toscana ottocentesca, rimasto in uso solo per le pubblicazioni di area lucchese (cui appartiene la collana editoriale). La presenza di un indice ragionato pregia ulteriormente il volume di uno strumento di consultazione utile e scientificamente qualificato.

Sara Piccolo

FEDERICO VALACCHI, *La memoria integrata nell'era digitale. Continuità archivistica e innovazione tecnologica*, Corazzano, Titivillus, 2006, p. 132.

Il trapasso dall'archivio cartaceo al digitale si sta rivelando travagliato e irto di pericoli, che i soggetti produttori e il legislatore non sempre avvertono nella loro pienezza. Il problema è complicato dal fatto che stiamo assistendo alla nascita di archivi ibridi, con il conseguente rischio di frammentazione del complesso documentale e la perdita di unitarietà dell'archivio.

Il volume affronta queste tematiche, analizzando l'essenza dei fenomeni innovativi che stiamo vivendo ed evidenziandone le caratteristiche, in relazione soprattutto con la funzione e il ruolo professionale dell'archivista, al quale spetta il compito di dare continuità alla memoria. Chiaramente l'approccio – sottolinea Valacchi, interpretando le convinzioni maturate nel dibattito scientifico più recente in campo nazionale e internazionale – non può essere meramente tecnologico e richiede consapevolezza negli addetti ai lavori e negli enti produttori, presa di coscienza da parte del legislatore, concordia di intenti fra professionalità diverse (in particolare, archivisti e informatici), volontà di trovare soluzioni scientificamente valide, attente all'innovazione e rispettose della tradizione. L'autore analizza in modo lucido lo scenario in cui ci si sta muovendo, affrontando alcuni temi specifici: la «cultura dell'archivio» nella mentalità amministrativa e istituzionale, il «polimorfismo delle sedimentazioni documentarie» che moltiplica i modelli, le esigenze di gestione dell'archivio in formazione esaminate alla luce delle necessità delle entità amministrative e della dottrina archivistica adeguatamente rivisitata, la «percezione dell'archivio» nel contesto del mondo web e delle realtà amministrative. In questo scenario in mutamento spesso caotico e vorticoso l'autore rileva la mancanza di regole correntemente definite e assunte e il pericolo di «rescissione» del vincolo archivistico. Ma dopo questa analisi disincanta e preoccupata, Valacchi propone una serie di risorse intellettuali e professionali, ricavate dalla tradizione italiana rivisitata dal dibattito internazionale, disponibili per trovare una soluzione ai problemi e per fronteggiare le carenze normative e gestionali. Come prima tappa vanno discusse e aggiornate sia la teoria italiana delle tre fasi di vita dell'archivio (corrente, di deposito e storico) sia quella anglosassone di ciclo vitale (*conception, creation, maintenance*), alle quali va

sostituito il concetto di «records continuum» articolato in: 1) concezione, 2) fase attiva, 3) fase semi attiva, 3) fase di conservazione permanente. Poi bisogna concepire «la descrizione archivistica come processo dinamico», che accompagna i singoli documenti e le aggregazioni di documenti dal momento in cui sono formati fino alla conservazione permanente: in questa direzione l'autore, nell'appendice, propone gli elementi descrittivi da utilizzare nei differenti momenti. Infine si deve pensare all'archivio come sistema, da gestire con lo spirito indicato da ISO 15489.

Individuare «soluzioni capaci di conciliare le diverse esigenze» è questione «di natura politica e culturale», perché «a mettere in crisi l'attuale modello conservativo non sono solo le trasformazioni di ordine tecnologico ma anche quelle di natura istituzionale». Di conseguenza, l'acquisizione di consapevolezza da parte dei soggetti produttori e di coscienza del ruolo da parte degli archivisti devono essere accompagnate da un radicale ripensamento e dalla riorganizzazione delle strutture dell'amministrazione archivistica, il cui compito dovrebbe essere quello di «garantire una “catena ininterrotta della conservazione”». Altra faccia del problema è costituita dall'emergenza formativa, perché anche in questo caso i modelli tradizionali devono essere rivisitati e adeguati alle nuove esigenze, ma nell'indiscutibile rispetto dei principi. Nel capitolo conclusivo Valacchi formula proposte molto concrete per realizzare il nuovo modello di conservazione degli archivi ibridi, in grado di salvaguardare il concetto di unitarietà e complementarità dell'archivio: tale modello si basa sulla descrizione archivistica, interpretata come strumento dinamico «finalizzato al rilevamento e alla gestione delle informazioni necessarie a garantire la conservazione», in pratica «uno schema di metadati che va a costituire quello che definiremo il profilo del documento». Le ultime pagine del volume illustrano e dimostrano questa tesi, che sintetizza le più recenti riflessioni in materia e prospetta soluzioni percorribili, a patto che i soggetti implicati a vario titolo nel processo di formazione e conservazione degli archivi digitali si impegnino ciascuno per quanto gli compete.

Il volume si presenta compatto e convincente, quasi “avvolgente” nella sequenza logica serrata, che sviluppa un discorso condivisibile e proponibile anche al di fuori della comunità scientifica. Di cer-

to evidenza con lucidità rischi ed esigenze improcrastinabili e dovrebbe non solo suscitare un dibattito e incentivare iniziative a più livelli ma anche costituire uno stimolo e una guida operativa nei responsabili a vario titolo della formazione e conservazione degli archivi del presente.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Cesare Cantù e "Petà che fu sua", a cura di Marco Bologna e Silvia Morgana, Milano, Cisalpino, 2006 (Biblioteca dell'«Archivio storico lombardo», 8), p. XXX-832, ill.

Il volume pubblica gli atti dei convegni organizzati in occasione del bicentenario della nascita di Cesare Cantù (1804-1895), rispettivamente a Brivio, sua cittadina natale, il 12 novembre 2005, a Milano il 2 dicembre 2005 e a Varenna l'11 giugno 2005. Fra i numerosi contributi distribuiti nelle sezioni "Cesare Cantù e i suoi corrispondenti", "Storia, politica, educazione popolare" e "Lingua, letteratura, arte", che danno conto dei poliedrici aspetti della figura di storico e intellettuale lombardo, si segnala l'intervento di Marco Bologna, *Cesare Cantù e gli archivi* (p. 177-199), nel quale – prevalentemente sulla scorta dei documenti contenuti nel fascicolo personale conservato all'Archivio Centrale dello Stato nel fondo *Ministero dell'interno, Direzione generale degli affari generali e del personale, Divisione del personale* – viene tratteggiato il contributo offerto dal Cantù, direttore dell'Archivio di Stato di Milano fra il 1873 e il 1895, alle questioni archivistiche più rilevanti del periodo. La valutazione della sua opera, svoltasi all'insegna di rapporto costantemente polemico con il Ministero, non è del tutto positiva. Afferma, difatti, Bologna a conclusione del suo saggio: «Se indubbiamente positiva e innovativa fu la tenace posizione di Cantù a favore della consultabilità dei documenti e per l'apertura alla ricerca anche degli archivi non statali, la scientificità dei lavori archivistici che svolse e promosse non fu però all'altezza del grande obiettivo prefissato» e prosegue: «Egli considerò gli archivi non come testimonianze autonome e autosufficienti, depositarie di valori propri indipendenti dalla ricerca, ma come serbatoi di informazioni, come *ancillae historiae*». Questa ricerca sul Cantù ripercorre tematiche tradizionali del dibatti-

to archivistico e completa con un ulteriore particolare il quadro che da tempo Marco Bologna sta tracciando della situazione degli archivi e dell'archivistica milanese.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Una vita da scienziato. Carte e libri di Giuseppe Scarabelli nella Biblioteca comunale di Imola, a cura di Marina Baruzzi, Imola, Biblioteca comunale di Imola, 2006, p. XXV-488, ill.

Volume pubblicato dalla Biblioteca comunale di Imola in occasione del centenario dalla morte dell'illustre concittadino Giuseppe Scarabelli (Imola, 15 settembre 1820 - 28 ottobre 1905).

Tentando una definizione, la pubblicazione potrebbe essere descritta come un significativo esempio di guida interdisciplinare alle fonti per lo studio dell'attività e della vita di uno studioso di metà Ottocento. Il volume riguarda, infatti, «libri, carte geologiche, appunti, schizzi, stratigrafie, fotografie, lettere, alberi genealogici e documenti giuridici che concorrono a ricomporre il clima e il contesto del lavoro scientifico condotto da Giuseppe Scarabelli» (p. XII). Prima ancora che nella varietà del materiale conservato, l'interdisciplinarietà del volume è insita nel soggetto produttore/autore stesso, che fu amministratore e scienziato nelle accezioni più vaste (e meno contemporanee) dei termini. Descrivere il materiale documentario e bibliografico prodotto e raccolto durante un'attività di ricerca tanto variegata e al contempo specifica, ha reso necessaria una forte scelta di multidisciplinarietà e l'utilizzo di linguaggi descrittivi diversi, ma "cooperanti". Sfogliando il volume, il lettore noterà, infatti, l'avvicinarsi di descrizioni tipicamente archivistiche, catalogazioni bibliografiche e cartografiche, corredate da opportune nozioni di geologia.

Il lavoro di ricerca, che ha potuto giovare inizialmente delle indagini eseguite sul materiale scarabelliano presso i Musei civici di Imola, è stato innanzitutto finalizzato all'individuazione del materiale afferente a Giuseppe Scarabelli: i fondi documentari e le raccolte librerie cartografiche e fotografiche sono, infatti, pervenuti in tempi e con modalità diversi e frammentari, confluendo e "mimetizzandosi" tra le raccolte generali o nelle collezioni speciali della biblioteca. L'analisi ha reso così

possibile l'identificazione e la descrizione dei nuclei dell'archivio scientifico di Giuseppe Scarabelli Gommi Flamini e dell'archivio delle famiglie Scarabelli Gommi Flamini, della raccolta delle opere scarabelliane (pubblicazioni, studi e cartografia) e di due fondi bibliografici distinti.

La pubblicazione che, vista la considerevole portata informativa, potrebbe risultare di difficile fruizione, è invece particolarmente curata, non solo dal punto di vista formale e tipografico, ma soprattutto nella sua strutturazione; ed è articolata in forma chiara e facilmente comprensibile. Le specifiche sezioni dedicate ai singoli nuclei documentari, fotografici, cartografici e librari si aprono con una dettagliata elencazione delle parti che le compongono, gerarchicamente organizzate e corredate di titolo sintetico ed estremi cronologici di riferimento. Le introduzioni alle singole unità sono puntuali, non ridondanti e saldamente ancorate alle carte (a cui propongono riferimenti continui), e le frequenti note offrono, attraverso richiami tra le sezioni, informazioni utili ad una percezione completa ed integrata del materiale descritto. In questo modo, ad esempio, il volume può presentare come unità separata, ma correlata all'inventario dell'archivio scientifico di Giuseppe Scarabelli Gommi Flamini, il catalogo delle oltre 200 fotografie raccolte da Giuseppe Scarabelli quale «prassi usuale della sua azione di tutela e intervento sul territorio» (p. 82), conservate tra le carte dell'archivio scientifico, ma oggetto per la prima volta di uno specifico intervento di ricerca e descrizione in correlazione con la descrizione del fondo archivistico di cui sono parte integrante.

Le descrizioni archivistiche dei fondi documentari (siano essi «di lavoro» o familiari) sono particolarmente ricche e dettagliate, come del resto le schede delle raccolte bibliografiche, ma ancor più interessanti risultano la selezione e la modalità di presentazione delle «annotazioni archivistiche» presenti nella catalogazione bibliografica delle opere di Scarabelli (anch'esse in parte conservate tra la documentazione dell'Archivio scientifico), o delle «annotazioni geologiche» (individuate da un esperto o originarie dello stesso Scarabelli) associate alla descrizione catalogografica "classica" delle carte, dei taccuini e degli schizzi di lavoro dello studioso.

Riunire in un unico strumento di ricerca e studio, e simultaneamente restituire identità al materiale conservato individuandone i nuclei originari, di cui nel tempo si era perso il senso della provenienza,

fa sì che dal volume emerga anche un'interessante ricostruzione delle modalità di sedimentazione e successiva (e prolungata) catalogazione dei materiali, avviata dallo Scarabelli stesso negli ultimi anni della sua vita. Grazie al lavoro di individuazione e valorizzazione dei diversi fondi, acquistano spessore anche le notizie sul soggetto produttore, sul contesto entro cui è maturata la vicenda e, in ultima analisi, emerge la storia stessa del lungo sedimentarsi presso una biblioteca comunale di materiali tanto distinti, ma al contempo complementari per lo studio e la ricerca. Si riscoprono così figure professionali che nel corso dei decenni hanno saputo progettare e perseguire vere e proprie politiche di intervento sui beni culturali a livello locale, quali custodi fiduciari prima, e conservatori e valorizzatori degli stessi, in seguito.

Francesca Ricci

Inventario dell'archivio di Massimiliano Majnoni, a cura di R. Romanelli e V. Ronchini, prefazioni di S. Majnoni e F. Pino, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006 (Sussidi eruditi, 71), p. LXXXII-282.

La storia dell'archivio di Massimiliano Majnoni è una storia di grande passione: passione per il proprio vissuto familiare, passione per la memoria, passione per le carte. Majnoni (1894-1957), alto funzionario della Banca Commerciale Italiana dotato di un pervicace amore per gli archivi, si trova ad amministrare il patrimonio documentale della propria famiglia materna, le carte Baldovinetti Tolomei conosciute anche come Archivio di Marti dal nome della località di conservazione, a cui decide di associare i propri documenti e quelli di suo padre, staccandoli dal *corpus* dell'archivio Majnoni.

«L'insieme delle carte che così si venne costituendo, attraverso l'unione di un archivio di famiglia con due archivi personali, ci racconta la storia di una discendenza. Ma non di una discendenza familiare per linea diretta (che presuppone la conservazione del nome della famiglia originaria grazie alla successione maschile), bensì di una discendenza che, almeno per ciò che riguarda il XIX e il XX secolo, è avvenuta per via femminile. Ci troviamo infatti di fronte a tre rami d'archivio che documentano la storia della famiglia Baldovinetti con-

fluita prima in quella dei Tolomei, poi in quella dei Majnoni» scrive nella sua *Prefazione*, a pagina VIII, Stefano Majnoni.

All'appassionata *Prefazione* (p. VII-X) seguono un saggio di Francesca Pino dedicato a *Majnoni uomo di banca* (p. XI-XVI); l'*Introduzione storico-biografica* di Valeria Ronchini (p. XVII-XXIV); il contributo *Gli archivi di Marti* di Rita Romanelli (p. XLVII-LXXXVI) e la descrizione del *Modello di scheda adottato* (p. LXXIX-LXXX). I saggi introduttivi lasciano poi spazio ai risultati del poderoso lavoro inventariale (p. 1-277).

Alle parole di Francesca Pino è affidata la ricostruzione del ruolo pubblico di Majnoni, a cui si affianca un'analisi dello stretto intreccio tra la sfera pubblica e quella privata, ampiamente testimoniato dalle carte prodotte nei due diversi ambiti: «Il grande, assiduo lavoro di Majnoni è documentato soprattutto dai fondi dell'Archivio di banca; ma solo le carte private ci hanno rivelato il suo spirito di fine osservatore. Le carte conservate a Marti hanno una maggiore e più diretta forza di testimonianza, come in verità accade non di rado quando dalle carte rimaste negli uffici di una banca si passa ad esaminare i dossier personali e familiari. Le schede e gli appunti su persone, i diari e i documenti sapientemente riordinati ci hanno illuminato su circostanze di lavoro, equilibri tra persone, dissonanze di vedute politiche, come pure sulla dura, durissima lotta per la sopravvivenza, sia della Banca Commerciale e del suo personale, sia dei beni di terzi affidati all'Istituto, nel periodo che va dalla lugubre promulgazione delle leggi razziali fino alla Liberazione ed anche oltre» (p. XVI).

La dettagliata *Introduzione storico-biografica* permette di apprezzare la poliedrica personalità di Majnoni e di ripercorrere una vita intensa ed operosa attraverso diverse tappe: le esperienze militari della giovinezza, i febbrili anni in Banca Commerciale – nel corso dei quali assume una serie di incarichi prestigiosi e di notevole responsabilità – sino agli anni del *buen retiro* di Marti, trascorsi tra la gestione degli affari patrimoniali familiari, gli interessi letterari e, non ultimi, la valorizzazione e la cura della ricca biblioteca e dell'amato archivio, al cui riordinamento si dedica personalmente.

Ne *Gli archivi di Marti* viene ripercorsa la storia dei singoli fondi documentari ivi conservati; partendo dalla descrizione delle carte Baldovinetti Tolomei – oggetto di un primo riordinamento iniziato negli

anni '50, poi di un ulteriore intervento in anni recenti⁷ –, dei fondi aggregati (Maria Majnoni Baldovinetti, Achille Majnoni, Marcella Guicciardini), delle Appendici, si passa a focalizzare l'attenzione sull'archivio di Massimiliano Majnoni, sulla sua descrizione, sulla ricostruzione delle diverse fasi degli interventi archivistici dedicatigli e, infine, sull'illustrazione delle serie documentali che lo compongono.

Il fondo archivistico (1908-1957), ai risultati della cui inventariazione è precipuamente dedicato il volume, è costituito dalla corrispondenza e dalle carte personali di Massimiliano Majnoni, per una consistenza complessiva di 115 buste.

Le operazioni di riordinamento, rispettando l'originaria impostazione definita da Massimiliano Majnoni, hanno condotto ad una partizione in quattro serie: *Corrispondenza*, *Copialettere*, *Carte personali* e *Carte di amministrazione*. Ciascuna delle serie poi, eccezion fatta per i *Copialettere*, è stata articolata in sottoserie: per la *Corrispondenza* abbiamo le *Lettere ai familiari*, *Lettere dei parenti di casa Majnoni*, *Lettere dei parenti di casa Bartolomei*, *Gioli*, *Guidi e altri*, *Lettere dei genitori*, *Lettere dei cognati Guicciardini e altri*, *Lettere di amici, colleghi e conoscenti*, e infine *Cartoline illustrate, inviti e foto*. Le carte personali comprendono: *Diari*, *“Cose varie”*, *“Documenti vari” della Grande Guerra*, *Missioni e vita militare*, *Corrispondenza con vari enti*, *Scritti e appunti di politica e economia*, *“Bozze e scritti vari”*, *“Banca Commerciale”*, *attività e pensionamento*. Le *Carte di amministrazione*, infine, sono rappresentate da *Atti notarili e contabili*, *Tasse e ricorsi*, *Amministrazioni esterne*, *Fatture e ricevute*, *Villincino*, *Fattoria di Marti*.

Vi è infine la descrizione della scheda inventariale, strutturata nelle aree: *Numerazione*, *Estremi cronologici*, *Intestazione del fascicolo*, *Luoghi di provenienza*, *Consistenza*, *Allegati e documenti eterogenei rispetto alla descrizione d'insieme* e *Note*. L'impostazione progettuale, condivisa dal Ministero per i beni e le attività culturali e dall'Archivio storico di Banca Intesa, ha tenuto conto delle differenti esigenze delle attività di schedatura – che sottendevano alla redazione dell'inventario – e della successiva trasposizione del medesimo nella base dati del *software* GEA.

Particolare attenzione ha riguardato la predisposizione di un'area riservata alla descrizione di allegati e documenti eterogenei, frutto della

⁷ *Inventario dell'Archivio Baldovinetti-Tolomei*, a cura di R. Romanelli, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000 (Sussidi Eruditi, 50), p. XXXIV-414.

combinazione del modello di scheda in uso presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino con il modello utilizzato dal personale dell'Archivio storico Banca Intesa nel progetto di inventariazione delle carte di Raffaele Mattioli. In conclusione non si può non sottolineare che gli ingredienti per un'ottima riuscita c'erano tutti: un fondo archivistico di grande interesse, ricco di spunti relativi alla dimensione lavorativa e a quella personale di un soggetto produttore/persona fisica di grande spessore; eredi sensibili che hanno voluto continuare l'opera di tutela e valorizzazione della propria memoria familiare iniziata da Massimiliano Majnoni; un gruppo di archivisti appassionati: le curatrici dell'inventario Rita Romanelli e Valeria Ronchini ma anche gli infaticabili Francesca Pino e Guido Montanari. La marcia in più che questo lavoro rivela è nella proficua collaborazione instaurata tra la proprietà dell'archivio, la Soprintendenza archivistica per la Toscana e l'Archivio storico di Banca Intesa, collaborazione che ha condotto, oltre che alla redazione dell'inventario delle carte Majnoni, alla riproduzione digitale delle medesime e alla loro apertura alla consultazione presso l'Archivio storico di Banca Intesa, ove si affiancano e s'intersecano – offrendo ulteriori sollecitazioni e chiavi di lettura – con le carte di ufficio della *Rappresentanza della Banca Commerciale* a Roma affidata, negli anni tra il 1935 e il 1947, a “Max” Majnoni.

Concetta Damiani

Famiglia Rosmini e Casa rosminiana di Rovereto. Inventario dell'archivio (1505-1952, con documenti dal XIII secolo), a cura di M. BONAZZA, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2007, p. LXXXIX-712.

Il volume, edito dalla Soprintendenza per i beni librari e archivistici della Provincia Autonoma di Trento all'interno della collana *Archivi del Trentino*, costituisce l'esito finale dell'intervento promosso nel 1999 dall'Accademia Roveretana degli Agiati e volto al recupero, attraverso l'ordinamento e l'inventariazione, del materiale documentario conser-

vato presso l'archivio di Casa Rosmini a Rovereto⁸. L'edificio, proprietà della famiglia Rosmini Serbati a partire dal 1683, fu ereditato nel 1855 dal confratello e segretario di Antonio Rosmini don Francesco Paoli, il quale a sua volta, nel 1891, lo cedette all'Istituto della Carità, la congregazione fondata dallo stesso Antonio Rosmini. L'archivio che vi ha sede raccoglie dunque tutta la documentazione prodotta e conservata dai vari proprietari, abitanti e amministratori del palazzo (nell'ordine: i membri della famiglia Rosmini, Francesco Salvadori, amministratore dell'edificio per conto di Antonio Rosmini nella prima metà del XIX secolo, Francesco Paoli e la comunità dei Padri Rosminiani). Il complesso documentario è inoltre integrato da un considerevole numero di archivi aggregati, di famiglia e personali, nonché da sei raccolte. Nonostante la varietà che lo caratterizza, sia dal punto di vista della tipologie documentarie in esso contenute sia per quanto riguarda l'origine della documentazione, l'archivio viene presentato nell'inventario come un complesso sostanzialmente unitario, all'interno del quale è la Casa stessa «a costituire il fattore unificante delle carte, delle serie e dei fondi archivistici» (p. XXIII) e a rendere così «plausibile parlare di un 'Archivio Rosmini'» (p. XXIII). Tale condizione trae origine dal particolare ruolo esercitato dall'edificio, che non va considerato semplicemente come il luogo fisico di produzione e conservazione della documentazione, ma come elemento «strettamente connaturato alla formazione di una testimonianza documentaria» (p. XXIII), in quanto parte integrante del patrimonio familiare e quindi «centro delle strategie economiche» (p. XXIII), nonché «sede dell'identità e della memoria» della casata (p. XXIV). L'inventario si compone di una sezione introduttiva (p. XXI-LXXXVIII) che precede la vera e propria descrizione del complesso documentario (p. 17-561). Nell'introduzione, divisa in cinque parti, sono ricostruite le fasi di produzione e gestione della documentazione, analizzate in stretta relazione con le vicende del palazzo e dei suoi abitanti. Con una breve premessa (p. XXI-XXII) l'autore fornisce

⁸ L'archivio di casa Rosmini era già stato oggetto di una precedente pubblicazione dello stesso curatore: M. BONAZZA, *L'archivio di casa Rosmini a Rovereto. Archivio privato e familiare. Archivio di concentrazione. Fonte per la storia*. in M. BONAZZA, S. GIORDANI, G. MARINI, *L'archivio e le stampe di casa Rosmini. Riflessioni su un intervento di recupero*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2005, p. 9-72.

una schematica descrizione della struttura assunta dall'archivio al termine dell'intervento di ordinamento. Il materiale documentario risulta organizzato in cinque sezioni: l'*archivio proprio* della Casa, costituito dalla «documentazione prodotta dai legittimi proprietari, abitanti e amministratori dell'edificio» (p. XXII); gli *archivi di famiglia aggregati*; gli *archivi di persona aggregati*; le *raccolte* e la *miscellanea*.

All'interno della seconda parte dell'introduzione ampio spazio è dedicato all'esposizione delle modalità di formazione delle singole sezioni (*L'archivio e i produttori: cenni di struttura*, p. XXII-XL). Vengono analizzate in primo luogo le peculiarità dell'*archivio proprio* (*Archivio di famiglia e archivio di casa: l'archivio proprio di casa Rosmini*, p. XXII-XXVIII), il cui assetto risulta essere stato costantemente condizionato dalle vicende legate all'ascesa della famiglia Rosmini e, più in generale, dalle sorti del palazzo. Segue una descrizione delle quattro parti nelle quali l'*archivio proprio* è virtualmente suddiviso all'interno dell'inventario; tale ripartizione è fondata sulla distinzione della documentazione a seconda che essa sia stata prodotta dai rami collaterali della famiglia o dai membri della famiglia vissuti prima che il palazzo divenisse di proprietà dei Rosmini (*Rami collaterali Rosmini*), dai membri della famiglia viventi e operanti all'interno della casa (*Famiglia e casa Rosmini, poi Rosmini Serbati*), dall'amministratore Francesco Salvadori (*Amministrazione Salvadori*) o, infine, da Francesco Paoli e dai Padri Rosminiani (*Istituto di carità*). Per quanto concerne gli archivi o le sezioni di archivi prodotti da famiglie e persone estranee alla casata, essi vengono presentati ponendo particolare attenzione ai motivi e alle forme della loro acquisizione (*I Serbati e le altre famiglie: gli archivi familiari aggregati* p. XXVIII-XXXIII; *Amici, corrispondenti e sacerdoti: gli archivi personali aggregati* p. XXXIV-XXXVI). I paragrafi successivi sono invece dedicati all'analisi delle modalità di formazione delle sei raccolte presenti in archivio (*Pergamene, Documenti di provenienza pubblica, Editi, proclami ed avvisi, Manoscritti, Materiali grafici, Archivio politico della Famiglia Venier*), nonché all'illustrazione delle particolarità della documentazione inserita all'interno della *miscellanea* (*L'amore per la carta: attività collezionistica e raccolte di casa Rosmini*, p. XXXVI-XXXIX; *I residui dell'ordinamento: la miscellanea*, p. XXXIX-XL).

La terza parte dell'introduzione (*L'archivio com'era: formazione, gestione domestica, ordinamenti progressi*, p. XL-LXIV) è riservata all'esame

dei criteri e delle prassi di gestione documentaria applicati nel corso dei secoli. Un particolare interesse è dedicato al processo che, a partire dal XVIII secolo, condusse vari membri della famiglia a identificare l'archivio come la sede della memoria storica della casata e a provvedere per questo al recupero della documentazione di famiglia prodotta nelle epoche precedenti, nonché di materiale documentario di altra origine (proveniente da archivi pubblici, notarili, parrocchiali) in grado di fornire informazioni sulla storia e l'ascesa dei Rosmini. Segue un'analisi delle caratteristiche assunte dall'archivio a cavallo tra Sette e Ottocento in seguito all'intervento di Ambrogio Rosmini, al quale va attribuito il primo tentativo di fornire alle carte una «struttura logica» (p. XLVI). Una certa attenzione è inoltre rivolta all'attività di Francesco Salvadori, artefice di una «straordinaria modernizzazione» (p. XLVIII) nell'ambito della gestione dell'archivio corrente, al quale fece assumere «l'autentica organizzazione di un archivio d'azienda» (p. XLVIII). Vengono infine analizzate le condizioni della documentazione nel corso del XX secolo e in particolare il processo di recupero dei beni e dell'archivio della famiglia di Antonio Rosmini verificatosi nel primo dopoguerra (*La gestione domestica dell'archivio: formazione primaria e ingerenze ordinarie*, p. XL-LI). Il paragrafo successivo è dedicato all'illustrazione degli esiti dell'intervento di ordinamento compiuto dal terziario rosminiano Achille Camplani tra il 1950 e il 1952 (*Gruppi, Argomenti, Teche: l'ordinamento Camplani*, p. LI-LXIV) e caratterizzato da una divisione del materiale documentario in cinque gruppi (*Teche, Manoscritti in volume, Mastri e Registri, Documenti vari, Pergamene*), nonché dall'applicazione, nella gestione del carteggio, di una rudimentale e spesso disattesa strutturazione per materia.

L'introduzione prosegue con l'esposizione dei criteri adottati dal curatore nella redazione dell'inventario (*Criteri per l'ordinamento dell'archivio*, p. LXIV-LXXXI). Vengono forniti in primo luogo alcuni chiarimenti in merito alla decisione di preferire ad un ordinamento puramente virtuale un intervento fisico, ritenuto necessario per una piena comprensione della struttura dell'archivio, in quanto un'azione virtuale (p. LXV) «avrebbe reso necessaria una descrizione di tale complessità e analiticità da rendere praticamente inservibile anche il nuovo inventario» (*Questioni preliminari: archivio chiuso, ordinamento fisico*, p. LXIV-LXVI). Segue l'esposizione dei criteri alla base della parti-

zione del complesso documentario in cinque sezioni e della divisione dell'*archivio proprio* in quattro parti (*Demarcazione e strutturazione di primo livello: le cinque parti dell'archivio, le quattro sezioni dell'archivio proprio*, p. LXVI-LXX), nonché della scelta di considerare l'archivio non come un fondo unico prodotto dalla famiglia, intesa come un soggetto «organico e continuativo» (p. LXX-LXXI), ma come una somma di fondi ciascuno prodotto da un singolo membro della casata. Si precisa tuttavia come all'interno dell'inventario «l'unità ideale dell'archivio familiare» (p. LXXIV) sia stata comunque messa in luce attraverso l'applicazione a tutti i fondi della medesima partizione virtuale in tre sezioni: *la famiglia*, comprendente documentazione avente valore per tutta la famiglia (documenti inerenti titoli nobiliari e trasmissioni di beni); *la persona e il suo ambiente*, cui è ricondotta la documentazione strettamente legata all'attività dei singoli individui; *il patrimonio*, che comprende la documentazione legata alla gestione del patrimonio e dei beni famigliari (*Individuo produttore e nessi famigliari: la tripartizione virtuale dei fondi dell'archivio proprio*, p. LXX-LXXVI). Vengono infine analizzate le modalità di costituzione delle serie (*Dimensione storica e ordinamento logico: le serie e le unità archivistiche*, p. LXXVI-LXXIX) e la struttura assegnata nell'inventario alla documentazione non compresa nell'*archivio proprio* (*Ordinamenti in scala minore: gli archivi famigliari e personali, le raccolte*, p. LXXIX-LXXXI). L'introduzione si chiude con alcune note relative al condizionamento materiale delle carte e ai criteri applicati nella descrizione inventariale (*Ordinamento fisico e ordinamento logico: note sulla descrizione inventariale dell'archivio*, p. LXXXI-LXXXVIII).

La parte descrittiva dell'inventario (p. 17-561) presenta dunque la partizione in cinque sezioni già illustrata nell'introduzione. La documentazione (2666 unità) è distribuita in quaranta fondi a loro volta organizzati in serie. Ogni fondo è dotato di un cappello introduttivo nel quale le vicende legate all'attività del soggetto produttore sono presentate ponendo particolare attenzione agli effetti da esse generati nella produzione documentaria e nella gestione dell'archivio. Le serie sono invece prive di cappelli introduttivi in quanto la descrizione delle varie tipologie documentarie prodotte trova posto all'interno del cappello introduttivo del fondo. Alla descrizione inventariale fanno seguito, in appendice, gli alberi genealogici dei vari rami della famiglia Rosmini e di altre casate la cui documentazione è conservata in ar-

chivio (p. 565-579); l'elenco dei notai segnalati in inventario e dei quali si conserva almeno in un caso il *signum tabellionis* (p. 580-583); la presentazione organizzata per serie di tutti i registri di amministrazione della famiglia e dell'Istituto di Carità, che in inventario risultano invece suddivisi tra i vari fondi personali (p. 584-597); l'elenco degli enti e delle istituzioni citati nell'inventario (p. 598-604) e infine le tavole di raffronto delle segnature (p. 605-636). Completano il volume gli indici di persona, di luogo e delle istituzioni (p. 639-712).

Judith Boschi

L'Archivio di Anna Maria Ortese. Inventario, a cura di R. Spadaccini, L. Iacuzio e C. M. Cuminale, introduzione di F. De Negri, Napoli, Archivio di Stato di Napoli, 2006, p. 1-199.

«Con le Carte che vengono da cassette del Tempo, piene di cose incorporee e composte in un oscuro passato, con l'ingorgo delle loro composizioni e decomposizioni continue, gli scrittori ci affaticano, anche se va detto che non si amerebbe vivere senza la loro presenza»: queste, tra le altre parole che Maria Corti dedica al *Fondo Manoscritti di autori moderni e contemporanei*, da lei istituito presso l'Università di Pavia, aiutano ad individuare il particolare carattere degli archivi degli scrittori. All'acquisizione del fondo Ortese da parte dell'Archivio di Stato di Napoli ha fatto seguito, in tempi serrati, un capillare lavoro di riordinamento ed inventariazione. Il risultato, non da poco, è rappresentato dall'apertura alla consultazione delle carte con l'ausilio di un rigoroso e puntuale strumento di corredo.

Come opportunamente segnalato nell'introduzione al volume da Felicità De Negri, direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, nel corso degli anni si è andata registrando una sempre maggiore attenzione agli archivi delle personalità protagoniste della scena letteraria o ad essa legate. Diversi gli organismi che a vario titolo conservano e curano tali fondi; fondi documentali che, per la loro stessa natura, attirano un'utenza di diverse estrazione e specializzazione: «le carte d'autore aprono una via di accesso privilegiata all'invenzione letteraria, percorrendo la quale lo studioso può penetrare nel cuore dell'*officina degli scrittori*; ma non solo: il letterato è al tempo stesso protagonista e te-

stimone della sua epoca e anche di quest'ultima l'archivio personale documenta la cultura e le vicende».

Il lavoro si apre con la definizione della *struttura* dell'archivio; manca un'introduzione all'inventario nei termini di premessa unitaria e generale volta a render conto della storia del soggetto produttore – in questo caso si tratta di una persona, naturalmente –, delle vicende del fondo e delle sue caratteristiche, delle modalità di intervento adottate. A tale assenza si sopperisce con la scelta di rendere conto della storia delle carte, in termini descrittivi, nelle ampie e dettagliate introduzioni alle singole serie.

La struttura dell'archivio – così come è stata pensata, con la definizione delle serie (I. Epistolario; II. Corrispondenza con case editrici e agenzie letterarie; III. *Journal*; IV. Documenti e oggetti personali; V. Poesie; VI. Racconti; VII. Romanzi; VIII. *Pièce*; IX. Lettere aperte; X. Interviste; XI. Testi diversi; XII. Rassegna stampa) e l'articolazione interna in sottoserie, laddove ritenuto necessario – offre al lettore la percezione di come e quanto i diversi insiemi documentali siano intercorrelati, del forte valore dei legami trasversali tra i singoli documenti e consente di apprezzare lo sforzo di dare sistematicità alla conservazione e alla comprensibilità delle carte attraverso le scelte che sottendono al riordinamento.

Rossana Spadaccini, nell'introduzione alla serie Epistolario, scrive: «In effetti le carte d'archivio – alcune lettere e, in particolare, il diario degli anni milanesi – confermano l'avvenuta distruzione di gran parte del suo archivio originario, così che il complesso documentario pervenuto all'Archivio di Stato di Napoli può essere definito "l'archivio di Rapallo"». Il fondo quindi si identifica e rappresenta un preciso periodo di vita e di attività dell'autrice; la maggior parte dei documenti si colloca, in termini di datazione, tra il 1950 e il 1998 con un arretramento agli anni '30-'40 per alcuni racconti e poesie.

D'altra parte le curatrici dell'inventario evidenziano come, in più circostanze, le parole di Anna Maria Ortese esprimano un'esplicita attenzione alla conservazione della documentazione, alla necessità di riorganizzarla, ai limiti che derivano dalla mancanza di ordine «tra le mie carte».

Va da sé che la documentazione dell'archivio Ortese rispecchia e rappresenta il carattere letterario di un'esistenza: dai carteggi autoriali

a quelli di natura più squisitamente personale, alle testimonianze diaristiche, agli interventi di diverso taglio su temi di attualità, difficile trovare o segnare una netta linea di demarcazione tra pubblico e privato. Le due dimensioni si intrecciano, si incrociano e sovrappongono senza soluzione di continuità. Di particolare interesse anche le serie documentali dei Racconti, dei Romanzi, delle Poesie, nonché della *Pièce*: tali serie, con una suddivisione interna in sottoserie, rendono conto della produzione letteraria dell'autrice e permettono di seguire – grazie allo scrupoloso lavoro di ricostruzione archivistica – i “cicli produttivi” delle diverse opere, comprensivi delle attività di revisione scrittoria documentata dalla presenza di annotazioni, correzioni, aggiunte e varianti.

Cartina di tornasole di un intervento di riordinamento e inventariazione, al di là del valore scientifico intrinseco dell'inventario è, a mio avviso, l'esperienza di lettura, comprensione e orientamento anche e soprattutto stando lontani dai documenti. In questo caso l'esperienza è pienamente riuscita.

Concetta Damiani

L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa. Inventario della Sezione storica, a cura di LEONARDO MINEO, Siena, Amministrazione provinciale, 2007, p. 782 (edito anche in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti*, CLXXVI, Roma 2007).

Il volume è il risultato dell'attività di ordinamento e inventariazione delle oltre 3700 unità archivistiche prodotte e conservate dal Comune di Colle di Val d'Elsa dalla fine del XII secolo alla metà del XIX. Tale lavoro ha consentito di riunificare sulla carta documentazione attualmente suddivisa in fondi distinti conservati in parte presso l'Archivio di Stato di Siena (fondi *Comune di Colle* e *Pretura di Colle*) e in parte presso la Biblioteca comunale del centro colligiano (fondo *Atti del periodo preunitario*). L'opera va ad inserirsi in un già ricco complesso di studi inerenti alle realtà archivistiche comunali di area toscana; offre inoltre la possibilità di affiancare all'abbondante bibliografia di carattere socio-economico e istituzionale relativa ai 'centri

minori' di quella regione l'analisi dell'evoluzione di uno di essi dal punto di vista archivistico.

L'inventario presenta una struttura convenzionale costituita da una parte introduttiva (p. 7-45) che precede la vera e propria descrizione del complesso documentario (p. 67-615). L'introduzione generale è a sua volta organizzata in due sezioni, la prima di carattere storico-istituzionale (*Il contesto politico-territoriale della comunità di Colle di Val d'Elsa*, p. 7-16), la seconda, più estesa, attinente alle modalità di formazione e gestione del materiale documentario (*L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa*, p. 16-45). L'analisi storico-istituzionale è strutturata secondo una triplice partizione cronologica. Essa si apre con la presentazione dei principali avvenimenti che hanno interessato la storia della località valdelsana, dalle sue prime attestazioni (secc. X-XI) fino alla definitiva sottomissione a Firenze del 1349 (p. 7-11). L'evoluzione dell'assetto amministrativo del periodo successivo viene descritta all'interno dei cappelli introduttivi delle sezioni e delle serie dell'inventario; il seguito dell'introduzione è invece dedicato alla presentazione del contesto territoriale in cui la realtà colligiana fu inserita fino al secolo XVIII. In particolare, per il periodo compreso tra la seconda metà del XIV secolo e la fine del XV (p. 11-13), il caso di Colle Val d'Elsa viene analizzato in rapporto con le peculiari caratteristiche della politica di dominazione fiorentina, all'epoca ancora fortemente condizionata dalle varie situazioni locali. Nella trattazione relativa ai secoli successivi (p. 14-16) una certa attenzione viene inoltre riservata all'azione accentratrice di Cosimo I, considerata alla luce del suo impatto sulle strutture amministrative delle comunità soggette.

Anche la sezione dedicata alle vicende dell'archivio è strutturata secondo una suddivisione in periodi e prende avvio con la presentazione della prassi documentaria di età basso-medievale, caratterizzata, sul piano gestionale, da una distinzione all'interno della produzione archivistica tra una fase corrente ed una di deposito (*La conservazione documentaria nell'archivio del Comune di Colle dagli inizi del XIV alla fine del XV secolo*, p. 16-22). Per quanto riguarda gli interventi operati sul materiale documentario nel periodo successivo (*La conservazione documentaria nell'archivio del Comune di Colle fra gli inizi del XVI secolo e l'inchiesta di Pompeo Neri*, p. 22-28), essi sono posti in stretta relazione con l'interesse dell'autorità ducale verso la regolare gestione della documen-

tazione, considerata prerogativa essenziale per il corretto svolgimento dell'attività amministrativa. Vengono inoltre analizzati con particolare attenzione i risultati in ambito locale dell'inchiesta sulla consistenza e sulla qualità della documentazione di uffici centrali e periferici dello Stato promossa da Pompeo Neri nel 1746. I paragrafi successivi (*L'archivio dall'emanazione del Regolamento della Comunità di Colle alla fine del dominio francese*, p. 28-31; *L'archivio della Cancelleria comunitativa di Colle dalla Restaurazione alla vigilia dell'Unità d'Italia*, p. 32-38) sono dedicati alla valutazione degli effetti prodotti sulla prassi di gestione documentaria dalle riforme amministrative attuate, nell'ordine, in età leopoldina, durante la dominazione francese e in seguito al ritorno della dinastia lorenesse. Un certo interesse è riservato all'intervento di ordinamento eseguito negli anni 1851-1852, nel quale è possibile distinguere un'impostazione di chiara impronta bonainiana. La sezione dedicata alle vicende dell'archivio negli anni successivi all'Unità d'Italia (*L'archivio del Comune di Colle Val d'Elsa: dalla soppressione della Cancelleria comunitativa al deposito in Archivio di Stato*, p. 38-41) si presenta incentrata sull'analisi di tre eventi: la soppressione della cancelleria comunitativa in seguito alle disposizioni del regio decreto 2455/1865, con la conseguente spartizione del materiale archivistico comunale tra vari enti; lo sviluppo a partire dagli ultimi due decenni del XIX secolo di un interesse storico per i documenti d'archivio; il deposito presso l'Archivio di Stato di Siena della documentazione comunale nel 1920. Vengono infine illustrati gli esiti dell'intervento di ordinamento compiuto tra il 1952 e il 1953, dal quale deriva l'attuale struttura dell'archivio (*L'archivio del Comune di Colle di Val d'Elsa dal deposito presso l'Archivio di Stato all'attuale ordinamento*, p. 41-43). I criteri metodologici adottati nella redazione dell'inventario sono esposti nella parte finale dell'introduzione generale; in questa sede il curatore inserisce il proprio lavoro «nella consolidata esperienza di studi che hanno avuto piena applicazione negli ultimi anni in area senese e che prendono le mosse dalle riflessioni di Augusto Antonietta sul problema dell'ordinamento degli archivi comunali toscani secondo il metodo storico» (p. 43).

La parte descrittiva dell'inventario presenta una struttura particolarmente articolata, fondata su una divisione dell'archivio in più sezioni sulla base di una periodizzazione che non tiene conto delle trasformazioni dei regimi politici, ma fa riferimento ai passaggi tra le va-

rie «configurazioni istituzionali» (p. 44) assunte dal centro colligiano nel corso dei secoli. A ciascuna delle sezioni vengono poi fatte seguire quelle dedicate alla documentazione degli enti «direttamente riconducibili all'istituzione comunitativa» (p. 44) operanti nei vari periodi. Le istituzioni giudiziarie (*Podestaria di Colle, Vicariato di Colle, Giudicatura di Pace di Colle, Vicariato di Colle*) sono escluse da tale periodizzazione in quanto la loro documentazione è descritta separatamente. Concludono la parte descrittiva le sezioni *Istituzioni diverse* e *Pergamene recuperate* (27 frammenti pergamenei dei sec. XIV-XV utilizzati in età moderna come coperte di registri e 'recuperate' nel 1896) nonché l'esposizione del contenuto di varie raccolte (*Memorie storiche e opere letterarie, Opere a stampa, Carte topografiche*).

Ogni sezione dell'inventario è articolata in serie e sottoserie, ciascuna delle quali è dotata di un cappello introduttivo. In alcuni casi i cappelli si presentano estremamente ampi e articolati senza tuttavia mai contenere informazioni che non siano indispensabili per una completa comprensione dei fenomeni alla base della formazione delle varie serie. Le singole unità sono descritte in forma sintetica ma esauritiva ed anche la resa grafica risulta molto chiara. Alla descrizione inventariale fanno seguito in appendice una «sintetica ricomposizione» (p. 620) degli «atti criminali» ed «economici» delle istituzioni giudiziarie preunitarie colligiane conservati nei fondi Pretura di Poggibonsi, Delegazione di governo di Colle e Pretura di Colle dell'Archivio di Stato di Siena» (p. 617-627), nonché una raccolta di trascrizioni di documenti risalenti ai secoli XIV-XIX e attinenti alle condizioni e alla gestione dell'archivio (p. 629-639). Completano il volume le tavole di raffronto delle numerazioni e gli indici analitico e generale. La bibliografia citata (p. 50-66) si presenta particolarmente ricca sia per quanto riguarda i testi di carattere storiografico (studi relativi alle istituzioni comunali a livello generale e in ambito toscano, senese e colligiano) sia per ciò che concerne le opere di argomento archivistico (testi di archivistica generale, strumenti di corredo e studi attinenti alla realtà degli archivi comunali). Va infine rilevata la presenza di 19 tavole riassuntive che forniscono un considerevole supporto per la comprensione di alcuni complessi fenomeni di produzione documentaria.

Judith Boschi

«DigItalia»: Rivista del digitale nei beni culturali

La rivista, di cui finora sono usciti quattro numeri (n. 0, 2005; n. 1, 2006; n. 2, 2006; n. 1, 2007), è curata dall'ICCU e affronta tematiche legate ai processi di digitalizzazione nel settore dei beni culturali, con particolare attenzione per il mondo delle biblioteche ma con spiccato spirito interdisciplinare.

Tra gli articoli di più specifico interesse archivistico o che affrontano ambiti trasversali alle differenti discipline si segnalano nel n. 0 (2005):

- DANIELA GRANA, *Le attività e i progetti di digitalizzazione nell'amministrazione archivistica*, p. 92-96
- MARIA GUERCIO, *Formazione e ricerca per la conservazione digitale: la Scuola estiva di Delos*, p. 105-107
- ANTONIA IDA FONTANA, *La Dichiarazione sull'avvio e lo sviluppo di procedure di deposito volontario delle pubblicazioni elettroniche* (traduzione a cura di Clara Ronga), p. 119-130
- ALESSANDRA RUGGIERO, *La norma ISO per i file PDF*, p. 139.

nel n. 1 (2006):

- ANTONELLA DE ROBBIO, *L'Open Access in Italia*, p. 31-44
- GIGLIOLA FIORAVANTI, *Il Centro di fotocoproduzione, legatoria e restauro degli Archivi di Stato: la conservazione dei file digitali e dei loro supporti*, p. 68-73
- MARIA GUERCIO, *I tavoli tecnici del CNIPA sulla dematerializzazione*, p. 132-134
- VITTORIA TOLA - GIOVANNI MICETTI, *La conservazione del digitale: una collana, un progetto. La pubblicazione di EAD*, p. 137-139

nel n. 2 (2006):

- ALAN HOPKINSON, *Introduction to library standards and the players in the field*, p. 11-21
- FRANCO LOTTI, *La qualità delle immagini nei progetti di digitalizzazione*, p. 22-37
- GIUSEPPE CORASANITI, *Prospettive di rinnovamento della Legge sul diritto d'autore*, p. 52-59
- FRANCESCO AQUILANTI - MASSIMO BALDI - MASSIMO PISTACCHI, *Verba manent: teoria e prassi della digitalizzazione dei documenti sonori e video della Discoteca di Stato-Museo dell'audiovisivo (prima parte)*, p. 131-148

- ISABELLA OREFICE, *Progetto InterPARES2: il case study sulle moving images*, p. 149-162
 - GIOVANNI BERGAMIN, *La raccolta dei siti web: un test per il dominio "punto it"*, p. 170-174
- nel n. 1 (2007):
- GIOVANNI MICHETTI, *Una norma per la gestione documentale: il modello ISO 15489*, p. 29-34
 - PIERLUIGI FELICIATI, *Dalla descrizione archivistica al documento digitale: l'adozione del profilo MAG per la gestione della digitalizzazione negli archivi storici*, p. 35-48
 - CARLO ELIGIO MEZZETTI, *Archivi e banche dati nella recente giurisprudenza comunitaria*, p. 49-77
 - MARINA VENTURA - FRANCESCO AQUILANTI, *Verba manent: teoria e prassi della conservazione e promozione dei documenti sonori e video della Discoteca di Stato-Museo dell'audiovisivo (seconda parte)*, p. 81-94

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Le carte e la storia», 1 (2007)

Si segnala l'articolo di CARLA FERRANTE, *L'archivio privato di Francesco Loddo Canepa, archivista e storico delle istituzioni*, p. 84-91, dedicato alla figura dello studioso sardo (Cagliari, 28 settembre 1887 – 9 marzo 1966) che fu direttore dell'Archivio di Stato di Cagliari.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Archivi & Computer. Automazione e beni culturali», a. XVI, fasc. n. 2 (2006)

Si tratta di un numero monografico, curato da Fabio Del Giudice, cui si deve l'*Introduzione* (p. 5-11), completamente dedicato a *Le tecnologie dell'informazione negli archivi d'impresa*. Gli archivi, di cui si presentano il *software* di schedatura e descrizione e in genere i trattamenti informatici, sono: Alesi, La Fondiaria, Banca d'Italia, Richard Ginori, ATER di Firenze, ENEL, Banca Intesa, Istituto mobiliare italiano, Banca di Roma, Piaggio. Chiude la rassegna l'articolo di Amedeo Le-

pore su *Archivi, fonti elettroniche e business history: l'avvio di una ricerca*. Unico contributo che esula dal tema quello di Micol Raimondi su *Il progetto di censimento degli archivi di deposito dell'Amministrazione della Regione autonoma della Sardegna: primi appunti su un'esperienza in corso*.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Archivi in Valle Umbra», a. VIII, n. 2 (dicembre 2006)

Si segnalano:

- GIANMARCO BRIZI, *Tredici registri dell'Archivio Notarile comunale di Bettona (1356-1492)*, p. 5-85: schedatura analitica dei tredici registri
- EDGARDO GUARINO, *Un anonimo poemetto maccheronico cinquecentesco: lo Iudicium veritatis de futuro diluvio contra omnes astronomos qui de ipso scriptitaverunt*, p. 87-109: presentazione, edizione critica e traduzione dell'operetta cinquecentesca

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

I *Quaderni di Archimeetings* dell'ANAI Toscana

Il contatto diretto, fisico, con l'oggetto del proprio impegno è una delle caratteristiche del lavoro dell'archivista, che in certo senso lo distingue dalla maggior parte delle altre occupazioni intellettuali. Si tratta di un contatto indispensabile e ineliminabile: sarebbe impossibile infatti dedicarsi al riordino di un archivio o alla stesura di un inventario senza toccare e spostare registri e faldoni, senza aprirli, scorrerne le pagine, controllarne i contenuti, disporli materialmente in sequenza secondo l'ordine originario o più appropriato, verificare la disposizione negli armadi, sugli scaffali, nelle stanze, cercando un continuo riscontro nel rapporto con la struttura che l'archivista viene ricostruendo nella propria mente.

Resta difficile tuttavia far comprendere all'esterno, tanto ai 'non addetti' quanto a chi muove i primi passi sulla via della disciplina, quali siano le specificità del lavoro dell'archivista nella molteplicità delle sue applicazioni. Ancora più a monte, non è facile illustrare che cosa sia un archivio nella sua varietà di tipologie, senza che l'interlocutore possa vedere, 'partecipare' in prima persona la situazione, prendere atto della disposizione di certe complesse strutture documentarie che in alcuni casi sembrano non presentare troppe differenze con i diagrammi di alcuni agglomerati polimorfi riscontrabili in natura. Nel nostro mondo che si volge sempre più al virtuale, le visite *Archimeetings* promosse dall'ANAI Toscana hanno optato volutamente per un'inversione di tendenza, privilegiando la realtà e proponendosi di condurre gli interessati in diretto contatto con il mondo degli archivi. Guardare, toccare, accostarsi in termini concreti alle carte, entrare nelle sale o nei magazzini, prendere visione degli aspetti meno noti scoprendo singole peculiarità, verificare sul campo quella diversità che, come è stato sempre insegnato, presenta ciascuno archivio rispetto all'altro: non sempre è possibile, non sempre è facile per chi intenda dedicarsi alla professione o anche per chi, più semplicemente, provi curiosità per la materia e non voglia limitarsi a semplici conoscenze teoriche.

Su questa esigenza si è sviluppato il progetto *Archimeetings*: visitare gli archivi meno noti, dimenticati o difficilmente raggiungibili, farli conoscere direttamente – con tutte le garanzie e precauzioni che possano richiedere le situazioni e gli stessi proprietari – a studenti, insegnanti,

storici professionisti o dilettanti. Gli incontri *Archimeetings*, nati da un'idea di Francesca Klein, attuale presidente dell'ANAI Toscana, sostenuta da tutto il consiglio direttivo (oggi composto da Caterina Del Vivo come vicepresidente, Raffaella De Grammatica, Sara Pollastri, Monica Valentini, Ilaria Marcelli), hanno ormai raggiunto il quinto anno di vita. Con cadenza pressoché mensile hanno accompagnato ed accompagnano a conoscere più da vicino pergamene, filze, carte geografiche, autografi letterari, documenti giuridici o amministrativi raccolti presso istituti ed enti culturali pubblici e privati, famiglie gentilizie, confederazioni sindacali, imprese, comuni del circondario, centri di vita religiosa o civile. Ne è nato una sorta di insegnamento colloquiale, un appuntamento ricorrente tenuto da addetti ai lavori impegnati nei rispettivi archivi e svolto nei luoghi dove le carte sono conservate, con la preziosa assistenza dei proprietari, dei curatori, dei custodi di un patrimonio spesso poco ricordato e valutato perché nascosto negli anfratti del territorio.

L'unicità dell'Italia infatti, come è stato affermato più volte, non consiste soltanto nelle splendide raccolte custodite nei suoi grandi musei, ma soprattutto nell'essere tutto il paese costellato di opere d'arte. Qualcosa di simile può dirsi per quel patrimonio culturale «meno appariscente, ma altrettanto importante, rappresentato dai documenti e dagli archivi che solo parzialmente sono stati concentrati presso gli Archivi di Stato», come ha scritto Francesca Klein. E nel panorama italiano la Toscana presenta più di altre regioni una diffusione spesso sconosciuta o dimenticata di piccoli o medi archivi sul suo territorio, disseminato di raccolte di testimonianze documentarie ineguagliabili.

Degli *Archimeetings*, accolti da partecipazione e successo, si è sentita l'esigenza di lasciare una traccia: da tre anni si è così deciso di farli seguire da un corrispettivo a stampa, che permetta di conservarne memoria e di diffondere le informazioni principali sull'archivio sede dell'incontro anche presso coloro che non sono potuti intervenire: i *Quaderni di Archimeetings*. Come per le visite era stata prevista una guida da parte di coloro che hanno materialmente riordinato o hanno collaborato a riordinare le carte, anche i testi dei *Quaderni* sono stesi materialmente da chi ha seguito le vicende dell'archivio ed accompagnato le stesse visite, spesso con l'intervento fondamentale dei funzionari della Sovrintendenza archivistica per la Toscana. I *Quaderni*

possono definirsi una collana di piccole guide archivistiche dall'aspetto disinvolto e accattivante, curate nelle illustrazioni e nelle sezioni informative relative alla fruibilità dei materiali, indirizzi e orari, ma estremamente rigorose nei contenuti storico archivistici. Le informazioni sono presentate secondo una sequenza che rinvia alle norme ISAAR: a partire dalle pagine iniziali, che vengono dedicate alla definizione istituzionale ed alla storia del soggetto produttore, per giungere alla descrizione vera e propria degli insiemi dei documenti e dello loro serie, riservando un particolare spazio agli strumenti di corredo preesistenti e tradizionali ma dedicando altrettanta attenzione anche agli eventuali inventari o repertori informatici esistenti, ed a tutti quei progetti che attraverso le nuove tecnologie garantiscano conservazione e più agile consultabilità.

Giunti oggi alla pubblicazione numero 16, dedicata al ricco archivio della famiglia aristocratica fiorentina dei Guicciardini, che ha sede nella via omonima, a pochi metri da Piazza Pitti, i *Quaderni di Archimeetings* sorprendono l'appassionato di archivistica o il semplice bibliofilo per le varietà delle tipologie di archivi trattate dalla collana. Coordinata da Raffaella de Grammatica, che segue in particolare gli archivi privati, di famiglie gentilizie e enti ecclesiastici, da Monica Valentini, attenta agli archivi di enti pubblici, sindacati e imprese, e dalla sottoscritta, la collana è pubblicata dalla casa editrice fiorentina Polistampa, che ne ha seguito fin dall'inizio la realizzazione grafica con l'abituale passione ed eleganza. Il progetto è stato reso possibile nella sua continuità attraverso gli anni grazie soprattutto ai finanziamenti della Cassa di Risparmio di Firenze, quindi della Regione toscana e dello SDIAF (Sistema documentario integrato dell'area fiorentina).

Il primo numero dei *Quaderni*, uscito nell'autunno nel 2004, fu dedicato alle particolari raccolte di una istituzione sviluppatasi come centro di conservazione di archivi di personalità della letteratura, dell'arte e della musica dell'Ottocento e del Novecento, l'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux intestato ad 'Alessandro Bonsanti', che ne fu il fondatore nel 1975. Con i suoi oltre 140 fondi l'Archivio Contemporaneo spazia dalle carte appartenute ad Ottone Rosai a quelle di Alberto Savinio, dall'archivio di Giorgio Caproni a quelli di Pier Paolo Pasolini, di Edoardo De Filippo, di Luigi Dalla Piccola, Mario Tobino o Carlo Betocchi, Carlo Emilio Gadda o Giu-

seppe Ungaretti. Hanno fatto seguito – si cita raggruppando sommariamente per argomento – archivi gentilizi, come quello dei Frescobaldi - Albizi, della famiglia Pucci e, come già ricordato, dei Guicciardini. Sulle pagine di altri *Quaderni* le antichissime pergamene e le preziose miniature dell'Archivio del *Capitolo metropolitano fiorentino*, alle quali fu appunto dedicato uno dei primi opuscoli, sembrano voler competere con le Costituzioni capitolari, i Manuali liturgici, i corali ed i palinsesti musicali che si offrono al lettore nell'opuscolo dedicato al *Capitolo della basilica di S. Lorenzo*, fondata secondo la tradizione da S. Ambrogio, ed elevata al ruolo di Collegiata nel 1060. Raccolte di documenti assai particolari, come quelli appartenuti all'Accademia degli Immobili, poi Teatro della Pergola, o conservati presso il British Institute, dove interessantissimi lasciti di famiglie private affiancano la raccolta dei documenti istituzionali, si accompagnano nella collana alla piccola guida all'Archivio Storico del Gabinetto Vieusseux. Qui, fra le serie inerenti la storia dell'Istituto, troviamo bozze di stampa con correzioni autografe di Stendhal o, spostandosi in anni novecenteschi, minute e relazioni stese da Eugenio Montale al tempo in cui era direttore della Biblioteca; ed ancora quei *Libri dei Soci* sulle cui pagine lasciarono la propria firma di adesione ed altre annotazioni Arthur Schopenhauer, Robert Browning, Emile Zola, Theodor Dostoievskij e molti altri nomi illustri. Osservando le pregevoli mappe topografiche delle antiche istituzioni presenti negli archivi comunali di Sesto fiorentino e di Fiesole si comprende come la storia dei due comuni, un tempo strettamente intrecciata, abbia sviluppato distinte peculiarità. Altri centri riservano diverse sorprese: come gli esotici disegni di piante e le documentazioni fotografiche di popolazioni indigene di fine Ottocento o del primo Novecento custodite nei fondi archivistici della Biblioteca di botanica dell'Università degli Studi di Firenze. Anche gli archivi della CGIL si distinguono per la ricchezza della documentazione fotografica, e ancor più per la ricca raccolta di manifesti: ma sorprendono anche per i risvolti di ambito artistico, oltre che sociale, di alcuni documenti conservati, come per la serie del Sindacato pittori e scultori. Il quaderno dedicato agli archivi della Comunità ebraica di Firenze, che riproduce in copertina il pregevole tempio ottocentesco dell'architetto Marco Treves, di cui l'Istituto conserva documentazioni e progetti, ripercorre attraverso le carte la presenza e-

braica nella città, proponendo anche le immagini di rari documenti, come le pergamene delle *ketubbot* (i diplomi nuziali ebraici), variamente istoriate.

Fra le ultime visite *Archimeetings* ricordiamo quelle all'archivio di Villa Acton – New York Università, alle raccolte della Fondazione Spadolini, alla Comunità ebraica di Livorno, agli archivi del Monte di Paschi di Siena. Fra i prossimi *Quaderni* si prevedono le pubblicazioni dedicate agli archivi dell'Accademia della Crusca, della Regione Toscana, della famiglia Ginori e della manifattura omonima, della Camera di Commercio di Firenze, della Cassa di Risparmio di Firenze, dell'Opera del Duomo.

Un aspetto colpisce e incoraggia chi segua dall'interno la crescita del *Quaderni*: l'adesione immediata all'idea degli incontri da parte degli archivi contattati, e l'entusiasmo nel rendersi disponibili per la successiva pubblicazione specifica. Un entusiasmo che testimonia la dedizione con la quale molti archivisti, per quanto spesso precari, si dedicano al proprio lavoro, e che si manifesta nella puntualità dei testi, nell'accurata scelta delle fotografie interne alla pubblicazione o dell'immagine di copertina dell'opuscolo. Coinvolti e incoraggiati i curatori dell'iniziativa non possono che essere spinti a proseguire, suggerendo percorsi archivistici nuovi che interessino e arricchiscano nel coinvolgimento emotivo che sono in grado di suscitare.

Accanto alle visite ed alla pubblicazione dei *Quaderni*, con il 2006, la Sezione Toscana dell'ANAI ha dato avvio, in collaborazione con la Regione Toscana e con la Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica «Anna Maria Enriques Agnoletti» dell'Archivio di Stato di Firenze, ad una serie particolare di appuntamenti *Archimeetings*: i Colloqui. Questi incontri di nuova formulazione intendono presentare e discutere tematiche di grande interesse e attualità relative al rapporto tra archivi e società dell'informazione, al ruolo degli archivi come strumenti di difesa dei diritti di cittadinanza individuali e collettivi e alle trasformazioni indotte dalle innovazioni tecnologiche nella natura e nell'organizzazione degli archivi. Si tratta di temi che non interessano soltanto la comunità degli archivisti ma possono coinvolgere anche un pubblico più vasto di amministratori, studiosi del documento e della realtà contemporanea, cittadini.

Il primo Colloquio, tenutosi nel marzo 2006 presso l'Archivio di Stato di Firenze ha affrontato *La durata nel tempo degli archivi digitali: il ruolo dell'archivista tra amministrazioni e cittadini*. La presenza di molti giovani e la discussione che si è sviluppata in seguito agli interventi ha confermato l'importanza del tema sottoposto alla discussione e la validità della formula. Il secondo incontro, *Segreto, privacy e libero accesso ai documenti e agli archivi della contemporaneità*, che ha avuto luogo nello scorso giugno presso l'aula *bunker* del Tribunale di Firenze, ha riunito intorno al tavolo esponenti di grande spicco del mondo giuridico ed archivistico. Il terzo in ordine di tempo si è svolto il 14 febbraio 2007 al Palazzo degli Affari di Firenze, con significativo afflusso e interesse di pubblico, sotto il titolo *Anche il telefonino è un archivio? Il ruolo di documenti e archivi nella nostra società*. Il filosofo Maurizio Ferraris, il diplomaticista Michele Ansani, lo storico Massimo Mastrogregori e l'informatico Vincenzo Ambriola, coordinati da Stefano Vitali, hanno espresso i loro punti di vista su alcuni aspetti paradossali che distinguono la nostra epoca, segnata da un lato dalla diffusione della "documentalità" (secondo Ferraris sono le «iscrizioni idiomatiche dotate di valore sociale» cioè i documenti, che fondano «quella immensa ontologia invisibile degli oggetti sociali» senza i quali la nostra società non potrebbe sussistere), dall'altro dalla perdita dell'organizzazione della memoria e dallo scarso interesse per le istituzioni che se ne prendono cura.

Caterina Del Vivo*

* Vicepresidente dell'ANAI Toscana.

QUADERNI PUBBLICATI (edizioni Polistampa, Firenze)

1. *L'archivio contemporaneo del Gabinetto G. P. Vieusseux*, a cura di Caterina Del Vivo e Gloria Manghetti
2. *L'archivio Frescobaldi-Albizzi*, a cura di Ilaria Marcelli
3. *L'archivio del Capitolo metropolitano fiorentino*, a cura di Lorenzo Fabbri
4. *L'archivio storico comunale di Sesto fiorentino*, a cura di Sara Polastri e Francesca Capetta
5. *L'archivio Pucci*, a cura di Domenica D'Agostino
6. *L'archivio dell'accademia degli Immobili*, a cura di Maria Alberti
7. *Centro documentazione e archivio storico della CGIL regionale toscana*, a cura di Emilio Capannelli e Calogero Governali
8. *L'archivio del Capitolo di S. Lorenzo*, a cura di Sonia Puccetti Caruso
9. *L'archivio dell'Istituto britannico a Firenze (in italiano e inglese)*, a cura di Alyson Price
10. *L'archivio storico comunale di Fiesole*, a cura di Maura Borgioli
11. *L'archivio della Comunità ebraica di Firenze*, a cura di Lionella Viterbo, Ilaria Marcelli, Chiara Marcheschi
12. *I fondi archivistici della Biblioteca di botanica dell'Università degli Studi di Firenze*, a cura di Renzo Nelli
13. *L'archivio storico del Gabinetto G. P. Vieusseux*, a cura di Caterina Del Vivo e Laura Desideri
14. *L'archivio Guicciardini*, a cura di Elisabetta Insabato e Rita Romanelli
15. *Archivio dell'Opera di S. Maria del Fiore di Firenze*, a cura di Lorenzo Fabbri
16. *L'Archivio storico della Manifattura Ginori di Doccia*, a cura di Elisabetta Bettio e Oliva Rucellai

Segnalazione di libri ricevuti

Giuseppe Acerbi fra Età napoleonica e restaurazione. Atti del convegno (Castel Goffredo, 11 e 12 marzo 2005), a cura di Piero Gualtierotti e Roberto Navarrini, «Postumia», 16/3 (2005).

Gli atti del convegno esaminano sotto svariati punti di vista la figura poliedrica di Giuseppe Acerbi (Castel Goffredo, 3 maggio 1773 - 25 agosto 1846), esploratore, scrittore, archeologo e musicista, le cui carte sono state oggetto di studio analitico: *Le carte Acerbi nella Biblioteca Teresiana di Mantova. Inventario*, a cura di Roberto Navarrini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, 2002 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, CLIV), p. XXVIII-249.

G.B.D.

LICEO SCIENTIFICO STATALE "GALILEO GALILEI" DI PERUGIA – SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA, *L'archivio di documentazione didattica e di ricerca del Liceo "Galileo Galilei" di Perugia. Inventario*, a cura di Enrico Mercati, Perugia, Centro stampa della Provincia di Perugia, 2006, p. 66, ill.

Agile inventario dei documenti prodotti nell'ambito dell'attività didattica e di ricerca del Liceo perugino fra il 1994 e il 2006.

G.B.D.

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA - LICEO CLASSICO STATALE "JACOPONE DA TODI" DI TODI, *L'archivio storico del Liceo classico statale "Jacopone da Todi" di Todi (1865-1965). Inventario*, a cura di Mariangela Severi. Coordinamento scientifico di Stefania Maroni, Perugia, Soprintendenza archivistica per l'Umbria, 2006 (Segni di civiltà, 25), p. 302, ill.

Primo inventario di archivio storico di un istituto scolastico pubblicato dalla collana umbra e uno dei pochi nel panorama italiano, finora poco attento a questo tipo di documentazione. Nell'archivio del Liceo, fondato nel 1935, sono confluiti gli archivi della Scuola tecnica (1865-1923), nata nel novembre del 1861, e della Scuola complementare (1923-1929).

G.B.D.

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA – COMUNE DI MONTE CASTELLO DI VIBIO, *L'archivio storico comunale postunitario di Monte Castello di Vibio e i fondi aggregati. Inventari*, a cura di Emiliana Todini. Coordinamento scientifico di Polo Cornicchia, Perugia, Soprintendenza archivistica per l'Umbria, 2006 (Segni di civiltà, 26), p. 522, ill.

Sono inventariati l'archivio postunitario del Comune di Monte Castello di Vibio (dal 1860), i documenti della Comunità di Monte Castello (dal 1599) e gli archivi della Congregazione di carità, nel quale sono confluiti archivi di istituzioni caritatevoli antecedenti (dal 1723), dell'Ente comunale di assistenza (dal 1951), della Società filarmonica (dal 1843), dell'Ufficio di conciliazione (dal 1866), del Consorzio alluvionale del fiume Tevere nel Comune di Fratta (con cartografia dal 1772), della Società cooperativa fratellanza e mutuo soccorso (dal 1900).

G.B.D.

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA, *Inventario dell'Archivio del Capitolo del Duomo di Foligno*, CD-rom, [Perugia, Soprintendenza archivistica per l'Umbria, 2007] (La nave di Ulisse, 1)

La Soprintendenza archivistica per l'Umbria inizia con questo una nuova collana, che abbandona la tradizionale veste cartacea e opta per il supporto digitale. Viene proposto l'inventario di Michele Faloci Puligrani (1918), aggiornato da Francesco Conti (1989), informatizzato a cura di Mariangela Severi (2006), insieme con l'introduzione di Mario Squadroni e Mariangela Severi.

G.B.D.

Arnaldo Segarizzi: storico, filologo, bibliotecario. Una raccolta di saggi, a cura di Giancarlo Petrella, Trento, Provincia autonoma, 2004 (Biblioteche e bibliotecari del Trentino, 1), p. LXX-337.

Vengono riproposti 17 saggi, molti dei quali di interesse archivistico in quanto descrivono soggetti produttori e contesti istituzionali. Oltre alla corposa premessa, il volume è corredato dall'indice dei nomi di persona e di luogo.

G.B.D.

«Per vantaggio pubblico in ordine alle scienze». *La biblioteca di Gian Pietro Muratori a Cavalese. Catalogo*, a cura di Laura Bragagna e Mauro Hausbergher, Trento, Provincia autonoma, 2006 (Biblioteche e bibliotecari del trentino, 2), p. LXIV-412, ill. e 28 tavv. f.t. a colori.

Catalogo della biblioteca dell'erudito sacerdote (1708-1792): in tutto 971 titoli. Corredato da seguenti indici: intestazioni principali e secondarie; luoghi di pubblicazione, stampa, distribuzione; editori, tipografi, librai; provenienze; cronologico.

G.B.D.

Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo. Atti del convegno (Trento, 10-11 novembre 2005), a cura di Luigi Blanco e Gianna Del Bono, Trento, Provincia autonoma, 2007 (Biblioteche e bibliotecari del trentino, 3), p. XVII-268.

Alcuni dei contributi di ambito bibliotecario contengono riferimenti a tematiche archivistiche e offrono elementi di contesto utili. In particolare si segnala quello di Stefano Piffer, *Archivi e archivisti trentini: un breve excursus*. Correda il volume l'indice dei nomi.

G.B.D.

Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'ONMI: 1925-1975, a cura di Michela Minesso, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 374.

Il volume si articola in due parti: dopo l'introduzione della curatrice (p. 9-28), la prima (p. 29-227), di Michela Minesso, è dedicata all'organizzazione e all'attività dell'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia contestualizzata nei differenti periodi (parafrasando i titoli dell'autrice: 1. Italia liberale; 2. La riforma del 1925; 3. Nella costruzione dello Stato totalitario; 4. Nella bufera della guerra; 5. Nella giovane Repubblica; 6. Nella società italiana degli anni Sessanta e Settanta); la seconda (p. 229-363) è dedicata allo studio di alcuni casi ritenuti significativi per esemplificare le vicende dell'istituzione in differenti contesti territoriali: il caso veneziano è trattato da Franca Cosmai, quello romano da Andrea Ricciardi e quello napoletano da Giuliana Arena.

G.B.D.

Ricerca storica e informatica: un manuale d'uso, a cura di Luisa Meneghini, Roma, Bulzoni, 2007, p. 304.

Come reagiscono gli storici di fronte alle “nuove” fonti disponibili sulla rete e agli strumenti descrittivi digitali o ad altri repertori, generali o specifici, di fonti storiche o al trattamento informatico delle fonti tradizionali (edizioni e indicizzazioni)? Il volume prende spunto da un convegno di due anni fa e si propone sia come riflessione degli storici sulle fonti digitali sia come indicazione dei siti e delle iniziative utili.

G.B.D.

Stampato nel mese di dicembre 2007 presso la CLEUP scarl
“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”
Via G. Belzoni, 118/3 – Padova (Tel. 049/650261)
www.cleup.it